



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

CAPITOLO IX.

La Guerra.

I.

Daniele Manin avvocato, uomo politico, non aveva studii speciali nè di marina nè di guerra. Fidavasi adunque in uomini *competenti*; epperò, sebbene sicuro nel loro patriottismo e nella loro intelligenza, sovente si doleva cogli amici intimi di non essersi dedicato a quegli studii. La storia che narrerò delle battaglie italiane e della difesa di Venezia, non potrà ascrivere nè a merito nè a colpa del Manin gli errori o le gesta guerresche. A noi, narratori della sua vita, conviene di significare che la buona fede e gli entusiasmi del grande Cittadino valsero molte volte a svegliare gl'inerti, o ad aggiungere nuova lena ai combattenti.

La marina veneta dovette fino dal principio spiegare tutta la propria forza di azione per difendersi dalla flotta austriaca sempre minacciosa, sempre sospetta e afforzata dalla propria marina mercantile.¹ Pochi giorni dopo la partenza degli Austriaci 77 le-

¹ Vedi per tutto ciò che riguarda la marina veneta il Documento che pubblichiamo in fine, trascrivendolo da quelli che furono depositati al Museo Correr.

gni armati presidiavano la linea di difesa dell'Estuario e 327 bocche da fuoco lo difendevano.

Le condizioni di Venezia come fortezza si prestavano in modo singolare ad una buona difesa. Essa difatti non è una piazza di guerra, ma una specie di provincia fortificata con opere diverse, stese sopra una linea di circa 70 miglia di estensione. Ripartesi militarmente in tre circondarii, il primo dei quali dalla città movendo a Fusina, gira per Marghera, arriva alle porte grandi del Sile, ripiegasi a Treporti, termina a Sant' Erasmo: lungo 42 miglia e munito di 19 forti ed opere fortificate.

Il secondo è formato dalla linea dei Lidi, che dalla punta di San Niccolò, per Malamocco ed Alberoni, si protendono fino all'estremità dei Murazzi di Pellestrina, sopra una linea di oltre 20 miglia e 13 fortificazioni.

Il terzo comprende le difese di Chioggia e di Brondolo, sino alla foce del Brenta, e racchiude sei forti. Tutte queste opere, o mancavano affatto d'artiglierie, o le avevano scarse e disadatte: e tutte pur mancavano di quei tanti presidii che alle guarnigioni sono necessari.

A queste due serie di operazioni, armamento dei legni e dei forti, una terza se ne aggiunse, il chiudere ed assicurare, con affondare bastimenti e costruire barricate di legname, gl'ingressi de' porti e dei tanti canali che mettono nella nostra interna laguna, o l'attraversano in ogni parte.

Di qui la necessità di aggiungere 800 operai ai mille e cento che lavoravano nell'Arsenale.¹ Armi

¹ Nel Capitolo I di questo libro abbiamo già detto come la

e munizioni si apprestavano ed erano distribuite alla città, ai navigli, ai forti, alle provincie finitime ed ai varii Comuni: oltre quindici migliaia di fucili, un centinaio di cannoni, 2600 sciabole, 60,000 funti di polvere, 1500 cariche da cannone, un milione di *cartocci da fucile* e altri differenti oggetti d'artiglieria, oltre due cannoni somministrati ad un vapore sardo e 10 spediti in Ancona. Ferveva il lavoro nei cantieri dell'Arsenale: la corvetta *La Civica* fu fino dal 5 aprile *stazionata* al porto del Lido; dieci giorni dopo usciva pronto alla vela il brik da guerra *Il Crociato*; ai 7 di maggio l'altro *Il San Marco*; cinque giorni appresso la bella corvetta di prim'ordine *La Lombardia*; il giorno stesso si varava l'altra corvetta *L'Indipendenza*, la quale usciva dall'Arsenale il 19 giugno. E quando all'apparire della squadra napoletana¹ si sperò di veder libera la navigazione, anzi di poter prendere l'offensiva sull'inimico, i cinque nostri legni si unirono a far parte della flotta italiana. Si

difesa dell'Arsenale fosse stata affidata interamente alle Maestranze. Il Governo, memore di quanto gli Arsenalotti avevano fatto durante l'antica Repubblica, nelle imprese all'Estero e in quelle per la sicurezza interna dello Stato, manifestò ad essi la più grande fiducia. Anche ai marinai dalmati il Governo si rivolgeva, perchè formassero parte della sua marina militare, ed evocava la memoria dei vincoli di fratellanza che, per sì lungo tempo, avevano stretto Venezia alla Dalmazia.

¹ Vedi al Museo Correr le lettere del Manin a Pietro Leopardi, ministro plenipotenziario di S. M. il Re delle Due Sicilie (*Raccolta Andreola*, tomo II, pag. 451); al cittadino F. Dolfin, inviato del Governo provvisorio della Repubblica di Venezia; nonchè al barone Di Cosa, comandante la squadra napoletana nell'Adriatico. (Vedi al Museo Correr le lettere coi num. 4505, 4454, 4457, e nella *Raccolta Andreola*, tomo II, pag. 465, la lettera al barone Di Cosa.)

costruirono ancora la goletta *La Fenice*, la corvetta a vapore *Pio IX*, i brik *Il Delfino* e *Il Camaleonte*: si diede opera a costruire la gran fregata *L'Italia*, si ripararono parecchie corvette e due bastimenti sardi. Gli Arsenalotti si fecero molto onore anche in questa occasione. I carpentieri aiutavano i lavori delle barricate nelle città vicine, i pontonieri erano a disposizione del generale Durando. Si creò apposta un Corpo di telegrafisti, istituendo telegrafi su moltissimi punti. Si provvide al Collegio per gli ufficiali della marina, si assoggettò ad insolita reclusione i 366 delinquenti dell'ergastolo marittimo, e « non solo non ebbesi a deplorare disordine alcuno, ma anzi l'amor di patria parlò ancora sì forte nell'animo di molti fra i detenuti, che spontanei offersero in dono alla città nostra un migliaio di lire tolte dai loro depositi di risparmio. »

Per ciò che riguarda l'esercito, è noto che colla Capitolazione rimasero a Venezia un battaglione di granatieri ed uno del reggimento Wimpffen, 2000 uomini circa compresi gli ufficiali che erano per lo più Tedeschi e quindi si allontanarono. Rimase inoltre un battaglione composto la maggior parte d'Italiani, il quale faceva il servizio di sanità ed era ripartito fra Venezia, Chioggia e Mestre. Di queste truppe disse il ministro Paolucci all'Assemblea: ¹ « Ma queste truppe, per i fatti accaduti e per la licenza che successe in que'giorni, rotto ogni vincolo di disciplina sempre più si demoralizzavano, vagando

¹ *Sessione* del 4 luglio 1848. Attingiamo alla Relazione ufficiale.

sbandate e senza capi: a tale che il Ministro d'allora, disperando riorganizzarle, stimò partito migliore concedere che si ritirassero alle loro case, accordando loro di portar seco armi e bagagli. »

La cura della città restò affidata alla benemerita Guardia Civica. Sino dal 27 marzo 1848 si cercò di riacquistare parte della vecchia truppa, mutandone ordine e nome, e formando 10 battaglioni di volontari. A provvedere al pubblico ordine s'instituirono, come già dicemmo, i gendarmi: gente scelta, validissima (600 uomini): si chiamarono (29 marzo) Italiani e stranieri a organizzare l'esercito: a difesa dei forti si arruolarono gli artiglieri (Decreto 31 marzo); poscia si ordinò l'istituzione della cavalleria (Decreto 3 aprile).

Generosi cittadini formarono un Corpo di volontari, e una parte ne fu inviata a presidio del forte Alberoni. Rientrati più tardi in città, la compagnia si sciolse, e se ne formò una schiera di volonterosi (70), che col nome di *Bandiera e Moro* stette a guardia del forte di Marghera. Si rinforzò la guarnigione di Chioggia, il Corpo franco trivigiano, un migliaio d'uomini, comandato dal colonnello D'Amigo. Il battaglione bersaglieri *Torniello*, che militava a Treviso, capitolando quella città, dovette ritirarsi oltre il Po: il corpo franco *Grondoni*, dopo essersi illustrato a Palmanova, per la resa di quella fortezza rimpatriò. Le Crociate condotte dal Michiel e dai Fratelli Zerman, le quali avevano cooperato alla splendida difesa di Vicenza, presidiavano il forte di Marghera.

Delle truppe che tutti i paesi d'Italia ed in particolare lo Stato pontificio mandavano alla difesa di Venezia, dopo gloriose e sfortunate fazioni, una

parte dovette retrocedere per servire alle capitola-
zioni, ed una parte rimase, rannodandosi in un sol
corpo, apparecchiato a riprendere l' offensiva. I forti
di Brondolo e Treporti si ridussero in ottime condi-
zioni di difesa. Gl' Ingegneri del Corpo lombardo
aiutarono validamente i nostri: si formò un nuovo
propugnacolo a Brondolo, con un campo trincerato;
nuove batterie colà si eressero lungo il Brenta sino
alla foce.

Nè meno validi presidii si apprestarono ai Trep-
orti, onde la città fu assicurata da ogni sorpresa, e per
gli attacchi che l' inimico avesse voluto tentare, il Mi-
nistro della guerra e quello della marina assicuravano
che si sarebbe « reso necessario materiale immenso e
tempo lunghissimo, senza di che ogni linea di opera-
zione per conquistare Venezia sarebbe stata viziosa
relativamente alla sua base. » Più di 400 bocche da
fuoco proteggevano i forti, più di altrettante ne con-
tava la marina sui legni armati nella laguna e nei
porti: polveri, proiettili, *cartocci*, abbondavano nei
depositi. ¹

¹ Dal 22 marzo a tutto il 4 luglio 1848 la guerra e le forti-
ficazioni costarono 6,860,700 lire correnti, delle quali sole
247,000 restavano a pagarsi, essendo state le altre soddisfatte
quasi totalmente coi mezzi della Repubblica. Per le paghe e pei
viveri, per le truppe della Repubblica ed alleate, si spese circa
la metà della intera somma: le spese per la partenza delle
truppe ed impiegati austriaci ed il soldo per tre mesi loro pa-
gato, asciesero quasi ad un milione: a 960,000 lire giunse
l'acquisto dei 20,000 fucili comperati in Francia che si aspetta-
vano ancora: più di un milione costarono le munizioni e i ca-
valli: quasi 328,000 lire pagate e 121,000 da pagarsi per spese
di vestiario: circa 66,000 si dovevano rifondere dai Corpi mi-
litari.

II.

Con queste forze Venezia si preparava alla difesa. La difesa del territorio dalla invasione del nemico era sempre stato il primo pensiero del Manin. Infatti, con replicata insistenza esso aveva scritto al generale Durando per affrettarlo in tutti i modi al passaggio del Po colle truppe poste sotto il di lui comando: indi inviò di nuovo corrieri apposta al campo di Sua Maestà Carlo Alberto, invocando, con urgenza, un soccorso.

Il 17 aprile 1848 il Manin scriveva al conte Franzini, ministro della guerra del Re di Sardegna, rendendolo edotto delle notizie militari che si conoscevano a Venezia, e pregandolo di adoperarsi a tutto uomo, affinchè il nemico non toccasse il suolo sacro della patria o lo respingesse se l'avesse fatto, impedendo la riunione dei due corpi nemici di Verona e dell'Isonzo.

E il 22, avendo saputo che il generale Durando ordinava che le truppe incominciassero il passaggio del Po, gli scrisse eccitandolo a recarsi, colla maggior parte dei suoi soldati, verso l'Isonzo.¹

¹ Mentre arrivava questa lettera al campo del Re, pervenne anche un indirizzo del Comitato di Vicenza che prometteva la *annessione* se le si fosse dato un sollecito soccorso.

Cfr. al Museo Correr la bella lettera che il Governo provvisorio di Venezia scriveva il 22 aprile al generale Durando (*Raccolta Andreola*, tomo I, parte I, pag. 675), e la lettera del Durando al Governo, in data 23 aprile da Ostiglia (Ivi, pag. 694).

Fino dal 12 maggio il Governo assicurava i cittadini ¹ che Venezia poteva sostenere un blocco anche lungo, e che quando pure tutti i sussidii tardassero, ² le difese che, in ogni parte, circondavano la città, che altre volte respingevano assalti gagliardi, erano stimate validissime da uomini esperti nella guerra. Tutti avevano fede nel generale Giacomo Antonini, nominato il 12 maggio Comandante della città e fortezza di Venezia. Il nome, la generosità del sentire e il valore provato di quest'uomo, incanutito nelle armi, ma di spiriti giovanili, erano al Governo ed al popolo una triplice guarentigia.

Così Venezia non si dissimulava fin dalle prime la necessità di prepararsi al disagio, alla resistenza. Altri narrò le gesta militari dell'Italia nel 1848-49: a noi conviene limitare la narrazione a quello che accadde in Venezia. Ci riesce però gradito il rammentare con quanto patriottismo si considerassero gli avvenimenti del tempo; come gli scontri avuti dal generale Ferrari e le perdite delle milizie da lui capitanate fossero giudicati quale dimostrazione del valore ardente di quelle; come nel re Carlo Alberto e nel generale Durando, nelle forze napoletane che

Vedi anche la lettera del Manin al La Marmora, al Museo Correr, n. 855. Cfr. pure il proclama del Governo provvisorio della Repubblica veneta al popolo veneziano, del 12 maggio 1848.

¹ Tutta la Venezia era fin dagli inizi della rivoluzione decisa a resistere al nemico ad ogni costo. Cfr. al Museo Correr le lettere del Giulay al Podestà di Chioggia. (*Raccolta Andreola*, tomo II, pag. 33.)

² Venezia aveva però bene a sperare dagli aiuti che in parte aveva ottenuti dalle provincie sorelle. (Vedi Documento al Museo Correr, n. 4028. Vedi anche per ciò che riguarda i Trentini i documenti ivi, num. 491, 492, 494.)

già erano a Bologna, nelle forze pontificie che Pio IX ci destinava, nella flotta sarda e napoletana, ¹ i Veneziani fidassero bensì, ma non senza prepararsi a difendersi da sè. E quando le sorti delle armi volsero sinistre per tutta Italia, Venezia, siccome un tempo era stata il nido dell'italiana libertà, doveva essere in ogni estremo caso (lo dissero il Manin e il Tommaseo, ² e lo fu) il rifugio dell'indipendenza italiana.

Intanto ³ accadevano gravissimi fatti in ogni parte del territorio veneto, ⁴ e vi erano fortissime trepidanze per le sorti della guerra. Il generale Antonini compendia nel seguente ordine del giorno la condizione dei soldati della sua legione:

ore 8 pomer.

« Soldati!

» Voi correte a combattere!

» Ora, son pochi giorni, il pericolo d'una città vicina vi chiamava alla vittoria o alla morte. E morte e vittoria trovaste sotto Vicenza la sera del 21 passato! Amici miei, oggi Treviso vi chiama. Voi correte a combattere! mentre io, impotente ora a guidarvi, rimango a invidiarvi da questo letto, dove l'amore d'Italia mi fa parere premio i dolori.

» Per voi tutti, o Soldati, saranno premio gli allori della battaglia, se affrontando il nemico ripen-

¹ Vedi Documento al Museo Correr, n. 4405.

² Cfr. il proclama del Governo provvisorio, in data 12 maggio 1848, già citato.

³ Con Decreto 14 maggio 1848 il Comando della direzione navale della marina veneta, pronta a unirsi alle squadre alleate, venne affidato al generale contrammiraglio Giulio Bua.

⁴ Vedi i documenti al Museo Correr coi n. 3756, 3759, 3767.

serete al vostro Generale, che freme d'impazienza lontano da voi. Ma vivaddio! egli saprà ben presto raggiungervi. Gli resta un braccio da additarvi la strada, gli resta un grido da incuorarvi alla pugna! — quel grido che ci stringe tutti ad un ultimo patto, il grido d'ogni uomo degno di esser libero:

» *Viva l'indipendenza italiana.*

» *Il Generale GIACOMO ANTONINI.* »

Alle promesse di liberare l'Italia fatte da Carlo Alberto sulle rive del Ticino e dell'Adige il Governo rispondeva il 30 maggio col seguente indirizzo: ¹

« Sire!

» Come sulle rive del Ticino, così sulle rive dell'Adige, vi piacque, Sire, dirigerci la vostra generosa parola di voler liberare questa sacra terra italiana dalla presenza dello straniero.

» Già le vostre armi valorose, combattendo il comune nostro nemico nella sua disperata guerra; già le vostre navi, spiegando il valoroso vessillo sotto la ostile scogliera, da cui uscivano i legni predatori minaccianti questa metropoli; dimostravano in forma solenne l'adempimento della vostra prima promessa.

» Nella vostra magnanimità pur voleste, o Sire, quella prima promessa ripetere ai popoli della Venezia, dichiarando altamente che le vostre mire e i vostri sforzi non hanno altro scopo che l'intera liberazione della comune patria dal giogo straniero.

¹ Cfr. la sincerità di questo indirizzo coll'ipocrisia di quello del Re di Napoli (7 aprile 1848).

» Grazie vi rendiamo, o Sire, per l'intendimento tutto italiano delle vostre assicurazioni.

» La nostra fiducia l'avete intera, o Sire: la nostra gratitudine è pari al beneficio che ci recate.

» Il guiderdone più degno per Voi, campione della sua indipendenza, l'Italia lo commette alla storia.

» Dal Governo provvisorio della Repubblica veneta.

» Venezia, 29 maggio 1848.

» *Il Presidente* MANIN.

» PALEOCAPA.

» *Il Segretario* J. ZENNARI. »

Il bisogno della patria chiamava i Veneziani ad accorrere sempre più sotto le armi. I Corpi franchi della città si erano battuti eroicamente, ma diveniva pur necessario di avere una truppa regolare. Il Governo della Repubblica veneta preparava perciò una legge per la leva obbligatoria: intanto invitava tutti i cittadini ad un volontario arruolamento. A Venezia, a Padova, a Vicenza, a Treviso, a Rovigo, erano aperte le iscrizioni e vi presiedevano valenti ufficiali, sorretti dai Comitati dipartimentali. ¹ Così Venezia dimostrava la propria solidarietà colle provincie, e il Manin e il Tommaseo arrischiavano la loro vita recandosi dove si combatteva, a dare esempio di coraggio, ad animare gl'incerti, a rinvigorire gli animosi. ² Il generale Antonini, scrivendo ai Veneziani da Vicenza, il 22 mag-

¹ Cfr. l'ordine del giorno del Comitato centrale di guerra presso il Governo provvisorio, in data 4^o giugno 1848.

² Il Padre Torniello *per sè e per la città tutta e per l'ospitale* mandava a questo proposito un affettuoso indirizzo al Manin, che portava 92 firme. (Vedilo fra i documenti al Museo Correr, n. 500.)

gio, ¹ diceva: « Che a riaccendere gli animi aveva contribuito non poco la presenza dei capi del Governo che furono sempre dappresso all'avanguardia della spedizione, che Manin daccanto a suo figlio correva eccitando per le file. » ²

E il 25 del mese stesso l'illustre patriotta Massimo D'Azeglio scriveva al suo amico Daniele Manin due lettere che pubblichiamo fra i documenti ³ (aggiungendo anche quella che il Manin gli diresse intorno ai fatti militari). E quando, dopo una difesa valorosa, che fu già affidata alla storia degli scrittori militari e che torna a grandissimo onore di que' grandi difensori, ⁴ la gloriosa Vicenza era allo stremo il 10 e il giorno appresso capitolava, ⁵ il Governo provvisorio della Repubblica veneta eccitava i Veneziani a forti cose con queste parole: « Veneziani! Qualunque sieno per essere i futuri eventi della guerra, il mare è nostro, la nostra città e le nostre lagune sono fortificate abbastanza e sono inespugnabili, come sapete; ma si richiede da voi sicurezza d'animo, fiducia, concordia, ordine e tranquillità. »

Le condizioni della guerra consigliarono per il

¹ Vedi Documento al Museo Correr, n. 3773.

² Il Tommaseo era pure presente, e diede prova di vero coraggio.

³ Vedi fra i documenti al Museo Correr le due lettere del D'Azeglio al Manin e quella del Manin al D'Azeglio. Sono tutte tre queste lettere sotto i num. 4053, 4054 e 4055.

⁴ Vedi fra i documenti ciò che scriveva la Consulta del Governo provvisorio della Repubblica veneta al Governo provvisorio della stessa. (Museo Correr, n. 3248.)

⁵ Vedi fra i documenti al Museo Correr i particolari della capitolazione di Vicenza. (*Raccolta Andreola*, tomo II, pagine 332 e 333.)

miglior vantaggio della causa nazionale che i militi italiani abbandonassero Padova per recarsi a Venezia (12 giugno). Intanto Treviso, rifiutando le intimazioni nemiche, si preparava a combattere gagliardamente.¹ Arrivato a Venezia il battaglione scelto lombardo, proveniente da Padova, comandato dal maggiore Novara, gli fu ordinato di partire (15 giugno) alla difesa di Marghera: ed a questi bravi soldati si unì il Corpo lombardo degl' Ingegneri per le fortificazioni del forte medesimo. Al presidio di Chioggia fu destinato il primo reggimento dei volontari pontificii, che partì sotto gli ordini del duca Lante. Il battaglione *Galateo* fu collocato di presidio al Lido. Il 15 giugno il tenente generale Guglielmo Pepe venne nominato Generale supremo delle truppe di terra che si trovavano nel Veneto.

Il giorno dopo (16) la piazza di San Marco era gremita dei soldati della santa Alleanza italiana, dei campioni volontari della patria venuti da ogni parte della Penisola. Si fece una rivista dei militi già pronti e destri agli esercizi ed alle manovre. Il vecchio generale Pepe salutato dall' entusiasmo popolare, abbracciando il presidente Manin,² *dichiarava la continuità del presente moto italiano con quelli che l'avevano preceduto*. Il generale Antonini si mostrava per la prima volta (dopo l' amputazione del

¹ Il Governo diffondeva la notizia delle gesta eroiche di Vicenza, Treviso, ec., scrivendo ai Gabinetti italiani, dei quali però invocava l'aiuto.

² Il Governo ringraziava con un patriottico indirizzo i militi napoletani che, disubbidendo al cenno di un uomo, obbedivano alle sante voci dell' umanità e dell' onore, ed erano capitanati da così degno eroe.

braccio) al popolo, che vedeva in lui quasi il simbolo della guerra, ed ammirava l'imperterrito uomo venuto di Francia in Italia, con un'eroica legione di esuli italiani, poi mandato dai nostri fratelli di Lombardia a difendere Venezia. ¹

L'Antonini si recava il 17 ad esaminare lo stato dei forti di Chioggia e delle truppe di quel presidio: riferiva ai Veneziani ² della *eccellente condizione*, in cui trovavasi quel punto importante della nostra difesa. Egli vi aveva AMMIRATI l'attività grandissima, gli approvvigionamenti bene ordinati, il nerbo dei difensori e l'irremovibile proposito di morire prima di cedere un sol palmo di terreno. Molte lodi tribu- tava allo zelo ed al coraggio del nostro contrammiraglio Marsich, onore della marina veneta, al Comitato di Chioggia ed a tutte le truppe di mare e di terra. ³

Queste notizie facevano ottima impressione sull'animo dei cittadini, ma difettavano i mezzi pecuniarii, ed anche le provincie chiedevano armi e danaro. Perciò il presidente Manin ed il Tommaseo a nome del Governo indirizzavano a tutte le città italiane un proclama per ottenere *quell' elemosina che si può chiedere con fronte sicura*. « Eleggasi (diceva) in ciascuna città una Commissione che raccolga

¹ Nell'ordine del giorno 15 giugno il Comandante di Venezia invitava i corpi della Guardia Civica a darsi *la volta di otto in otto giorni*, assumendo coi militi la guardia dei forti ed attuando così un grande concetto di fratellanza.

² Cfr. l'ordine del giorno del generale Antonini, in data 18 giugno 1848.

³ Vedi una lettera scritta pochi giorni dopo dall'Antonini al Manin, al Museo Correr, n. 4069.

offerite e le mandi a Venezia, affinchè le provincie venete, alle quali pesava la guerra crudele, potessero sostenerla con armi e denaro. »

Diciamo nel Capitolo delle Finanze quali fossero gli aiuti che Venezia ebbe di fuori. E rimarrà sempre memorabile il modo, col quale Venezia provvide alla difesa delle provincie, ¹ ritardando, per quanto le fu possibile, la loro estrema rovina. Se mano mano gli Austriaci rioccuparono le città del Veneto, ² nessuno può ascriverne la colpa a tardi e deboli soccorsi di Venezia. Chè essa non solamente provvide alla propria difesa, ma cooperò anche a prolungare quella degli altri.

¹ Il Durando che comandava Vicenza chiese due mortai, ed il Ministero di guerra di Venezia si fece premura di spedirglieli immediatamente, unendovi duecento bombe, duecento obici carichi, e varii barili di polvere. A questa spedizione furono aggiunti quattro pezzi da dodici, forniti delle rispettive munizioni, e una forte riserva di cariche pei pezzi che già esistevano nella piazza. A disposizione del Durando si teneva una riserva di 400,000 cartucce d'infanteria: ne ritirò la quarta parte, ordinando che gli fossero riservate le altre per quando ne avesse fatta richiesta.

Quando giunse a Venezia la notizia degli ultimi casi di Vicenza, il Ministero della guerra, di sua propria iniziativa, si fece sollecito d'arrischiare sulla strada ferrata e di dirigere a Padova un grosso convoglio di munizioni, affidandone la condotta ad un egregio Capitano di Stato Maggiore.

² Per le capitolazioni delle provincie vedi i documenti al Museo Correr e la *Raccolta Andreola*: per Treviso, ivi, tomo III; per Palmanova (24 giugno), ivi, id. Per il Cadore vedi anche Radaelli, *Storia dell'assedio di Venezia*, cap. V, pag. 154. — Caduto l'eroico Cadore, il Calvi, seguito da fieri alpigiani, passando attraverso alle squadre nemiche giungeva a Venezia, dove poi organizzò la coraggiosa legione delle Alpi. Alla fine di giugno soltanto Osopo e Venezia si batterono contro l'Austria.

Nel mese di giugno incominciò la difesa dei forti. Il 21 il colonnello Belluzzi, comandante superiore del forte di Marghera, lodava il coraggio da un' *arrischiosa* sortita fatta da un piccolo corpo esploratore che si spinse fino a Mestre.

Il 22 il nemico occupò le due case fuori di Mestre vicino al Canale, e vi fu scacciato: così pure essendo comparso alla distanza di un miglio sull' argine che conduce a Campalto, fu sloggiato di lì. Il 23 i nostri bastimenti alla linea di difesa di Fusina sostennero un fuoco vigoroso, essendo stati attaccati da una batteria nemica di sei pezzi di cannone di grosso calibro. Mentre con coraggio ed eroismo, che il Pepe, orgoglioso, ricordava, i forti erano difesi, altrove accadevano fatti dolorosi.

Il 24 Palmanova capitolava. Ai cittadini fu lasciata facoltà di emigrare, e al barone generale Zucchi unitamente all' artiglieria piemontese veniva indetto di rimpatriare a Reggio. Le truppe regolari delle provincie di Friuli e di Belluno dovettero deporre le armi, ritornare a Udine, per essere sciolte e rimandate al proprio paese. Altre disposizioni furono prese di comune accordo per le truppe di Treviso e pei Crociati di Venezia. Alla compagnia piemontese fu concessa facoltà di rimpatriare.¹

Il 27 il Welden chiese ed ottenne un salvocondotto per inviare a Venezia il Crenneville al fine di abboccarsi col Comandante della città e fortezze. E ne risultò, che, ai termini della Capitolazione di Palmanova, i Crociati provenienti da Venezia dovessero dirigersi verso questa città per rimpatriare.

¹ Vedi per maggiori particolari sulla Capitolazione di Palmanova la *Gazzetta di Venezia*, n. 468 (7 luglio 1848).

Intanto i fatti d'arme continuavano quasi ogni giorno, e dal canto nostro il coraggio non venne mai meno.

Il 4 luglio il generale Pepe passava in rassegna due battaglioni di volontari, l'uno di Milano, l'altro di Bologna. L'intera popolazione accorreva ad ammirare questi bellissimi giovani ed il loro contegno marziale, quasi fossero avvezzi alla vita militare.¹

Il 5, come abbiamo narrato nel Capitolo II, Venezia votava la sua fusione col Piemonte, ed erano membri del Governo provvisorio: Castelli, Paleocapa, Camerata, Martinengo, Cavedalis e Reali.

Il 7 e l'8 avvenivano ancora fatti che tornano a lode di Venezia e del suo Estuario. Il generale supremo Pepe nel suo ordine del giorno² ricordava la esplorazione delle *Cavanelle dell'Adige* (a sette miglia da Brondolo) e *il coraggio dei quattro battaglioni di volontari e dei loro valenti condottieri*.³

I forti dell'Estuario continuarono a rimanere divisi in quattro circondarii:

- I. di Marghera;
- II. di Littorale di Pellestrina;
- III. di Chioggia;
- IV. di Mazzorbo.

Il 9 luglio gli Austriaci ingrossarono i loro avam-

¹ Cfr. quello che scriveva il generale Pepe, in data 40 luglio 1848, al Governo provvisorio di Lombardia.

² Cfr. l'ordine del giorno Pepe 27 luglio, e la *Raccolta Andreola*, tomo III, pag. 137.

³ Cfr. Radaelli, op. cit., pag. 465, e *Raccolta Andreola*, tomo III, pag. 45-46.

posti, e si accingevano a costruire una batteria a poca distanza dalla *lunetta* n° 12. Allora, per ordine del Comandante il forte di Marghera, 200 Napoletani e 200 volontari Pontificii e 80 Svizzeri si opposero a quei lavori con atto di valore. Nella sortita di Marghera, come nella fazione delle Cavanelle dell' Adige, vi ebbero morti e feriti veneti, romani, napoletani, bolognesi e svizzeri, i cui nomi sono registrati dalla storia.

Il 15 luglio il fragore del cannone annunciava l'arrivo di alcune centinaia di soldati piemontesi, che sfilarono in Piazza San Marco: erano parte di que' 2000 che il Governo provvisorio aveva dichiarato che avrebbe avuti in Venezia. Altri 700 ne giunsero pochi giorni appresso.¹ Poco dopo si facevano le sortite dai forti, e il 20 luglio, per la miglior difesa di Marghera, si atterrava la casa di guardia sulla Strada ferrata posta contro la via Orianda, disperdendone il materiale.²

In questa sortita s'incontrò una vigorosa opposizione per parte dell'inimico, tale da chiedere il rinforzo di una seconda compagnia di cacciatori napoletani, che venne poi sostituita da una terza.³ Il nemico aveva cannoni da campagna; ma dalla lu-

¹ Parecchi giorni dopo (23 luglio) arrivava in Venezia il battaglione del 47° Reggimento fanteria piemontese, brigata *Aqui*.

² Il maggiore Ferdinando Rettucci guidò una compagnia del 2° battaglione *Cacciatori napoletani*, il tenente Leopoldo Castellani i zappatori napoletani e buon numero di lavoratori paesani, tutti sotto gli ordini del maggiore del genio Chiavacci.

³ I talenti del maggiore Chiavacci giovarono moltissimo al miglioramento delle fortificazioni, ed in questa occasione mostrò egregia abilità e intrepidezza. Sventuratamente riportò una ferita al braccio destro. Il tenente Leopoldo Castellani ed il

netta n° 12 e da altri bastioni la nostra artiglieria appoggiava con molta perizia le operazioni nostre, e bersagliava il nemico quando poteva coglierlo in colonna chiusa, o rendeva difficile l'azione della sua artiglieria.

Il 26 il *Bollettino della guerra* annunciava che la brava guarnigione di Brondolo era uscita di nuovo all'attacco, respingendo il nemico al di là dei suoi primi avamposti, e occupando il terreno che erasi perduto, a Ca' Bianca e lungo il Canale di Pontelungo in Casetta.

Intanto l'esercito di Carlo Alberto era disfatto: l'esercito austriaco si trovava sull'Oglio: il tenente maresciallo Welden ne dava notizia da Mestre al Governo di Venezia (27 luglio), dicendo che quello era l'ultimo momento per discutere la causa di Venezia, prima che fosse interamente perduta. Il Governo rispondeva il giorno dopo (28 luglio), che la causa di Venezia era comune con quella degli altri popoli d'Italia, e che quand'anche fosse stata lasciata sola Venezia a difenderla, essa avrebbe dato la prova che la causa era ben lungi dall'essere perduta.

Il dolore per la grave notizia signoreggiava tutta

maggiore Ferdinando Rettucci meritavano pure speciale menzione pel valore militare e per la buona direzione. In questa brillante fazione di guerra fu ammirabile anche il coraggio dimostrato dal minatore napoletano Biagio Veneroso, il quale si recò spontaneamente alla cascina minata dopo lo scoppio di due fornelli per attivarne un terzo che tardava a brillare, e tolta la corda accesa dalla cassetta la collocò in guisa che se ne ottenne subito il felice risultamento. Oltre il maggiore Chiavacci restarono feriti tre soldati napoletani, l'ingegnere milanese Carlo Del Vitto, e Battista Favaretto.

¹ 27 luglio 1848.

la cittadinanza, ed un sentimento di profondo rammarico e di amara delusione rendeva afflitti gli animi e le menti: ma il pensiero che Venezia poteva difendere la libertà e l'indipendenza italiana, rinvigoriva gli spiriti.

Nemmeno in questi giorni fatali il Governo cessava di attendere ai provvedimenti militari.¹

Delle cose militari si occupava un *Comitato di guerra* presieduto da uno dei componenti il Governo ed un Consiglio di difesa, dipendente dal Generale supremo e composto da due membri del Governo, dal Comandante della marina e dai Capi degli altri rami e Corpi militari. Nulla di meno a parecchi cittadini sembravano necessari altri provvedimenti: e il 2 agosto si raccolsero nel così detto *Casino dei Cento*, a Santa Margherita, 350 persone allo scopo di esaminare ciò che urgesse di proporre al Governo, per le gravi condizioni, nelle quali si trovava il paese. Dopo qualche discussione, l'adunanza, ad una grandissima pluralità di voti, decise di presentare un indirizzo al Governo, nel quale, citando gli esempi di Milano, di Bologna, di Ferrara, e di altre città italiane, si chiedesse la istituzione di un *Comitato di difesa, munito di poteri corrispondenti alla suprema gravità delle circostanze.*² L'indirizzo, scritto sul

¹ Con ordine del giorno del Comitato centrale di guerra 4° agosto istituiransi lezioni pubbliche di fortificazioni, campale e permanente, di elementi di artiglieria e di tattica.

² Si designarono i nomi dei signori: Giambattista Cavedalis, membro del Governo provvisorio; Luigi Mezzacapo, capo dello Stato Maggiore del generale Ferrari; Fabio Mainardi, capitano del Corpo della marina militare.

Le gravi condizioni di Venezia erano descritte dal Manin

momento e sottoscritto *da tutti*, fu recato al Governo provvisorio da una Deputazione composta dei signori: Sirtori di Lombardia, Mordini di Toscana, Virgili di Napoli, Giannini di Roma, Solerini di Sicilia, Albizzi, Rossetti, Gregoretti e Talamini, della Venezia.

Dopo alquanto tempo il Governo rispose, non essere conveniente di occuparsi di cambiamenti, mentre era prossima la convocazione dell' *Assemblea provinciale* dei rappresentanti del popolo, allo scopo di sostituire alcuno dei componenti il Governo. La Deputazione non insistette: e fu poi deliberato di preparare simile indirizzo all' *Assemblea*. Alcuni cittadini eccitavano con stampati, che si distribuivano per la città, a nominare questo Comitato di difesa. Oramai non si riponeva fiducia che in una guerra di popolo, che avvalorasse gli sforzi dell' esercito regolare: il nome del prode capitano del popolo Giuseppe Garibaldi era nelle bocche di tutti: si esprimeva il dolore di non averlo a Venezia; ad eccitare gli animi a gesta gloriose si ricordavano i fatti di Curtatone, di Montanara: si diffondevano proclami guerreschi diretti alla gioventù.

Il pensiero di tutti si rivolgeva alla difesa dei forti.

Marghera e Chioggia ¹ erano le più fornite di truppe e di materiali, e di là più facilmente si poteva prendere l' offensiva contro gli Austriaci. ²

all' Antonini, il quale rispondeva la lettera che si legge fra i documenti al Museo Correr, n. 4070.

¹ L' Estuario era diviso in quattro comandi. (Vedi nei particolari militari Radaelli, op. cit., pag. 202.)

² Il 31 luglio alcuni cittadini ripubblicavano in un foglietto il proclama, col quale l' illustre capitano del popolo Giuseppe Gari-

Nel ristaurare i forti e nell' armarli, gli Ufficiali della marina veneta si mostrarono indefessi e furono lodati, perchè non potendo salire sul ponte di una nave per affrontare il nemico, seppero convertirsi in abili ingegneri ed in eccellenti ufficiali di artiglieria.¹

I Triumviri facevano del loro meglio perchè si rimettessero ordine e disciplina nei Corpi armati di terra, regolarità ed esattezza nel servizio e nell' amministrazione; perciò il 3 settembre, udito il Comitato di difesa, decretavano che il generale Marco Sanfermo, assistito da un Aiutante ufficiale di sua scelta e da un Commissario di guerra, ispezionasse le truppe nei forti e nelle caserme così in Venezia, come nell' Estuario.

baldi convocava intorno a sè i giovani lombardi: « Cimentatevi intorno a me (egli diceva), l'Italia ha bisogno di 40, di 20,000 volontari. Raccoglietevi da tutte le parti in quanti voi siete: alle Alpi. Mostriamo all'Italia, all' Europa che vogliamo vincere, e vinceremo. » — Vedi il proclama di Garibaldi con quello di alcuni cittadini veneziani che lo stampavano nella *Raccolta Andreola*, tomo III, pag. 208.

¹ Il lettore avrà compreso, da quello che riferimmo sin qui, il perchè non ci accade di parlare ancora della parte presa dalla flotta nella difesa di Venezia. Le forze di mare si componevano di tre corvette, di due brik e di un pessimo vapore. La flotta austriaca invece aveva tre fregate, due corvette, tre brik e parecchi piroscafi armati in guerra. Nell' Arsenal di Venezia vi avevano bensì quasi compiute una fregata e una corvetta, ma non ne era stato mai finito l' armamento. Il Corpo della marina era formato da più di 4000 uomini, tra i quali un battaglione di fanteria e uno di artiglieria. Queste truppe erano le più disciplinate ed istruite di tutto il presidio, e per qualche tempo dovettero essere impiegate nei posti di maggiore importanza. In seguito l'esercito di terra gareggiò con esse per disciplina e per istruzione (Radaelli).

Intanto la truppa piemontese abbandonava Venezia per raggiungere gli altri battaglioni pronti a difendere il proprio paese e a vendicare l'onore delle armi italiane. Tutti i soldati sani, nonchè i convalescenti che potevano partire senza pericolo di vita, furono imbarcati sulla squadra ancorata a sette miglia da Venezia. E il generale La Marmora nel suo ordine del giorno ¹ diceva anche queste generose parole:

« Soldati! Due cose opprimono ora il mio cuore: il rammarico di abbandonare in queste circostanze una popolazione che fummo chiamati a tutelare al di dentro ed al di fuori; e quello di dover rinunciare all'imbarco di alcuni pochi dei nostri, incapaci di essere trasportati pel cattivo loro stato di salute prodotto dal servizio prestato.

» La popolazione veneta non può certamente vedere con indifferenza la nostra partenza; rispettiamo il suo dolore, e mi confido che involontarii strumenti di questo saremo parimente rispettati; fate sì che il vostro nobile e silenzioso contegno corrisponda alla gravità della circostanza.

» In quanto ai vostri compagni che momentaneamente dovremo lasciare, siate tranquilli, che vengano da me raccomandati al Governo ed al popolo, e tanto basta.

» *Il Generale*

» LA MARMORA. »

La flotta sarda abbandonando Venezia riparava ad Ancona, e l'ammiraglio Albini ² doveva a malincuore

¹ Ordine del giorno 3 settembre 1848.

² Vedi intorno al contegno dell'Albini i documenti al Museo Correr, n. 576 e 748, e vedi la lettera scritta da Parigi il 26 marzo 1854 da Leone Pincherle, ivi, n. 3848.

cuore rinunciare alla difesa di Venezia. La flotta veneta, che era stata accresciuta di una corvetta, si riduceva nel porto degli Alberoni, non potendo lottare, con forze così sproporzionate, contro gli Austriaci.

Il 12 settembre arrivarono, in 15 trabaccoli, le truppe che avevano capitolato a Vicenza nel giugno.¹ Il 17 settembre si passavano in rivista dal generale Pepe e dal Manin nella Piazza San Marco i due Corpi di volontarii italiani, la legione *Zambeccari* e quella *universitaria Romana*, rinomata per fatti d'arme nel Veneto. Essi erano composti di gioventù scelta dello Stato pontificio, di Toscana, di Lombardia, ec., nonchè del Veneto, che diede ad essi circa un terzo dei proprii componenti.

Accresciuta di nuove forze la difesa di Venezia, si dovette lottare contro l'aria malsana delle paludi e contro le febbri, che mietevano tante vite, specialmente sui forti di Marghera e di Chioggia. Il Governo ricorse, e non indarno, alla carità cittadina: furono copiose le offerte di materazzi e di biancheria.² Quattromila letti vennero in breve tempo alle-

¹ Altri aiuti di armati erano promessi da varie parti d'Italia. Vedi Documento al Museo Correr, n. 4028.

² La pia Associazione pei soccorsi ai militari presieduta dalle nobili e patriottiche signore Teresa Mosconi-Papadopoli, Elisabetta Michiel-Giustiniani, scriveva alle sorelle genovesi ringraziandole, perchè prodigarono le cure più affettuose e delicate, affinchè gl'implorati sussidii giungessero pronti, efficaci ed abbondanti, e dicevano: « Di questa riconoscenza cittadina, nazionale, alla Società nostra, compete meglio che ad ogni altra di farsi interprete, poichè essa nell'ambito uffizio affidatole di coadiuvare il Governo per soccorrere ai difensori della patria indipendenza malati, feriti o bisognosi, potè valutare quanto i prodotti delle vostre cure pietose giungevano desiderati a Venezia. »

stiti. Ricchi e poveri si sacrificarono al bene cittadino: si fecero le ambulanze per l'esercito. Fratanto il blocco era stato dichiarato a Trieste il giorno 18 settembre, e le navi dirette a Venezia erano respinte se estere; e di buona preda, se italiane od austriache.

Gli sforzi che il Governo faceva per resistere¹ alle sempre maggiori difficoltà insorgenti, venivano espresse dal triumviro Cavedalis all'Assemblea dei Deputati l'11 ottobre. Esso descrisse le condizioni, nelle quali aveva trovata la città e la fortezza.

Poscia il Graziani fece leggere all'Assemblea le proprie Relazioni sulle cose di marina, continuando ciò che aveva principiato a riferire il Ministro precedente fin dal 4 luglio. Poscia diede le proprie dimissioni, desiderando di riprendere il servizio presso la marina veneta.

All'Assemblea piacque la schietta e leale esposizione del Graziani, ma si dolse della rinuncia, e impetrò che la ritirasse dandogli nuovo voto di fiducia.²

I Triumviri continuarono nella loro operosità. Decretarono la formazione di una legione *Ungherese*, comandata dal capitano Winkler, allo scopo di raccogliere i disertori di quel magnanimo popolo che fuggivano dall'esercito austriaco.³ Il nemico, che non aveva mai desistito di bloccarci per la via di mare,

¹ Cf. la *Gazzetta di Venezia* 17 settembre, e la *Raccolta Andreola*, tomo IV, pag. 3.

² Vedi il Capitolo dell'Assemblea. Il Manin espresse parole in lode del Graziani, dicendolo *uomo di molti fatti e di poche parole*. Vedi il resoconto dell'Assemblea nella *Raccolta Andreola*, tomo IV, pag. 309.

³ Il 25 settembre si diffondeva in Venezia la notizia che

si avvicinava sempre più ai nostri forti. Ma il desiderio di salvare la indipendenza italiana in Venezia eccitava i nostri difensori a prodigii di valore. E la sortita del Cavallino (23 ottobre) fu memorabile.¹

Il nemico, che non aveva mai desistito di bloccare per via di mare, avvicinavasi più dell'usato al forte di Treporti. Questa circostanza decise il Pepe di farlo assaltare nel villaggio di Cavallino da lui occupato con tre bocche da fuoco e circa 300 uomini. Egli designò a tale spedizione 400 uomini de' *Cacciatori del Sile*, quinta legione veneta, comandati dal loro tenente colonnello D'Amigo, a cui comunicava le sue istruzioni il Capo dello Stato Maggiore tenente colonnello Ulloa, che la fece eseguire con la sua nota intelligenza. Nella mattina del 22 il mare era tale, che non permise alle barche, su di cui trovavasi la piccola colonna, di sbarcare al punto indicato prima delle 9 antimeridiane, e la pioggia era così dirotta, che egli si recò al forte di Treporti sopra battello a vapore a fine di richiamare quella truppa. Ma l'ardore di essa e dei valenti Ufficiali superiori, che sfidarono gli ostacoli cagionati dal forte e non interrotto piovere, in un terreno reso sempre molle dalla laguna, fece sì che i nostri col fango a mezza gamba trovaronsi prontamente a vista del nemico, e gli corsero addosso, alla baionetta, con tale violenza, che gli fecero abbandonare bocche da fuoco,

l'esercito di Jellacich era stato battuto un'altra volta dai valorosi Ungheresi: che tutta la Monarchia era in rivoluzione, e pareva imminente la dissoluzione di ogni Governo. (?)

¹ Il 21 ottobre il maggiore Radaelli era stato inviato a riconoscere la posizione degli Austriaci e a preparare i mezzi per attaccarli.

vettovaglie, munizioni da fuoco, barche, vestimenti, ec.¹

I fatti di Mestre accrebbero nuova gloria a Venezia² ed ai suoi eroici difensori: Lombardi, Napoletani, Pontificii e Veneti, gareggiarono di valore: non il numero li schiacciò, sebbene fossero uno contro due; non la posizione vantaggiosa al nemico che s'era impadronito delle case, donde tirava inoffeso ed era padrone dei punti e degli angusti passaggi, dai quali poteva puntare i cannoni.

L'indole del nostro lavoro ci vieta di riferire tutti i fatti, pei quali s'illustrarono i difensori di Venezia nelle gesta guerresche.³

¹ La marina secondò e protesse quella operazione.

² In quei giorni, mentre la fausta notizia delle vittorie ritemprava gli animi a nuove gesta, il 27 di sera gettava l'ancora nelle nostre acque la squadra sarda composta di 14 navi, e aveva lo scopo di sbloccare Venezia e difenderla se attaccata.

³ Crediamo inutile di recare qui i particolari della guerra, essendo stato questo argomento trattato da specialisti. Ci riuscirebbe troppo facile di copiare le loro considerazioni e di far pompa di cognizioni strategiche. Amiamo piuttosto di rimandare il lettore al libro del generale Ulloa, *Guerre de l'indépendance italienne* (Paris, Librairie de L. Hachette e C., 1859), e al più volte citato libro del Radaelli, nonchè alla *Raccolta delle memorie dei contemporanei*. Ci spiace però di dover avvertire che il Radaelli, pubblicando il suo libro, incorse in parecchie inesattezze e che anche nella seconda edizione riveduta pubblicasse virgolati degli squarci della *Gazzetta di Venezia*, traducendoli dalla traduzione del libro del Planat, in luogo di recarli, come gli tornava facile, nel testo originale italiano, come erano scritti. L'egregio Radaelli avrebbe così provveduto, oltrechè alla veridicità del racconto, anche alla italianità dello stile. (Vedi appunto in Radaelli le pagine 230, 231, 232, 233, 234, e in Planat, vol. I, quarta epoca, pag. 478, 479, 480, e *Gazzetta di Venezia*, 30 ottobre 1848, n. 283.) Avvertasi inoltre che il Planat dà un sunto della *Gazzetta di Venezia*, senza dire che ciò sia traduzione

Daremo soltanto quei ragguagli che valgono a fornir prove del valore che venne dimostrato.

In questa giornata si fecero 600 prigionieri, e furono presi 7 cannoni, armi, munizioni, carriaggi ed attrezzi di ogni genere. Inoltre gli Austriaci perdettero 350 uomini fra morti e feriti. Dei nostri morirono nell'attacco delle case i due coraggiosi polacchi Miskewitz e Demborwski: il giovanetto Olivo, figlio del Podestà di Treviso, spirava nella mischia: più di 60 furono i morti e molti più i feriti. Si segnalano il battaglione lombardo, la compagnia *Gendarmi*, i *Cacciatori del Reno* e l'*Italia libera* ed altri valorosi. Lo Zambeccari, il Morandi, il Noaro e fra tutti l'Ulloa si coprono di gloria. Il Sirtori e il Rossaroll gareggiarono di eroismo. Ugo Bassi si espose a tutti i pericoli per confortare i morenti con le cure della religione.¹ In questo memorabile combattimento di Mestre, l'illustre Alessandro Poerio fu mortalmente ferito: la storia e la poesia hanno già tributate lagrime e lodi sulla tomba di questo magnanimo difensore di Venezia. È degno di nota l'ordine del giorno su questi

intera, mentre il Radaelli col virgolare il brano che cita, fa credere di riferirlo integralmente, mentre ne reca soltanto alcuni frammenti, tradotti dalla traduzione che un Francese fa di cose dette in italiano.

¹ La legione *Bignami* composta di Bolognesi, che era rimasta di riserva, volle combattere e attaccò vittoriosamente gli Austriaci che erano trincerati a Campalto. Fra quelli che si segnalano in questa giornata vi fu il valoroso maggiore Fontana che perdette un braccio, e il commissario di guerra Murales che seppe improvvisare un'ambulanza, che fu molto utile pel trasporto dei feriti. Il maggiore Radaelli passò, per Decreto governativo, dalla fanteria allo Stato Maggiore dell'esercito in ricompensa del concetto di questo combattimento da lui preparato e felicemente eseguito.

fatti gloriosi scritto dal generale Pepe, e rimarranno memorabili anche alle nuove generazioni i nomi di coloro che s'illustrarono in questa giornata.¹

Anche per que' valorosi della marina veneta che presero parte splendidissima a questi fatti gloriosi, ricordiamo come documento ² l'ordine del giorno del Comando generale della marina veneta, non senza rammentare che in un altro ordine del giorno (20 ottobre) il Comandante della marina manifestava il suo compiacimento ed encomiava i componenti dei Corpi marittimi, gli Arsenalotti ed altri impiegati militari, per la premura e l'entusiasmo, da cui furono animati nella giornata del 27, nell'accorrere con ardore, e nel maggior numero possibile, in assistenza dei loro fratelli alle gloriose fazioni militari di Mestre.³

Intanto si diffondeva a Venezia la notizia di Osopo caduta, dopo una gloriosa resistenza. Il giorno 11 novembre il Governo decretava la formazione in Venezia di una legione di que' militi che dianzi appartenevano ai presidii di Palmanova e di Osopo, e dei coscritti e soldati dell'Alto e Basso Friuli che abbandonavano le file dello straniero.

Come poi il Governo provvedesse alle cose di guerra coi mezzi pecuniarii e colle relazioni politiche

¹ Vedi nella *Raccolta Andreola*, tomo V, pag. 4 e seg., i nomi dei valorosi. Vedi anche le fervide lettere di Ugo Bassi al Manin e la lettera di questo a quello. (Sono al Museo Correr coi numeri 4039, 4040, 4041, 4042, 4043, 4044.)

² Vedi *Raccolta Andreola*, tomo V, pag. 15 e 16.

³ Cfr. anche l'ordine del giorno del colonnello Zambeccari ai *Cacciatori dell'Alto Reno*. (Marghera, 29 ottobre 1848.) A proposito dei lavori di Mestre e delle varie opinioni sulla marina veneta, vedi il Documento al Museo Correr, n. 806.

anche internazionali, lo diciamo nel Capitolo delle Finanze.

Quello però che qui ci piace di ricordare è che la *sortita* di Mestre e l'eroismo dei difensori di Venezia avevano fatto una grande impressione in Europa. Le Potenze mediatrici ne infingevano, con ipocrisia, alte meraviglie. Ma i liberali di tutti i paesi si rallegravano della novella prova di eroismo di questa cittadella della indipendenza italiana. I gravi avvenimenti che allora sconvolgevano gli altri popoli, e l'anarchia che serpeggiava pertutto, e le violenti reazioni non ebbero alcuna influenza sopra Venezia. Il Manin e il popolo continuarono sempre ad amarsi, a comprendersi, a fare ogni sacrificio, perchè la concordia ed il valore risplendessero nella vita privata e pubblica di Venezia.

Si può affermare, con verità, che nella difesa di Venezia scomparisse ogni traccia d'ire municipali. La unificazione d'Italia avveniva così, di fatto, nella riunione di tutte le forze nazionali per la indipendenza delle lagune. Un esempio dell'amore che univa i varii popoli italiani si ebbe nel contegno della Divisione romana. Essa che militava per la difesa dell'Estuario, capitanata da sei mesi dal generale Pepe, valorosa in ogni scontro, obbediva all'ordine del Governo, che con Decreto 2 dicembre le ingiungeva di ritornare nelle provincie nate ¹ a difendere i dome-

¹ Decreto 2 dicembre 1848. Cfr. l'ordine del giorno del generale Pepe (3 dicembre), e l'*addio* della Divisione romana al popolo di Venezia (5 dicembre); l'indirizzo che ad essa rivolse il Circolo italiano (5 dicembre); l'indirizzo del Comando generale della Guardia Civica (6 dicembre); l'indirizzo del generale comandante Ferrari ai fratelli della Guardia Civica di Venezia (8 dicembre), e l'indirizzo dei fratelli degli Stati Romani ai sol-

stici focolari. Gli ufficiali ed i soldati romani del secondo reggimento volontari, udito in Chioggia l'ordine della partenza, giurarono concordemente *di non arrestarsi davanti alle proprie famiglie, ma mantenendo i ranghi e l'onore di soldati nazionali, vincere o morire per la nazione*. E il generale Ferrari¹ eccitava i suoi bravi soldati, che lo avevano seguito a Cornuda, che avevano combattuto gloriosamente a Treviso ed a Vicenza, e che allora ripatriavano, a diventare il nucleo di un esercito potente e a ritornare *sotto le bandiere, cui facevano bella corona la difesa di Venezia e la vittoria di Mestre*.

Però il numero dei difensori di Venezia si assottigliava nelle morti e nelle malattie: nessuno aiutava

dati degli Stati Romani in Venezia (15 dicembre). Venezia donò al generale Ferrari una bandiera per attestare che la Divisione romana in Venezia aveva bene meritato della patria. Il generale Ferrari nell'ordine del giorno 27 dicembre prometteva di presentarla al Ministro della guerra, perchè fosse consegnata al popolo di Roma e custodita gelosamente in Campidoglio. Difatti il 7 gennaio 1849, con grande solennità, la bandiera fu recata al Campidoglio. La Guardia Civica, le legioni reduci dal campo, i soldati di linea, il battaglione universitario e *della Speranza*, e i nuovi Corpi militari e una immensa moltitudine di popolo si accalcavano per le vie di Roma. La bandiera, sulla quale stava ricamato a lettere d'oro il motto: *Venezia a Roma*, bello e ricco lavoro di dame veneziane, fu consegnata al Municipio romano da una Commissione veneta, e lungo la via si udivano *evviva* al popolo veneziano. Poco dopo la legione bolognese si recava a difendere (15 dicembre) il proprio paese, e a malincuore abbandonava Venezia. Cfr. l'indirizzo di questi militi ai fratelli lombardi che difendevano Venezia e la loro affettuosa risposta: vedilo fra i documenti del Museo Correr, n. 4032.

¹ Cfr. il proclama del generale Ferrari, comandante la Divisione pontificia nel Veneto, ai popoli dello Stato di Roma, in data del 7 dicembre 1848.

questa eroica città: e, mosso da indignazione e da corrucio, il generale Antonini ne faceva eloquente protesta alla Camera dei Deputati di Torino, ¹ spronando i Piemontesi a soccorerla. ² « Venezia sola combatte (egli esclamò), e quindi sola essa rappresenta in faccia al mondo l'onore e la indipendenza italiana. »

Ma se Venezia volle aiuti dovette ricorrere alle vicine provincie. Il 9 dicembre s'istituiva una legione detta dei *Cacciatori delle Alpi*, formata dei militi e cittadini del Cadore, Bellunese, Feltrino e dei sette Comuni, e la si parificava alle altre legioni regolari d'infanteria veneta. S'istituiva del pari, alle stesse condizioni, una legione *Dalmato-Istriana* di tutti i militi e cittadini di quelle provincie che erano in Venezia o che vi fossero accorsi per esservi ascritti. ³

Il 16 dicembre voci vaghe di prossimi attacchi e d'insidie nemiche mettevano all'erta i presidii dell'Estuario. Mentre però la milizia e i Comandanti erano tutti concordi nel sostenere l'assalto, si diffondevano perfidi e ciechi sospetti contro persone di spec-

¹ *Sessione* del 27 novembre 1848. L'Antonini descriveva con parole focose i patimenti e i sacrifici di Venezia.

² Ci piace di notare che nella *Sessione* del 49 dicembre, discutendosi alla Camera dei Deputati in Torino sul progetto di legge Antonini per soccorsi a Venezia, il conte Camillo Cavour conchiudeva un suo discorso (accolto con segni di approvazione), pronunciandosi pel soccorso in danaro, ovvero coll'aprire a Venezia un credito corrispondente in qualche piazza mercantile, dove avesse potuto trovare le derrate che le abbisognavano.

³ Il 9 gennaio 1849 si decretava pure la istituzione di una nuova legione denominata *Euganea*, che doveva comprendere militi e cittadini delle provincie di Padova, Vicenza e Rovigo.

chiata onoratezza. E il generale Pepe¹ con franco linguaggio smentiva le calunnie, ridonando fiducia ai combattenti.² Il Pepe continuava ad animare tutti a propositi virili, e il 12 gennaio 1849, mentre la seconda compagnia *Bandiera e Moro* faceva bella mostra di sè nella rivista in Piazza San Marco, egli visitava il forte di Marghera, ed ammirava un'altra compagnia dello stesso nome e la lodava, in una al generale Armandi, il quale aveva ordinato così bene quel Corpo di artiglieria.

Il 1° febbraio il Pepe, dopo aver visitato Lido e Treporti, recossi in Aurano. Ivi, inatteso, ammirò il battaglione lombardo, e vide con piacere que' giovani, in gran parte Milanese, eseguire su di un terreno ineguale le più difficili mosse di battaglione, con la prontezza e la precisione dei vecchi soldati.

Marciando in battaglia, formavano il quadro e poscia la colonna di attacco, cambiavano di direzione, spiegavansi di bel nuovo in battaglia, successivamente

¹ Cfr. l'ordine del giorno del generale Pepe, in data 16 dicembre 1848. Encomia i militi ed i Comandanti e dà, singolarmente al colonnello Mattei, lode d'inflessa attività, di patriottismo a tutta prova e d'intelligenti e zelanti servigi prestati nella difesa di Marghera, e ricorda come gli ufficiali di quel forte ed il Consiglio di difesa avevano reso, per iscritto, al benemerito Colonnello una simile testimonianza.

² Vedi Documento al Museo Correr, n. 744. — Il linguaggio di coloro che comandavano in Venezia fu sempre così franco e alieno da ogni condiscendenza alle passioni popolari. È degno di nota l'ordine del giorno, col quale Antonio Paolucci assumeva il comando del primo Circondario, rammentando ai soldati che nelle operazioni di guerra sì di attacco come di difesa dovevano mantenere l'ordine e la disciplina, che sole potevano contribuire efficacemente al buon successo, e aggiungeva che, se attaccati, tutti avrebbero saputo fare il proprio dovere.

presentandosi in altri ordini. Quella gioventù, di gentile aspetto, interrogata dal Generale, mostravasi entusiasta di servire la causa italiana, e rispondeva con parole *del più alto patriottismo*.¹

L'Assemblea² ebbe minuto ragguaglio di tutto ciò che si atteneva alla guerra e alla marina, nelle surricordate Relazioni.

Il 7 marzo, come dicemmo nel Capitolo dell'Assemblea, si nominava capo del Potere esecutivo il Manin, delegandogli pieni poteri per la difesa interna ed esterna del paese. Il Manin il 10 marzo decretava che Agostino Milanopulo avrebbe fatto da comandante superiore della marina, in luogo di Leone Graziani, che era stato nominato provvisoriamente capo del Dipartimento della marina. Capo del Dipartimento della guerra era eletto Gio. Battista Cavedalis. Il contrammiraglio Giorgio Bua³ comandava la divi-

¹ « I Triumviri hanno inteso con piacere encomiare i Lombardi ed il loro colonnello Novaro. » Così l'ordine del giorno 4^o febbraio, dal quale riferiamo testualmente. Vedi anche gli altri ordini del giorno (26 febbraio ed altri).

² Vedi *Raccolta Andreola: Atti dell'Assemblea* 27 febbraio. Nella *Sessione* del 3 marzo l'Assemblea eleggeva i membri della Commissione di guerra e marina. (Ivi, tomo II, pag. 356.)

Il 18 marzo 1849 il contrammiraglio Bua, onorato per la seconda volta dal Governo provvisorio del comando della divisione navale veneta, in un suo bell'ordine del giorno esprimeva la sua compiacenza nel riunirsi di nuovo coi proprii fratelli d'arme per combattere lo straniero.

³ Il 19 mese stesso nell'Arsenale, nella grande sala dei modelli, si aprirono le antiche scuole dei garzoni, e con commoventi discorsi si ricordarono i fasti marinareschi dell'antica Repubblica, dei quali facevano testimonianza i monumenti dell'Arsenale. (Cfr. l'ordine del giorno del Comando generale della marina, n. 77, Dipartimento I, 1077, in data 19 marzo 1849.)

sione navale veneta (tre corvette, due brik e un piroscalo).¹

Il 14 marzo il Governo ordinava che tutti gli Ufficiali di terra e di mare si dovessero recare immediatamente ai loro posti, *per essere pronti a tosto eseguire gli ordini che loro venissero trasmessi*. La Guardia Civica mobilizzata doveva tenersi pronta a sussidiare le altre milizie. Venezia così si agguerriva, sperando che il ripristinamento della guerra italiana sarebbe stato favorevole al Piemonte ed a tutta Italia per il riacquisto della indipendenza. Il generale Pepe ordinava il concentramento in Chioggia di varii Corpi per formarne una divisione. A Marghera la mattina del 20 un distaccamento del Corpo lombardo ed uno del battaglione *dell'Unione* si spinsero fino a Conche.² Il 21 un distaccamento di 150 Lombardi e 50 zappatori, ed una compagnia del battaglione *Rumeni*, per parecchie ore sostennero il posto di Conche, non avendo artiglierie contro l'assalto improvviso degli Austriaci e di tre bocche da fuoco. Il nemico, sei volte superiore di numero, riprese questo posto. Ma il 23 i nostri lo discacciarono, inseguendolo all'altezza di Santa Margherita.

Questi ed altri fatti, lo spirito d'indipendenza e di libertà che tutti animava nei forti e nella città,

¹ La corvetta *Lombardia* era comandata dal capitano di corvetta Miostavo Neckich; la corvetta *Veloce* dal capitano di fregata Vittore Zambelli; la corvetta *Indipendenza* dal capitano di corvetta Annibale Viscovich; il brik *Crociato* dal capitano di corvetta Sagredo; il brik *San Marco* dal capitano di corvetta Caffiero; il piroscalo *Pio IX* dal tenente di vascello Ippolito Mazzuchelli.

² Vedi per questi e per maggiori particolari Radaelli, op. cit., cap. XI, pag. 262.

spiegano il perchè della memorabile decisione del 2 aprile:

« Venezia resisterà all' Austriaco ad ogni costo! »

Il 3 il generale supremo Guglielmo Pepe¹ riprese il comando immediato della città e fortezza, nonchè di tutte le truppe che le presidiavano,² per incominciare l'eroica difesa della laguna. Egli non dubitò che i militi e gli ufficiali di ogni grado, rivaleggiando in tutte le militari virtù, avrebbero acquistato l'invidiato diritto che si dicesse un giorno di ognuno di essi: *questi fu tra i difensori dell' invitta Venezia!*

Il Consiglio di guerra era così composto: generale supremo Guglielmo Pepe, *presidente*; generale Graziani direttore della marina, generale Bua, generale Armandi, generale Paolucci, intendente generale Marcello, colonnello Milani, colonnello Fontana, colonnello Ulloa, e Cavedalis direttore della guerra. Per mantenere la disciplina fra i militi fu istituito in ogni circondario un Consiglio di guerra.³

Intanto il Manin e il Tommaseo si occupavano a richiedere dalle Potenze la loro mediazione, affinché fosse impedito il ripristinamento delle ostilità contro Venezia.⁴

¹ Il 20 aprile non potendo il generale Pepe assumere la presidenza del Consiglio militare di seconda istanza, che gli era devoluta per la sua qualità di Comandante superiore della città e fortezza, venne provvisoriamente incaricato il generale del Consiglio stesso G. Bua a sostenere le funzioni di presidente. (Decreto 20 aprile 1849.)

² Cfr. l'eloquente ordine del giorno del generale Pepe nella *Raccolta Andreola*, tomo VII, pag. 6.

³ Vedi Decreto 5 aprile 1849.

⁴ Vedi al Museo Correr la lettera 4 aprile 1849 del Manin a Valentino Pasini.

Ma invece cominciava il blocco, ed i Consoli ne avvertivano i proprii concittadini, affinchè, volendolo, potessero abbandonare la città, e il Manin per equità e per ragioni di Stato allontanava quegli stranieri che non potevano prendere parte alla difesa, o che erano sospetti al Governo.

Il 17 l' Ammiraglio, comandante la squadra austriaca, composta di 3 fregate, 2 corvette, 2 brik e 4 piroscafi armati, si pose d' innanzi alla laguna e bloccò i porti del Littorale. ¹

Il 24 si apriva l' arruolamento volontario della marina per difendere Venezia dal blocco. Tutti quelli che vi concorrevano erano obbligativi *fino a sicuri politici* componimenti. ²

Il giorno dopo (25 aprile) il Manin dal poggiolo del Palazzo nazionale eccitava alla fede ed alla guerra i cittadini, dicendo :

« Chi dura vince. — Noi abbiamo durato e vinceremo. Viva San Marco! Questo grido che per tanti secoli corse sui mari, lo grideremo ancora. Colla nostra costanza ci facciamo ammirare da tutta l' Europa... Noi dobbiamo vincere. ³

¹ Cfr. Ulloa, *Guerre de l'indépendance italienne*, vol. II, cap. IX, pag. 207.

² Cfr. l'ordine generale emanato dal Comando generale della marina, 24 aprile 1849, in obbedienza al Decreto governativo, n. 4303.

L'Ulloa, fra le altre accuse al Governo provvisorio della Repubblica di Venezia, dice che la leva testè ricordata la si doveva fare tre mesi prima. Ulloa, *Guerre de l'indépendance italienne*, vol. II.

³ Facciamo qualche piccola rettificazione al discorso, come venne poi stampato, riferendo esattamente le parole pronunciate dal Manin.

» Sul mare, sul mare, al mare!

» Viva San Marco! »

E infatti al mare erano affidati gran parte dei destini di Venezia. La squadra veneta era sola contro l'austriaca, perchè il 7 aprile l'Albini a malincuore e contro le speranze del Manin dovette obbedire all'ordine del Governo piemontese e partire per Genova, e la squadra francese aveva divieto di aiutare Venezia. Però alla squadra austriaca, che era dinanzi a Malamocco, Venezia non poteva opporre che soli 178 cannoni contro 260 e un piroscafo contro quattro, pochi brigantini, quattro corvette ed i suoi *trabaccoli*. In qual modo eroico Venezia si difendesse, la storia militare lo ha registrato, e l'Ulloa e il Radaelli, che ebbero tanta parte in quelle vicende, ne narrarono le gesta nei loro libri.

Il nostro ufficio è quello di scrivere la vita di un uomo in relazione ai tempi, nei quali visse, non l'epopea della resistenza. Soltanto diremo di alcuni fatti ed episodii che sono meno conosciuti e mettono in nuova luce l'eroismo del popolo, il suo indomito coraggio e la virtù del Dittatore.

La difesa di Marghera varrebbe da se sola a rendere immortale la Venezia del 1849. Quel popolo che si credeva molle, disabituato alle fatiche militari, seppe gareggiare cogli altri Italiani (accorsi alla difesa della laguna) nel coraggio, nella perseveranza e in tutte le più ardite e sottili arti di guerra.

Verso la fine di aprile il generale Haynau aveva raunati più che 24,000 uomini, di cui 2000 artiglieri e parecchi zappatori del Genio, allo scopo di assediare Marghera. Il suo quartier generale era nel villaggio di Marocco, e ivi lo raggiunsero il Radetzky,

i due figli del Vicerè e i luogotenenti generali Veglo e Wimpffen. I generali Kerpau, Coronini, Welter, Thurn e Vitaliani si riunirono a Mestre. Vittoriosi sui Piemontesi, agli Austriaci tardava d'impadronirsi di Venezia, di sbarcare sul Littorale e di attaccare Brondolo e Marghera.

Il 28 aprile alle 2 pomeridiane il presidio di Marghera era disposto a sostenere il bombardamento, e il Pepe, generale supremo, rimase oltre ogni dire soddisfatto dell'attitudine e della fermezza d'animo dei difensori; tutti erano impazienti di dar prove di valore, e il Pepe lodava il generale Paolucci per la sua perseverante attività, la quale aveva non poco contribuito alla disciplina, ai miglioramenti delle opere che difendevano Marghera.

Il 4 maggio a mezz'ora dopo il mezzogiorno il nemico smascherò le sue batterie, dalle quali grandinarono bombe, palle e razzi incendiarii. Il fuoco era nudrito da cinque batterie principali, che circondavano il nostro bastione n° 6 fra le *lunette* 12 e 13, e sostenute poi da molte macchine di razzi, cosicchè tutta la linea nemica sembrava una sola linea di fuoco. In questo giorno gli Austriaci tirarono quasi 7000 colpi e gli assediati pressochè 9000. Questi ultimi ebbero 4 morti e 18 feriti, fra i quali il capitano Cosenz, che, sebbene malato di febbri, valorosamente dirigeva l'artiglieria del fronte d'attacco, nè per la ferita voleva ritirarsi. Per ben sette ore durò la prova del fuoco, che rallentò soltanto a notte. Tre pezzi di cannone furono *puntati*. In que' frangenti nuove prove di amore fraterno dimostrarono i soldati delle varie provincie, e i Trevigiani del battaglione *del Sile* nel mezzo della mischia soccorsero

eroicamente gli artiglieri veneziani *Bandiera e Moro*.

I Lombardi, i Napoletani combatterono pur essi da leoni. Si ricorda de' Greci sudditi inglesi che diedero la vita per la salvezza di Venezia. Vi ebbe chi domandava in grazia di prendere parte alla pugna¹ di que' giorni, e in tutti era una gara di battersi per la difesa della patria.

Il giorno appresso (5 maggio) e nella notte dal 5 al 6 il nemico proseguiva i suoi lavori d'assedio contro Marghera, mentre le nostre artiglierie facevano del loro meglio per opporvisi. Una forte catena di bersaglieri obbligava i nostri avamposti a ripiegare alquanto; ma il fuoco concentrato dei bastioni ricacciava gli Austriaci dietro le loro trincee, e distruggeva la testa di *zappa* e parte di una doppia barricata a gabbioni. Dopo di ciò il fuoco rallentava, e sebbene in appresso proseguissero i lavori del nemico intorno a Marghera, il fuoco delle nostre artiglierie continuava a molestarli, mentre con arditezza si eseguivano opportune esplorazioni.

Il giorno 7 il maggiore Rossaroll, comandante la *lunetta* n° 13 del forte di Marghera, si spinse con un ardito drappello fin quasi presso i lavoratori nemici, i quali, sebbene protetti da una forte catena di bersaglieri, dovettero desistere dall'opera e ripiegare insieme coi loro difensori dietro alle trincee.

Sull'albeggiare dell'8 due dei nostri picchetti si avanzarono, l'uno lungo la Strada ferrata, l'altro lungo il Canale di Mestre, e riconobbero che il nemico non era riuscito ad armare la nuova parallela

¹ Il maggiore Boldoni, che aveva ammaestrati gli artiglieri da campo e che si trovava al Lido, domandò di prender parte ai pericoli di que' giorni.

che pur appariva compiuta. Questi coraggiosi nel correre a passo di carica respingevano il nemico dalla testa di *zappa* fin dietro alla linea principale della trincea, e quantunque trovassero raccolte dietro a questa numerose riserve sostenute da macchine di razzi, guadagnarono il terreno combattendo palmo a palmo.¹

L'eroismo delle nostre milizie, che festose al grido di *viva l'Italia* sostenevano con forze inadeguate l'inimico, meravigliò altamente gli Austriaci, i quali si erano preparati a sicura e facile vittoria.² La città accolse con entusiasmo le notizie di tanto valore,³ il giubbilo e la speranza ringagliardirono la lena e fecero apparire meno tristi le orribili con-

¹ Il valore dei soldati fu pari alla loro abnegazione. Gli Arsenalotti addetti al forte, dopo averlo eroicamente difeso, rinunziarono ad uno straordinario supplemento di paga che veniva loro assegnato per lavori notturni da essi volontariamente prestati.

² Le artiglierie, la linea, il Genio, i zappatori, tutte le armi speciali accorrevano piene di entusiasmo a dar prove di valore. Dai militi ai capi e agli ufficiali dello Stato Maggiore del Comando del forte e della piazza, e dagli ufficiali, dalla legione *del Sile* al distaccamento della Guardia Nazionale, agli impiegati amministrativi, ai distaccamenti dei pompieri, tutti ebbero diritto di essere ricordati come benemeriti della patria. Si distinse la legione dei volontari *Bandiera e Moro*, dei bersaglieri lombardi, ec. (Vedi Rapporto 4 maggio 1849 dell'Ispettorato del I circondario di difesa al Comando in capo delle truppe nella Venezia.)

³ Il Circolo per l'istruzione civile del popolo, a San Martino, presieduto dal Valussi, pubblicava un indirizzo patriottico ai prodi difensori di Marghera, che finiva con queste parole: *La patria è superba di voi, sebbene ora non possa che rimeritarvi, decretando: — Tutti coloro che hanno difeso Marghera sono i miei figli prediletti. —*

dizioni del blocco. Si può immaginare come venisse accolto il proclama del Radetzky¹ ai Veneziani, col quale intimava la resa *piena, intera ed assoluta*, invitandoli *a fidare nella sua paterna indulgenza*. Esso già si riprometteva senz'altro la dedizione della città e fortezza, ma ebbe dal Governo provvisorio della Repubblica una risposta fiera e sdegnosa.

Pubblichiamo a questo riguardo uno strano e curioso documento, che fornisce idea dei sentimenti che allora erano manifestati:

« Il nemico (scrive un contemporaneo) credeva che il bombardamento del giorno 4 ci atterrisse, e nel timore di danni imminenti ci abbandonassimo senz'altro alla *sua paterna indulgenza*. Però il colpo gli andò fallito, e lo spettacolo, cui dal tenente maresciallo Haynau erano stati invitati Radetzky, Montecuccoli e De Bruck terminò con un solennissimo fiasco.

» Il canuto Duce aspettava impaziente la meravigliosa consegna di Venezia, che doveva aggiungere un'altra bacca di alloro alla corona onde è intrecciato il suo feldico cappello, e già sembravagli di vedere i Veneziani andare a lui processionalmente, e prostrarsi ai suoi piedi, chiedendo venia al loro peccato di ribellione; sembravagli di vedere i più pentiti e fedeli piangere lagrime di tenerezza alla lettura del suo programma, da lui mandato al Governo al fine di commuoverlo, e che noi invece rendiamo di pubblica ragione per far muovere le risa e per servire la storia. »

¹ Vedi i bollettini della guerra pubblicati dal Governo provvisorio di Venezia. Vedi i numerosi indirizzi agli eroi di Marghera nella *Raccolta Andreola*, tomo VII, pag. 477.

Così si scriveva e si giudicava da taluno in Venezia!

Ritornando ora serenamente al nostro racconto, pubblichiamo l'indirizzo del Radetzky:

« Abitanti di Venezia!

» Io oggi non vengo da guerriero o generale felice — io voglio parlarvi da padre. È scorso tra voi un anno di trambusti, di moti rivoluzionarii ed anarchici — e quali ne sono le conseguenze? Il pubblico Tesoro esausto — le sostanze dei privati perdute — la vostra florida città ridotta agli ultimi estremi — caduta nell'abisso della miseria.

» Ma ciò non basta. Voi ora dalle vittorie della valorosa mia armata, riportate sopra le truppe vostre alleate, siete ridotti a vedere le numerose schiere arrivate al punto di assalirvi da ogni lato da terra e da mare, di attaccare i vostri porti — di togliervi tutte le comunicazioni — di impedirvi perfino ogni mezzo di lasciare Venezia! — Voi sareste abbandonati tosto o tardi alla mercè del vincitore!

» Io sono arrivato dal mio quartier generale di Milano per esortarvi l'ultima volta — l'ulivo in una mano, se date ascolto alla voce della ragione — la spada nell'altra, pronta ad infliggervi il flagello della guerra sino allo sterminio, se persistete nella via della ribellione, che vi farebbe perdere ogni diritto alla clemenza del vostro legittimo Sovrano!

» Io mi fermo vicino a voi al quartier generale del Corpo d'armata. Qui stanziato tutto domani — ed aspetto fra 24 ore — cioè sino alle ore otto del giorno 6 maggio la vostra risposta a questa ultima mia intimazione.

» Le condizioni immutabili, che da voi chiedo a nome del mio Sovrano, sono le seguenti:

» *Art. 1°* Resa piena, intiera ed assoluta.

» *Art. 2°* Reddizione immediata di tutti i forti, degli arsenali e dell'intera città — che verranno occupati dalle mie truppe, alle quali saranno pure da consegnarsi tutti i bastimenti di guerra, in qualunque epoca sieno fabbricati — tutti i pubblici stabilimenti — materiali da guerra — e tutti gli oggetti di proprietà del pubblico Erario — di qualsiasi sorte.

» *Art. 3°* Consegna di tutte le armi appartenenti allo Stato, oppure ai privati.

» Accordo però dall'altro lato le seguenti concessioni:

» *Art. 4°* Viene concesso di partire da Venezia a tutte le persone senza distinzione, che vogliono lasciar la città per la via di terra o di mare.

» *Art. 5°* Sarà emanato un perdono generale per tutti i semplici soldati e tutt'ufficiali delle truppe di terra e di mare.

» Dal lato mio le ostilità cesseranno per tutta la giornata di domani sino all'ora sovraindicata, cioè sino alle ore otto di mattina del giorno 6 corrente.

» Dal quartier generale, di casa Papadopoli,
» il 4 maggio 1849.

» RADEZKY m. p. *Feldmaresciallo.* »

Ecco ora la risposta del Governo:

Dal Governo provvisorio di Venezia.

Il 5 maggio 1849.

« Eccellenza!

» Il tenente maresciallo Haynau, con Nota del 26 marzo prossimo passato, n° 144, fece già al Go-

verno provvisorio di Venezia quella intimazione di resa, ch'è sostanzialmente portata dai programmi di Vostra Eccellenza in data di ieri acchiusi in un involto a me diretto.

» Nel 2 aprile furono convocati i rappresentanti della popolazione di Venezia, a' quali il Governo diede comunicazione della detta Nota del tenente maresciallo Haynau, provocando dall'Assemblea una deliberazione sulla condotta che esso Governo dovea tenere nelle già conosciute condizioni politiche e militari dell'Italia. L'Assemblea dei rappresentanti ha unanimemente decretata la resistenza, e me ne diede l'incarico.

» Al programma adunque dell'Eccellenza Vostra non posso fare altra risposta che quella che mi è già stata prescritta dai mandatarii legittimi degli abitanti di Venezia.

» Mi pregio poi di far noto all'Eccellenza Vostra, che fino dal 4 aprile mi sono rivolto ai Gabinetti d'Inghilterra e di Francia, affinchè, continuando la loro opera di mediazione, vogliano interporsi presso il Governo austriaco per procurare a Venezia una conveniente condizione politica. Ho speranza di ricevere fra breve la comunicazione ufficiale delle benevole pratiche delle prefate alte Potenze, specialmente dopo le nuove istruzioni che ho trasmesse a Parigi il 22 dello stesso mese. Ciò non toglierebbe che le trattative potessero aver luogo anche direttamente col Ministero imperiale, ove la Eccellenza Vostra ciò stimasse opportuno per giungere ad uno scioglimento più facile e pronto. Spetta adesso all'Eccellenza Vostra il decidere se durante le pratiche di pacificazione abbiano ad essere sospese le ostilità

per evitare un forse inutile spargimento di sangue.

» Aggradisca la Eccellenza Vostra le attestazioni dell'alta mia stima e considerazione.

» MANIN.

» A S. E. il *Feldmaresciallo conte Radetzky*,
comandante in capo delle I. R. truppe
in Italia, presso Mestre. »

E il Radetzky rispose :

« Sua Maestà nostro Sovrano, essendo deciso di non permettere mai l'intervento di Potenze estere fra lui e i suoi sudditi ribelli, ogni tale speranza del Governo rivoluzionario di Venezia è illusoria, vana e fatta solamente per ingannare i poveri abitanti. Cessa adunque d'ora innanzi ogni ulteriore carteggio, e deploro che Venezia abbia a subire la sorte della guerra.

» Dal quartier generale, di casa Papadopoli,
» il 6 maggio 1849.

» RADEZKY m. p. *Feldmaresciallo*. »

Di questi fatti il Manin dava notizia al Pasini¹ e all'ambasciatore di Francia a Vienna signor De Lacourt.²

Mentre così Venezia e il suo Estuario si dibattevano contro lo straniero, le altre parti d'Italia erano

¹ Carteggio fra il Manin e il Pasini al Museo Correr.

² Vedi Documento al Museo Correr, e in *Planat* la lettera 44 maggio 1849, vol. II, pag. 230, del Manin al De Lacourt. Vedi anche fra i documenti al Museo Correr le lettere del Manin al Pasini dei giorni 44, 49 e 24 maggio 1849.

in condizioni ben tristi. Se Roma combatteva da eroina, Bologna poco dopo cedeva lottando fino all'estremo di sua possa, e la Francia, in luogo di aiutare l'Italia, mandava i suoi figli a combattere contro Roma. Mentre essi scendevano nella speranza di ribadirci le catene sui polsi insanguinati, un altro popolo, l'Ungherese, era minacciato non solo dalle baionette austriache, ma benanche dalla ferocia della Russia, che accorreva in soccorso dell'Austria. Le relazioni fra questi due popoli infelici furono affettuose, e il generale Kossuth scriveva ¹ al presidente Manin una lettera eloquente, nella quale esternava la fede che Venezia stringerebbe amichevoli relazioni con l'Ungheria, restituitasi per valore di popolo a libertà ed indipendenza.

Il mese di maggio fu fatale a Venezia. Marghera continuò nella sua gloriosa resistenza. Il giorno 13 alle 4 pomeridiane gli Austriaci aprivano un nuovo fuoco dal fortino che avevano costruito presso Campalto, dirigendolo particolarmente verso le piroghe stanziato nel Canale e verso il forte Sant' Angelo. All'improvviso, mentre si rispondeva al fuoco con altrettale vigore, e dal forte Manin escivano bombe, granate e razzi, con eroico ardimento 30 artiglieri si avanzarono dal forte anzidetto fino a 500 passi dal ridotto nemico, guidati dal valoroso primo tenente di artiglieria-marina Andreasi: portarono seco una macchina di razzi, e con islancio e coraggio danneggiarono fieramente i nemici. Questa splendida fazione non ci costò nemmeno la perdita di un uomo.

¹ Vedi le lettere e le istruzioni del Kossuth al Museo Correr, e in *Planat*, vol. II, pag. 237-39.

Il 16¹ si osservava maggiore attività nelle trincee dell'inimico, le quali sembravano rassodate sull'ala destra. A rallentare il proseguimento del lavoro nemico durante la notte contribuì non poco l'azione delle nostre artiglierie ed il fuoco che (avanzati *in ordine sparso*) facevano i nostri soldati, e una piroga della divisione navale di San Giuliano, la quale inoltratasi nel Canale della Bova Foscarina coglieva di rovescio la linea degli assediati.²

Nella mattina del 17 gli Austriaci rallentavano il fuoco, intenti a rassodare i lavori fatti in precedenza e che non erano sfuggiti all'acuto e diligente sguardo dei nostri. Verso il mezzogiorno disturbati dal continuo fuoco delle artiglierie rispondevano con un vivo bombardamento, mentre riusciva invece ai nostri razzi di appiccare l'incendio su varii punti della linea nemica.³

¹ Il 16 maggio 1849 cadeva gravemente ferito il luogotenente Luigi Valli.

² I lavori di difesa soltanto avanzavano con alacrità mercè l'attività e la intelligenza degli Ufficiali del Genio e la instancabile operosità degli Arsenalotti ed operai marittimi diretti dal maggiore Ponti, e dalla divisione dei zappatori, sussidiata a tale uopo dalla truppa di linea, e specialmente, fra questa, dalla legione *Friulana*. — Il generale Ulloa nel suo *Bollettino della guerra* del 17 maggio faceva particolare menzione del capitano Martinelli, del Corpo dei zappatori, come colui, il quale, primo ovunque lo chiamava il dovere, ne dirigeva la esecuzione con rara intelligenza e solerzia, ed a tante prove di zelo e di coraggio che aveva già date, accoppiava il merito di avere personalmente condotti que' pochi bravi, i quali nella giornata del 9 si erano spinti sotto il fuoco nemico a raccogliere i loro fratelli caduti.

³ Nella notte dal 17 al 18 maggio 1849 veniva ripetuto il fuoco dalla piroga avanzata nei canali, sostenuto da quello dei bastioni, e all'alba non era visibile alcun progredimento nelle

Alle 7 antimeridiane del 18 il generale Ulloa scriveva al Comando supremo delle truppe che un forte distaccamento nemico, il quale verso un' ora pomeridiana del giorno precedente sembrava volesse avanzarsi dal ridotto austriaco presso Campalto contro il forte Manin, era stato respinto da un piccolo drappello di valorosi, che, appena scorto, gli era mosso incontro con una macchina di razzi dal forte: che le ultime 24 ore erano passate senz'altro avvenimento e senza perdite, che i lavori e la posizione del nemico non offriva nella mattina alcuna novità.

Lo stesso Generale nel 21 di mattina scriveva da Marghera che nei due giorni precedenti il fuoco nemico aveva continuato a lente riprese, e che aveva molestato di quando in quando con vive fucilate e con razzi i lavori ai nostri avamposti. Gli Austriaci avevano spiegata molta attività dalla parte di Campalto, ove erano stati bersagliati dalle nostre batterie dei forti San Giuliano e Manin. Questi due forti, secondati dalle vicine cannoniere, avevano obbligato verso le 4 pomeridiane l'inimico a tacere. I lavori alle trincee degli assediati non erano punto progrediti, quantunque si scorgesse una grande attività nel rassodare alcuni *tratti dell' ala destra*, ove pareva volessero piantare nuove batterie.

Sull'albeggiare del 24 si scorgeva dal forte che l'inimico era riuscito (malgrado del continuo nostro fuoco) a *piantare* negli ultimi tre giorni le batterie della seconda parallela. Nel mentre che sopra di esse si dirigevano le nostre artiglierie, l'inimico alle cin-

trincee, dietro le quali gli assediati si occupavano con molta assiduità. (Vedi il *Bollettino della guerra*, Marghera, 18 maggio 1849.)

que e un quarto antimeridiane aveva aperto un fuoco gagliardissimo da tutte le batterie della vecchia e nuova trincea, gettando proiettili di ogni specie, a tale che pochi vecchi militari potevano ricordare l'uguale. Un doppio semicerchio di fuoco, che dalla Bova Foscarina giungeva fino a Campalto, cingeva i nostri forti, i quali intrepidi rispondevano colpo per colpo alle offese.¹ Il generale Ulloa si lodava dei soldati in questi termini:

« La perseveranza, colla quale le nostre truppe di ogni arma, compresa la Guardia Civica, sostennero questo fierissimo urto, in cui oltre 100 bocche da fuoco e razzi innumerevoli lanciavano la morte e la distruzione in ogni senso, è veramente degna dei soldati che combattono per la libertà e la indipendenza italiana, e quantunque tutti indistintamente i militi meritino somma lode, non può tuttavia tacersi come particolarmente al coraggio ed all'abilità dei nostri artiglieri d'ogni Corpo si deve principalmente l'onore della giornata. Questa splendida difesa non ci ha lasciati senza guasti i nostri spaldi e ci ha costato pur troppo alcuni valenti soldati, che caddero col grido: *Viva l'Italia*, dai loro fratelli meglio ammirati che compianti. »

La spedizione eseguita da Brondolo il 22 maggio fu comandata dal generale Guglielmo Pepe, e la storia ne tiene solenne ricordanza. Le varie sortite che il Rizzardi aveva fatte precedentemente, non avevano avuto per iscopo che di riconoscere la forza ed i movimenti dell'inimico. Avendo poi conosciuto che gli

¹ Il forte Rizzardi e la vicina batteria servivano di particolare bersaglio ai cannoni nemici. (Vedi *Bollettino della guerra* 24 maggio.)

Austriaci erano intenzionati di operare una requisizione in que' dintorni per togliere qualunque mezzo a Venezia, risolvette di prevenirli, e con tutta segretezza dispose per una requisizione generale di animali fino all'Adige e al mare.¹ All' alba del 22 tutta la truppa destinata a tale spedizione era in movimento di là dal Brenta, e da Brondolo il generale Rizzardi ne poteva dominare i varii movimenti. I nostri respinsero gli Austriaci ovunque, dando anche in questo incontro prove indubbie di coraggio e di valore non comune.² L'esito di questa gloriosa spedizione fu

¹ Il generale Rizzardi a tale uopo divise le sue forze in tre colonne parziali, di cui la prima, la più forte, comandata dal bravo colonnello Morandi, composta di quattro compagnie della legione *Euganea* e 400 uomini del secondo reggimento, 570 uomini in tutto, coll'incarico d'inoltrarsi lungo il Bacchiglione sulla destra di Brondolo, oltre il terreno di Ca' Bianca verso Civè, Treponti, Correzuola. La seconda, comandata dal maggiore Matterazzo, composta di due compagnie della legione *Euganea* e 460 uomini della legione *delle Alpi*, 360 uomini in tutto, doveva esplorare tutto il terreno del centro, cioè a destra e a sinistra del Canale di Valle, compreso fra l'Adige, Cavanella ed il Gorzone. La terza colonna finalmente, comandata dal tenente colonnello Calvi e composta di 440 uomini della sua legione, aveva avuto l'incarico di battere il terreno sulla sinistra, cioè fra Busiola, il mare e l'Adige. (Vedi Rapporto della spedizione effettuata da Brondolo il 22 maggio 1849 del generale ispettore Rizzardi. *Raccolta Andreola*, tomo VII, pag. 383.)

² La prima colonna ebbe lo scontro dirimpetto a Civè; la seconda colonna a Cavanella a destra dell'Adige; la terza colonna, oltrepassato l'Adige, operò le ordinate requisizioni e poscia, ripiegandosi sopra Porto Calèri, fece prigioniero l'intero Corpo austriaco ivi stanziato, e che oppose viva, ma inutile resistenza. Il generale Rizzardi ebbe molto a lodarsi per la disciplina e il valore da tutta la truppa dimostrati, e così pure dell'abilità, zelo ed intrepidezza degli ufficiali. Lodò specialmente il colonnello Morandi, il maggiore Matterazzo e il tenente

un lauto approvvigionamento di animali e di derrate. In questo fatto i nostri perdettero un sol uomo, mentre gli Austriaci ebbero parecchi morti e molti feriti.

Il 25 e il 26 di mattina gli Austriaci fulminarono il forte di Marghera, lanciando proiettili da più che 100 bocche da fuoco. La ruina che ne derivò fu immensa: i bastioni erano in gran parte distrutti; le caserme guaste, così da non offrire più alcun riparo; le polveriere danneggiate e i cannoni quasi tutti smontati, e l'eroismo delle truppe e dell'artiglieria non bastava contro le forze sproporzionate del nemico. In seguito a tali fatti il Governo provvisorio di Venezia decretava che fosse evacuato il forte di Marghera, ed affidava l'esecuzione di quest'ordine al generale Ulloa.

Si considerava:

« Che Marghera era una fortezza artificiale, espugnabile, specialmente da un nemico accanito che può e vuole disporre di gran numero di soldati e di sterminato materiale da guerra;

» Che le esigenze dell'onore militare erano ampiamente soddisfatte per le segnalate prove di perizia, di coraggio, di perseveranza che avevano date il presidio di Marghera e l'egregio suo Comandante nel respingere replicati fierissimi assalti, e portando all'inimico gravi danni;

colonnello Calvi; il maggiore del genio Chiavacci; i maggiori Gandini, Stucchi, Capitani, Maiset, Mataigne; il tenente Mattiola, il maggiore Ghettof, il capitano Sugana, il capitano di fregata Basilisco e il tenente di vascello Rosi, l'ufficiale della legione *delle Alpi* capitano Olivieri, il quale assaliva vigorosamente e s'impadroniva del posto austriaco di Calèri; nonchè i sergenti Boscarolo e Candiani, il caporale De'Gobbi, ed altri.

» Che ragioni strategiche, e segnatamente il bisogno di economizzare i mezzi militari e pecuniarii, ¹ acciò durar potesse più a lungo la resistenza, richiedevano che la difesa di Venezia fosse ridotta ai suoi confini naturali, entro i quali la si reputava veramente inespugnabile. » ²

Difatti la notte del 26 maggio la guarnigione abbandonò il forte, e la mattina del 27 abbandonava anche San Giuliano. Il generale Ulloa, il 17, diceva che questa operazione *dell'evacuare il forte* era delle più difficili dell'arte militare, e nondimeno veniva eseguita col massimo ordine. Il movimento, incominciato alle 9 della sera del 26, era compiuto alla mezzanotte: l'inimico non si avvide dell'abbandono del forte che alle 5 del mattino. Tutte le munizioni vennero distrutte, e tutti i materiali da guerra che non si poterono condurre in salvo, furono resi affatto inservibili. ³

Nel giorno stesso il Tenente generale comandante supremo Guglielmo Pepe emanava un ordine del giorno alle truppe, nel quale testimoniava del loro indomito valore nella lunga resistenza. ⁴

E bene si apponeva il Pepe; ed anche i nemici resero giustizia all'eroismo veneziano! ⁵ Così finirono

¹ Cfr. al Museo Correr e nella *Raccolta Andreola* il Documento, 20 maggio, del Governo provvisorio.

² L'Ulloa nel suo libro precitato giustifica pienamente le ragioni dell'abbandono di Marghera.

³ *Bollettino della guerra*, 27 maggio 1849, ore 6 ant. Cfr. *Raccolta Andreola*, tomo VII, pag. 292 e 293.

⁴ Vedi *Raccolta Andreola*, tomo VII, pag. 294. Ordine del giorno Pepe.

⁵ Vedi l'*Annuario Statistico italiano*, anno II, 1874, pag. 295. Vedi anche il succitato libro dell'Ulloa, vol. II, cap. 44, pag. 270;

le gesta di Marghera! Gli assediati avevano avuto 100 morti e 400 feriti — più del quinto della guarnigione. Di questo numero erano il Comandante della fortezza, 3 maggiori, 6 capitani, 4 luogotenenti, un ingegnere. Sopra 120 cannonieri vi furono 29 fra morti e feriti. Sopra 100 uomini della Guardia Civica (metà fucilieri e metà artiglieri di San Marco) vi ebbero 26 fra morti e feriti, dei quali 10 fucilieri e 16 artiglieri. L'artiglieria di Marghera annoverò 155 uomini fuori di combattimento, quasi il terzo della perdita totale. Sui 400 feriti, 300 morirono poco dopo. Le perdite del nemico si calcolarono assai più grandi: e si seppe in seguito che vi era gran numero di feriti negli ospitali di Treviso. Quando fu evacuato il forte non si calcolava che su 1742 uomini disponibili, dei quali 700 pel servizio dei cannoni e 400 per quello del forte, degli avamposti, e per la difesa del fronte di attacco: 160 uomini nel forte Manin e 482 in riposo o in riserva. Le comunicazioni con Venezia erano quasi interrotte e, come si dimostrò, la difesa di Marghera apparve impossibile. Il nemico non si era però accorto della ritirata, se non che, come dicemmo, alle cinque del mattino, e quindi continuò il suo fuoco contro Marghera, affrettando la costruzione della terza parallela, e accingendosi, pel giorno seguente, all'assalto.

Il 27 alle 5 del mattino una pattuglia di Cacciatori stiriani si avvicinò agli spalti della fortezza, e visto che non vi erano avamposti penetrò nel forte, che, due ore dopo, era tutto occupato dai soldati austriaci.

e cfr. gli articoli della *Gazzetta di Augusta* sull'argomento, e l'opera *Feldzug der Oesterreicher in der Lombardei*, e gli articoli, di quei giorni, dell'*Oesterr. milit. Zeitschrift*.

Il maggiore Sirtori comandava il forte San Giuliano: la guarnigione era composta di 50 Ungheresi, di due compagnie dei *Cacciatori del Sile* e di un distaccamento di artiglieria. Questa guarnigione dopo che fu evacuata Marghera si rifugiò in disordine a Venezia. Il Sirtori, che vi era rimasto soltanto con 12 uomini, si avvide che il nemico cercava d'impedirgli a cannonate di eseguire una ritirata, e allora inchiodò i cannoni, e *stabilì* una miccia accesa che comunicava colla polveriera; poscia si ritirò a San Secondo. Un distaccamento austriaco comandato da un ufficiale del Genio si recò ad occupare l'Isolotto, ma appena vi pose il piede avvenne la esplosione della polveriera e tutti col forte saltarono in aria.¹

Nello stesso giorno (27) il nemico prese posizione della *testata* del ponte, e stabilì le prime batterie. In possesso di San Giuliano, si diede ad erigervi i forti per la guarnigione e qualche batteria per opporsi a quelle del Piazzale e di San Secondo. I Veneziani si occuparono a compiere l'armamento della seconda linea di difesa (comandata dal generale Ulloa) e a correggerne le manchevolezze, e in tutti i modi si adoperarono con eroismo alla difesa di Venezia. Non essendo nostro ufficio di scrivere la storia militare di Venezia, omettiamo altri particolari che furono già narrati egregiamente da scrittori competenti.²

¹ Il Lemasson, nell'opera *Novare et Venise en 1849*, dice che sarebbe stato meglio difendere San Giuliano durante qualche giorno, per trattenere il nemico e procacciarsi così il tempo opportuno per far demolire il ponte, ma questa opinione fu confutata con argomenti strategici dall'Ulloa. (Op. cit., vol. II, cap. 2, pag. 271.)

² Cfr. la *Statistica dei difensori di Venezia*, nell'*Annuario statistico*, pag. 889, 290, 292 e 294.

Il Manin e il Tommaseo, consapevoli delle sciagure e dei patimenti, ai quali Venezia andava incontro per mantenere la propria indipendenza, incuoravano i cittadini alla rassegnazione ed alla resistenza. *La vita sta in mano di Dio, l'onore in mano nostra*, scriveva il Manin il 29 maggio. E il Tommaseo diceva ai militi ed al popolo: *Nelle vostre mani è la forza di Venezia e forse d'Italia.*¹

Nel 29 riusciva alle nostre batterie, sulla Piazzetta del ponte e sul forte di San Secondo, di concerto col fuoco dei legni armati di ambedue le divisioni navali, di far desistere l'inimico dal lavoro fra i primi archi distrutti del ponte, nei quali si era annidato. Nella notte dal 29 al 30 fu eseguita una brillante spedizione sotto gli ordini del colonnello Sirtori, con l'intendimento di scoprire la forza nemica in San Giuliano, e di molestare quelli che lavoravano dietro il ponte. Cinque piroghe della divisione destra navale, comandata dal tenente di vascello Zurowski, con 50 risoluti volontarii del presidio di quel forte, si avanzarono verso la mezzanotte fino sotto la spiaggia di San Giuliano, ove il nemico non diede l'allarme che quando ne erano discosti appena venti passi. Benchè accolti con una salva generale di 200 fucili, le due piroghe l'*Eulalia* e la *Valente* si fecero

¹ Il Tommaseo ricordava anche *l'ardente milizia marittima*, sperando che essa avrebbe fatto sgombrare il mare. Cfr. la dichiarazione degli Ufficiali di marina, nella quale era detto: « Noi difenderemo Venezia ad ogni costo. »

Firmarono la dichiarazione: Luigi Rota, Bondio, Liparacchi, Conti, Lonsich, tenenti di fregata; Maldini, alfiere di vascello; Boccetti, capitano; Radaelli, maggiore; Felletti, alfiere di vascello; Zussi, alfiere di fregata.

arditamente innanzi, fingendo uno sbarco e rispondendo con tiri di mitraglia, nel mentre che le altre si occupavano a cannoneggiare vigorosamente il nemico fra gli archi del ponte all'altezza di San Giuliano. Per più di un'ora si mantennero in quella posizione, e costrinsero gli avversarii a desistere dall'offesa. ¹

Il 30 maggio, mercè l'opera dei cittadini di ogni condizione accorsi volonterosi, la demolizione del ponte procedeva con alacrità ognora crescente. Il giorno stesso il generale Ulloa, rendendo conto al Comando supremo delle truppe dei fatti gloriosi della notte dal 29 al 30, così si esprimeva:

« Il coraggio e l'intelligenza degli Ufficiali e l'entusiasmo e la fermezza degli equipaggi e delle truppe in questa occasione, danno non dubbia prova di quali atti di eroismo possa attendersi l'Italia dai difensori di queste lagune. »

Il dì seguente (31 maggio) l'Assemblea decretava ² che le milizie di terra e di mare col loro valore,

¹ Nella ritirata, che si operò in perfetto ordine, sostenuta dal fuoco della nostra batteria sulla Piazzetta del ponte, la piroga *Eulalia* ridottasi in fondi troppo bassi veniva soccorsa dall'equipaggio della *Valente*, il cui comandante Recordini Antonio meritò particolari encomii dal generale Ulloa per l'ammirabile calma e fermezza, con la quale diresse questa difficile operazione in mezzo alla grandine delle palle nemiche. In questa brillante fazione i nostri non ebbero a deplorare che pochi feriti, tra i quali il bravo *nostruomo* Cima, che con accortezza e coraggio comandava l'*Eulalia*. La perdita del nemico invece fu rilevante.

² Col Decreto 31 maggio 1849, l'Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia dichiarava che il Manin restava autorizzato a continuare le trattative iniziate in via diplomatica, e salva sempre la ratifica dell'Assemblea.

il popolo coi suoi sacrificii avevano bene meritato della patria, e che persistendo nella deliberazione del 2 aprile fidava nel valore della milizia e nella perseveranza del popolo. ¹ E il Manin ne dava l'annuncio al popolo dal Palazzo nazionale in quella sera, dicendo:

« Veneziani! L'Assemblea nazionale nella seduta d'oggi si mantenne coerente alla sua deliberazione del 2 aprile, cioè di resistere contro l'Austriaco a qualunque costo! I voti dei vostri rappresentanti, benchè in segreto scrutinio, furono unanimi nell'autorizzarmi a continuare le trattative in via diplomatica, salva sempre la loro ratifica.

» Le nostre milizie di terra e di mare non si sgomentarono punto dopo la evacuazione del forte di Marghera, ma anzi più risolte e coraggiose si strinsero fra loro onde respingere l'inimico.

» Continuate adunque ad essere perseveranti, abbiate fiducia in *Maria Vergine*, e vinceremo.

» Ordine e tranquillità.

» Viva la nostra milizia!

» Viva la marina! »

Il 1° giugno seguì in Piazza San Marco la grande *parata* fatta alle truppe, che avevano difeso il forte di Marghera, dal generale Guglielmo Pepe.

Il Manin dopo compiuta tale solennità pronunciò queste poche, ma energiche parole: ²

¹ Con voti 67 per il *sì*, 8 per il *no* e 4 astensioni.

² Il Manin si adoperava, affinchè i Veneziani, in luogo di facili dimostrazioni di piazza e di sterili proteste, continuassero ad armarsi per la difesa: ed essi bene assecondarono i suoi sforzi. Ma dacchè le adunanze dei Circoli al Manin non parevano utili allo scopo ch'egli si era prefisso, le vietò col Decreto

« Voi avete veduto una parte delle truppe che così gloriosamente difesero i forti di Marghera.

» Viva la guarnigione di Marghera! Tutti quelli che non vi poterono concorrere, desiderano di poterle emulare. Abbiamo avuto delle perdite, bisogna empierle i ranghi che sono vuoti.

» Al deposito dell'arruolamento, o Veneziani!

» Al deposito, al deposito, o Veneziani! »

E Venezia doveva emulare con altre gesta quelle di Marghera!

Il 2 uscirono 200 uomini *dell'Italia libera* a sostenere il lavoro di costruzione di chiusura nel Canal di Valle, ed il nemico che cercò disturbarlo venne respinto e lasciò varii morti sul luogo.

Il 3 la squadra nemica di 11 legni da guerra era tuttavia ancorata a 4 miglia distante da Sottomarina, e spediva vapori con truppe e materiali da sbarcare a Porto Fossone, movimento che veniva impedito dalla nuova opera a Cà Lino, munita di pezzi d'assedio da 18, ed i piroscafi austriaci furono costretti ad approdare fuori di tiro.

Il giorno appresso (4 giugno) alle ore 11 anti-meridiane gli Austriaci attaccarono i nostri, dalla parte di mare e di terra, e i loro legni attaccarono con vigoria Sottomarina e il nuovo forte alla estremità di Cà Lino, cercando co' proprii vapori di sbar-

3 giugno 1849. — Dei varii provvedimenti presi dal Manin per l'ordine pubblico abbiamo già fornite parecchie prove. La sua previdenza per le Guardie civiche, *i militi non giurati, gli operai civili* che combattevano e lavoravano per la difesa della patria e gli aiuti alle loro famiglie, ec., risulta dai documenti al Museo Correr: vedi anche la *Raccolta Andreola*, tomo VII, pag. 335.

care gente e materiale e di abbattere l'estremo forte, il quale però resistette con molto valore, e finì col respingere e danneggiare i legni nemici. Simultaneamente furono attaccati Cà Naccari, Busiola e Cà Duse, che risposero vigorosamente tanto all'artiglieria quanto alle fucilate nemiche. In questi fatti i nostri ebbero tre morti ed alcuni feriti. Alle 9 di sera il solo forte di Brondolo lanciava qualche colpo di cannone contro i lavori degli Austriaci. Durante la notte tutta la truppa stette agli avamposti per impedire che il nemico gettasse un ponte pel Brenta, del che diede indizio sbarcando dei pontonieri. Le nostre batterie, secondate dalle due divisioni marittime, non tralasciavano di molestare le posizioni dell'inimico, che si era rinforzato alla testa del ponte, e sul prossimo tronco della Strada ferrata, ove disponeva una batteria, e in San Giuliano che aveva congiunto all'argine di Terraferma con un ponte di barche.

A tutto il giorno 6 giugno gli Austriaci non avevano portata nel forte di San Giuliano alcuna artiglieria. A ritardare i lavori dell'inimico contribuirono principalmente le piroghe della divisione destra, le quali, quasi ogni notte, si spingevano sotto la sua linea recandogli gravi danni. Anche gli artiglieri di marina nella notte dal 5 al 6 si avanzarono sopra leggiere barche fino all'ultima piazza, con varii razzi ben diretti e con vivo fuoco di fucili nella notte dal 5 al 6.

Il generale Ulloa il giorno 6 scriveva dalla Strada ferrata al Comando supremo delle truppe: « Il coraggio e la fierezza degli Ufficiali e degli equipaggi in tutte queste fazioni meritano il massimo encomio, come è pure ammirabile la intrepidezza, colla quale

i legni armati della divisione sinistra, comandata dal maggiore Radaelli, sostengono il fuoco ognora crescente che l'inimico concentra da tutti i suoi punti verso i medesimi. I nostri lavori di difesa sono condotti con attività, e li speriamo fra breve a buon termine. Sicuri dei mezzi d'arte che abbiamo aggiunti a quelli, di cui già circondò la natura questa portentosa città, e più sicuri ancora del valore e del patriottismo dei nostri militi, possiamo attendere tranquilli l'ora solenne di una nuova lotta e il giudizio di Dio. »¹

¹ Anche nella notte dal 6 al 7 veniva ripetuta la spedizione delle nostre piroghe contro le posizioni nemiche con esito più ancora del solito soddisfacente. Malgrado dell'imperversare del tempo, un vivo cannoneggiamento metteva l'allarme nella linea del nemico, il quale tentava invano, con fuoco di moschetteria e di cannoni, di fare indietreggiare i nostri bastimenti. Quando sull'albeggiare veniva ingiunto alla squadriglia di riprendere il suo posto nella solita linea di difesa, la piroga *Valente* spintasi, da se sola, innanzi a mezzo tiro di fucile dalle barricate del nemico, fra gli archi del ponte, assalì il nemico obbligandolo a desistere dall'offesa e a ritirarsi. Il 7 la batteria a mezzo ponte aveva il suo totale compimento.

Il forte di Brondolo e quelli della linea del Brenta avevano, nei giorni 5 e 6, continuato a tirare cannonate contro il nemico. Anche Cà Lino e il nuovo forte al mare fecero lo stesso. La notte del 7 due piroghe della sinistra, oltre la solita ricognizione dell'ala destra, avevano felicemente eseguita una ispezione sotto gli ordini del maggiore Radaelli contro un'opera nemica allo sbocco del Canale dei Bottenighi. Il capitano Luigi Talento, con 50 valorosi del Corpo di fanteria-marina e degli equipaggi di quella Direzione, sbarcando sull'argine opposto costrinse gli Austriaci a sgomberare dalla loro posizione. Nella mattina dell'8 la divisione navale sinistra si trasferì nel Canale dei Burchi e perdurò per più ore al fuoco di batterie nemiche. (Cfr. i vari ordini del giorno al Museo Correr e nella *Raccolta Andreola*.)

Il 13 di notte il nemico smascherò dall'isola di San Giuliano la sua nuova batteria, e aprì il fuoco contro Venezia, contro le batterie del Piazzale e contro il forte San Secondo. Alcuni proiettili oltrepassarono il lembo della laguna, colpirono il sestiere di Canareggio, e l'ospitale militare di Santa Chiara. La bandiera issata per difendere l'ospitale pareva fosse invece divenuta una mira per gli artiglieri austriaci. La batteria del Piazzale ricevette il nome di Sant'Antonio, in onore della festa di questo Santo molto venerato in Venezia.

Il 14 il fuoco continuò gagliardamente. Il principale bersaglio del nemico fu la batteria sulla Piazzetta a mezzo del ponte. L'attività e la intelligenza dei Comandanti e l'entusiasmo degli artiglieri furono straordinarii.¹

Anche a Brondolo continuava la lotta, e le batterie di quel forte, di San Michele e di Busiola molestavano i lavori nemici. Agli avamposti di Cà Nacari e Cà Lino succedettero frequenti scaramucce.

Il giorno 15 l'Ulloa scriveva dalla Strada ferrata che il fuoco sempre più ringagliardiva senza che gli Austriaci guadagnassero terreno. L'intrepido Cosenz, che era sempre il primo nel pericolo, comandava con rara intelligenza e con impareggiabile coraggio la batteria del ponte. *Qui ognuno, scriveva l'Ulloa, gareggia nello adempimento dei proprii doveri,*

¹ Si distinsero per intrepidezza il luogotenente colonnello Cosenz, che continuò a comandare la batteria, sebbene ferito; gli artiglieri di marina Luigi Tommasi e Granito Giovanni, e due giovanetti Chelli Angelo bolognese e Zanetti di Venezia. Di molti altri soldati, che diedero prove di eroismo, la storia militare non registra i nomi.

ogni ora di fuoco aggiunge una nuova pagina agli atti di sublime eroismo e di ammirabile abnegazione.

Intanto l'Assemblea continuava a provvedere alle condizioni del paese. L'Assemblea nominò il giorno 16 giugno una Commissione composta dei cittadini: Tommaseo, Avesani, Benvenuti, Sirtori, Baldisserotto e Ulloa, che veniva incaricata di riferire sulla condizione della *difesa* e di avvertire ai mezzi per *dirigerla* energicamente. Essa, dopo di aver uditi i Ministri della guerra e della marina, propose (e l'Assemblea nominò) una Commissione militare con pieni poteri, di cui abbiamo già parlato nel capitolo: *L'Assemblea.*

La Commissione fu composta dei cittadini Ulloa, Sirtori e Baldisserotto, e venne presieduta dal generale Guglielmo Pepe, il quale, ai cittadini che acclamarono tale nomina con entusiastiche evviva, disse: *Vi ringrazio di cuore, o Veneziani, e vi assicuro che tutto il sangue che ho nelle vene lo spargerò per la Venezia, e tutti gli ufficiali che mi circondano faranno altrettanto; me ne rendo mallevadore.*¹

Nella Commissione si concentrarono tutti i poteri governativi e ministeriali per la guerra e per la marina, e tutte le attribuzioni del Comando supremo e del Comando della città e delle fortezze. Essa mantenne la disciplina nell'esercito: organizzò la polizia diretta dal maggior Matterazzo: istituì un Consiglio di guerra per giudicare senza appello i crimini di alto tradimento e di cospirazione: promosse il tenente

¹ Vedi anche il proclama che pubblicò allora il Pepe nel Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo VII, pag. 414.

di vascello Achille Bucchia¹ al grado di capitano di corvetta e lo nominò Comandante della divisione navale con pieni poteri *di libera azione militare*, e promosse a viceammiraglio il contrammiraglio Graziani.²

Una divisione navale, sotto gli ordini del Bucchia, si riunì nel porto di Malamocco. Esso per iscritto ricevette l'ordine di uscire dal porto e di attaccare il nemico, e a voce la Commissione gli ordinò di rompere il blocco a qualunque costo, e il Bucchia accettò con gratitudine l'ardito ufficio.

Le compagnie *Bandiera e Moro* furono riorganizzate, sebbene mantenessero i proprii statuti speciali. A testimoniare la stima che si aveva per esse e il loro eroismo a Marghera, se ne riconobbero i gradi, e ne fu eletto comandante il luogotenente colonnello Mezzacapo. Si aumentò il personale dell'artiglieria: si elessero ad ufficiali del Genio esperti ingegneri lombardi. Ad una compagnia di abitanti della Terraferma si diede l'incarico di introdurre mezzi di alimentazione in Venezia col *contrabbando*: e fra i contrabbandieri e i marinai si scelse una compagnia di 200 persone, alla quale vennero affidati i trasporti militari nella laguna e l'approvvigionamento dei posti della seconda linea di difesa.

Si poterono restaurare le batterie che giorno per giorno venivano demolite. Il 19, alle 10 di sera, Venezia, le isole, il campo nemico e la squadra che bloccava il Littorale, furono esterrefatti da una esplosione.

¹ L'ordine del giorno del Bucchia del giugno 1849 a questo proposito, fu eloquente, modesto e patriottico.

² Egli voleva rifiutare, ma il Pepe insistette, perchè accettasse la meritata promozione.

Un'immenso nuvolo nero si elevava dall'isola detta *della Grazia*, situata un miglio dalla Piazzetta di Venezia. Era esplosa la fabbrica delle polveri in quell'isola, e ci era tolta così gran parte dei nostri mezzi di difesa!

Ne rimase ignota la causa; e tosto mercè lo zelo dei cittadini e dei militi che accorsero in gran numero, si salvò, in buon dato, il materiale della fabbrica. Il fatto però diede argomento ad una grande commozione popolare. Inoltre si spargevano voci calunniose contro la Commissione di approvvigionamento, e al popolo che tumultuava il Manin diresse energiche parole di rimprovero. ¹ Dopo di che i tumultuanti si allontanarono alle grida di *viva Manin!*

La Commissione, energica essa pure, si occupò indefessamente delle cose di guerra e di marina: egregiamente fecero il proprio dovere: il Cosenz, comandante la seconda linea di difesa; il Rossaroll, comandante la batteria Sant'Antonio; il Virgili, comandante l'isola di San Secondo; il Carano, il Cattabeni, il Seismit e gli altri tutti che le storie militari ricordano con lode.

Fu occupazione costante e vigile l'aumento delle fortificazioni della seconda linea di difesa. Intanto si seppe che il nemico pensava di attaccare il forte di Brondolo, e qui resero segnalati servigi il Sirtori, il Boldoni, il Novaro ed altri.

Il nemico continuava il fuoco, e la lotta proseguiva di giorno e di notte sul ponte, senza interruzione. La batteria Sant'Antonio era violentemente attaccata e parecchie bombe cadevano sul grande

¹ Vedi più innanzi.

molino di grano, l'unico di cui poteva disporre la Commissione di approvvigionamento. ¹

Il 23 il nemico mantenne un fuoco ad intervalli più o meno gagliardo. Lanciò diverse bombe verso Canareggio e la stazione della Strada ferrata, ma senza effetto. A notte il fuoco cessò quasi del tutto. Verso le 2 antimeridiane il nemico incendiò la casetta in legno di San Giuliano probabilmente per ismascherare delle cannoniere, dirette obliquamente al gran Piazzale. ²

Il 24 i nostri attesero a riparare i danni sofferti nelle batterie e a far progredire i lavori al gran Piazzale ed alla batteria di riserva, e l'inimico a riattare e ad aumentare ³ le batterie a San Giuliano.

Il 25 il fuoco austriaco fu vivo e nella notte vivissimo. Ma le nostre fortificazioni ne risentirono poco danno, e all'alba del 26 erano pienamente ristabilite. ⁴

Nella giornata del 27 accaddero due gravi sciagure. Lo *scoppio* di un deposito di polvere causato da una bomba che lo colpì, dove una granata aveva di già distrutti i ripari. A ciò rimediarono i soldati, ed in breve tempo resero la batteria nella condizione di prima; ma fu irreparabile la perdita del tenente colonnello Rossaroll, *vittima del suo eroismo!* Egli,

¹ Il Governo aveva cercato ogni modo di salvarlo e anche con atti di previdenza verso i temuti fautori dell'Austria che avrebbero potuto incendiarlo. Durante il bombardamento caddero in questa località 22 bombe.

² I nostri dal 23 al 24 ebbero un morto e quattro feriti.

³ Aggiunsero tre pezzi.

⁴ Fra i feriti vi fu il tenente di cavalleria Capocci, ufficiale valoroso e intelligente. (Vedi *Bollettino della guerra*, 26 giugno 1849.)

sebbene soffrisse di grave assalto di febbre, rimaneva sulla prima batteria del ponte per riparare i danni causati da una bomba nemica, che, come dicemmo, faceva scoppiare un deposito di polvere. All'improvviso, cinque ore dopo questo fatto, una palla di cannone strisciandogli la spalla diritta, lo rovesciò a terra. Tutti accorsero a lui, ed egli gridò, *Ai pezzi! non curatevi di me, ma della salvezza d'Italia!* Poco dopo morì! ¹

Il 30 giugno l'Assemblea impartiva la sanzione al Decreto del Governo e della Commissione militare, col quale era stata data al generale Guglielmo Pepe la presidenza della Commissione militare medesima. ²

Il giorno stesso il Governo provvisorio di Venezia apriva un arruolamento volontario pel Corpo dei zap-patori e per quello di artiglieria, obbligatorio per la durata della guerra della indipendenza. ³

Mentre eroicamente le milizie dell'Estuario si erano fatte temere per l'uso della baionetta, i nostri marinari in ogni modo si distinguevano. Il tenente di artiglieria di marina Dall'Andrea stava sul brik *Il San Marco* e da sergente promosso ufficiale, pregò gli fosse concesso di servire ancora da ser-

¹ Assecondando i voti dell'esercito, il Generale supremo ordinò che la nuova batteria sulla prima piazzetta di quel ponte portasse il nome di *Rossaroll*.

² Il Decreto del 30 giugno 1849, con cui veniva impartita tale sanzione, portava le firme dei signori: G. Minotto, *presidente*; L. Pasini e G. B. Varè, *vice-presidenti*; G. Pasini, G. B. Ruffini, A. Somma e P. Valussi, *segretarii*.

³ L'avviso del Governo provvisorio era firmato dal Manin, *presidente*, e dalla Commissione militare, composta dei signori: Guglielmo Pepe, Girolamo Ulloa, Giuseppe Sirtori, Francesco Baldisserotto, e Seismit-Doda, *segretario generale*.

gente a condizione di rimanere sul bastimento che in breve doveva andar contro il nemico. Abbiamo citato questo fatto come nuova prova dell'abnegazione e patriottismo dei nostri valorosi. Il Generale supremo assicurava il popolo della Venezia, *che la divisione navale, sebbene debole pel numero dei suoi legni, onorerebbe sempre il nome dell'antica Regina dei mari.*

Mentre la marineria veneta si adoperava a vincere le gravi difficoltà accumulate sopra di essa dai lunghi e involontarii riposi, il Tommaseo il 3 luglio all'Assemblea esprimeva la speranza che la marineria veneta non lascerà quant'è in lei che i legni nemici insultino a que' testimoni di tante vittorie, e sperava: « si rammenterà di 14 secoli di navale grandezza; riguarderà con emulazione operosa le nobili prove delle milizie terrestri: e siccome gli allori di Milziade tolsero il sonno e accrebbero il cuore a Temistocle, così l'ardimento dei combattenti a Marghera e sul ponte ispirerà i marinai, e le mura di legno, così come Atene, salveranno Venezia. »

E conchiudeva, presentando, a nome delle persone della Commissione, le due seguenti proposte:

« I. Una Commissione di nove rappresentanti, tre per Chioggia, sei per il resto dell'Estuario, raccoglierà i fatti di generosità civile e di militare coraggio, per riferire ogni otto giorni all'Assemblea e poi divulgarli nella *Gazzetta*.

» A tal fine la Commissione si volgerà ai Capi delle milizie e dei Municipi, e visiterà ella stessa le milizie ed il popolo per sempre meglio affratellare i differenti ordini dei cittadini.

» II. Ad Agostino Stefani muratore, che si of-

ferse a dar fuoco là dove era il nemico sul ponte e per isbaglio fu ucciso dai suoi, oltre la pensione assegnata alla famiglia di lui dal dì della morte, una iscrizione in luogo pubblico sarà posta per memoria del fatto. » ¹

Finito ch'ebbe di parlare il Tommaseo, il Presidente dell'Assemblea domandò se si doveva procedere subito alla discussione, il che fu approvato, e poste ai voti le proposte del Tommaseo furono accolte, eccetto quella riguardante lo Stefani, essendo stati forniti opportuni schiarimenti al Tommaseo stesso. ²

Il 4 luglio il fuoco del nemico aumentava, e il giorno 5 era così ingagliardito dalle batterie austriache sul lembo della laguna, che malgrado della grande distanza aveva riprese le offese. Sebbene grandinassero le bombe, pure, come il Cosenz attestava

¹ Ad una interrogazione che il Tommaseo faceva il 17 luglio alla Commissione militare, il Baldisserotto rispondeva: « È vero che abbiamo ancora nell'Arsenale qualche bastimento da potersi armare; è verissimo che questi bastimenti non possono essere armati, perchè mancano le ciurme. È un fatto poi che la Commissione militare cercò ogni possibile mezzo per averne; però il far la leva non istava in lei, ma nel Governo, il quale per suoi particolari motivi non trovò di accordarla: quindi noi abbiamo adoperato ogni mezzo che ci restava. Abbiamo domandato al patriottismo degli abitanti dell'Estuario di accorrere volontarii, e quelli che si sono presentati servirono a completare l'armamento dei bastimenti già in armi. Proseguendo ancora e qualora avremo la ciurma conveniente un altro bastimento potrà sortire dall'Arsenale. »

² Il Tommaseo disse: « Dietro gli schiarimenti avuti, anche senza che d'ufficio l'Assemblea comunichi il suo desiderio al Tribunale, io credo che esso si affretterà a rendere giustizia alla memoria dello Stefani. Possiamo adunque aspettare nella fiducia ch'esso compirà il suo dovere al più presto. » (*Applausi.*)

nel suo ordine del giorno, *le truppe senza eccezione di sorta si prestavano ai lavori comandati colla massima alacrità e con mirabile sangue freddo.*¹

Il nemico tentò di ottenere colla sorpresa quello che non gli era riuscito conseguire colla forza. A un' ora circa dopo la mezzanotte del 6 scoppiava un *brulotto* nemico, fra la terza e la quarta delle nostre *traverse* sul ponte, senza recar danno. Mezz'ora dopo si alzava un pallone aereostatico dalla parte di Campalto, e quasi contemporaneamente si scoprivano due altre barche incendiarie lungo il canale di sinistra. Intanto che sulle medesime si dirigeva il fuoco, un distacco nemico approdava, di nascosto, sotto la batteria Sant'Antonio e ne scalava il parapetto all'improvviso; ma i nostri, essendosi avventati sugli assalitori, dopo breve, ma disperata resistenza, li cacciarono dalla batteria.² Intanto una piroga³ coglieva il nemico da un lato, mentre da San Secondo lo si bersagliava dall'altro; sicchè a ben pochi di quelli che si lanciarono disperatamente nell'acqua riuscì di sottrarsi all'eccidio.⁴

Dopo poche ore⁵ la batteria Sant'Antonio faceva fuoco da tutti i suoi pezzi: fu universale l'applauso

¹ Il giorno 5 fu ferito quasi mortalmente il prode capitano di artiglieria Colussi: ebbero gravi contusioni il suo collega Martini e il tenente Vit dell'artiglieria-marina.

² Il merito maggiore lo ebbe la riserva mandata dal capitano di piazza Mestrovich, e composta di gendarmi *Cacciatori del Sile* e primo di linea.

³ Fu la piroga *La Brillante*, comandata dal nostruomo Privato.

⁴ Rimase nelle nostre mani intatto uno dei brulotti nemici.

⁵ Vedi *Bollettino della guerra*, del giorno 7 luglio 1849, ore 2 $\frac{1}{2}$, pomeridiane.

a coloro che la difesero e all'intrepido Cosenz che dicesse gloriosamente la resistenza. ¹

Il giorno appresso (8) una ronda, avanzatasi di buon tratto oltre la linea degli avamposti, seguì ed attaccò due barche nemiche con tanta forza che furono costrette a ritirarsi. ²

Il 14 luglio avvenne una piccola esplosione alla polveriera delle Grazie e ne fu danneggiata soltanto la tettoia. L'incendio fu spento dopo un'ora.

Intanto la città era piena di feriti e la Commissione, alla quale era stato affidato il pietoso ed onorevole incarico di visitare i feriti negli ultimi fatti di

¹ Fra i valorosi che si segnarono la notte dal 6 al 7 luglio nel respingere l'audace assalto che fu dato alla batteria Sant'Antonio condotti dall'intrepido colonnello Cosenz, quelli, il cui nome meritò meglio di essere reso pubblico, furono: il tenente Giuseppe Perazzo, della legione *Cacciatori del Sile*; il capitano Mestrovich, del Comando di piazza e il tenente Durelli Rocco, del primo di linea, i quali entrarono i primi nella batteria: il tenente di artiglieria da campo Acerbi Giovanni; il tenente Giovacchino De Filippis, dell'artiglieria da campo; il tenente Marco Savornian, *del Sile*; il capitano Piacentini ed il primo tenente Rubbi, addetti allo Stato Maggiore del primo Circondario di difesa; i marescialli d'alloggio della gendarmeria Moras e Freddi Pietro, ed i brigadieri Gidoni, Zuliani, Bottura, Albanella, Dorin e Demetrio, nonchè i gendarmi Bassani, De Paoli, Cosacco e Pasnello; il sergente maggiore Polidoro Polidori, *del Sile* ed il *comune* Dalbò, della stessa legione; i caporali Cosdin, Dell'Antonio, Gobbi, Suppini e Pisentini, del primo reggimento di linea.

² La ronda spintasi innanzi di pieno giorno (11 luglio) lungo il ponte della laguna si accertò che gli Austriaci non avevano oltrepassate le note posizioni. La dirigeva il valente capitano Morel, il quale in questa ed in altra occasione anteriore diede prova di singolare coraggio e risolutezza. (*Bollettino della guerra*, 11 luglio 1849.)

arme, riferiva essere tre gli ospitali della nostra città che raccoglievano i malati militari. Fra questi vi era quello denominato *delle Convertite* situato alla Giudecca: il solo che ricevesse i militari ed i civili feriti per le fazioni di guerra. In questo ospedale, sostituito il 28 maggio a quello di Santa Chiara, il 13 luglio si trovarono 550 malati, fra i quali 117 feriti. Il numero totale dei feriti che vi entrarono dopo il 28 maggio fu di 424: ne morirono 57; 250 guarirono, e 117 erano in cura.

L'Assemblea decretava il 19 luglio alcuni mutamenti ¹ al Decreto di mobilitazione della Guardia Civica, emanato l'anno precedente, ² e sperava così di dare un ordinamento più stabile e più efficace al concorso prestato volenterosamente dalla stessa nella difesa del paese e dei forti.

Il 20 si decretava una leva di 600 marinai obbligati al servizio della marina militare, fino al termine della guerra.

Il 24 le notizie dei nostri esploratori, che riferivano levato l'assedio di Brondolo e sgomberate le vicinanze del Brenta, inducevano il Comandante interinale del terzo Circondario, colonnello Novaro, a fare eseguire nelle giornate del 21, 22 e 23 forti ricognizioni sulla sponda destra di quel fiume. Queste furono dirette dal maggiore Stucchi, ed alla brava ed instancabile nostra truppa non solamente riuscì di annientare i lavori nemici, già pressochè a ter-

¹ Cfr. Decreto 19 luglio 1849.

² Cfr. Decreto 17 agosto 1848.

³ Questo ordinamento doveva essere fatto *col minore sacrificio possibile pei cittadini e senza scapito degli altri ordinarii doveri della Guardia Civica.*

mine, ma ben anche di trasportare in salvo buon numero di fascine, gabbioni e legname da costruzione da guerra, molte palle di cannone ed una notevole quantità di ghiaccio. ¹

Il giorno 25 alle 4 antimeridiane si operò dai nostri, comandati dal luogotenente colonnello Boldoni, una brillante sortita, nella quale furono totalmente distrutte le opere di fortificazioni nemiche. Le pattuglie spedite per tre differenti strade a esplorare il terreno e le posizioni dell'inimico trovarono il villaggio di Sant'Anna del tutto abbandonato dagli Austriaci, e, incontratili poscia nel bosco Nordio, scambiarono con loro alcuni colpi di fucile: indi, obbedendo alle prescrizioni date dal loro comandante (interinale) Novaro, si ritirarono.

Le notizie del valore delle truppe e della milizia cittadina furono diffuse con grande gioia in Venezia.

Il 28 luglio l'Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia si radunò in Comitato segreto, come era stato deliberato nella seduta pubblica del 26.

Il Governo fece all'Assemblea alcune comunicazioni relative alle condizioni politiche ed economiche del paese, e rispose ad alcune interrogazioni; dopo

¹ Il Comandante di circondario, nel lodare l'operosità della truppa durante questa spedizione, trovò meritevoli di particolare encomio il maggiore Stucchi ed il colonnello Boldoni, direttore di artiglieria e genio, per lo zelo e la intelligenza, di cui diedero novella prova. (*Bollettino della guerra* della Commissione militare, firmato dall'egregio ed attivissimo segretario generale Seismit-Doda.)

I villici di que' dintorni, ben lieti di rivedere i loro fratelli italiani, approfittarono di quella occasione per introdurre nella nostra linea granaglie e derrate di ogni genere.

di che la seduta ebbe fine, essendosi adottato il seguente ordine del giorno:

« Udite le comunicazioni fatte dal Governo, l'Assemblea, fidando nei promessi ardimenti della prode marina, nel provato valore delle truppe coadiuvate dalla civica milizia, nella perseveranza del popolo, nell'azione concorde dei poteri esecutivi: passa all'ordine del giorno. »

Intanto le palle nemiche continuarono a fare strazio della città, e i più si riducevano sulla piazza di San Marco, e l'un l'altro confortava a tollerare con dignità e perseveranza le sciagure di ogni maniera piombate sulle persone e sugli averi. Nè veniva meno l'indole gaia e festosa dei popolani, che si vendicavano con frizzi e con sarcasmi delle offese nemiche, tollerando i patimenti con un eroismo che non ha riscontro nella storia, e con quella vivacità tutta veneziana che permette anche nel dolore la facezia e l'arguzia. Questo fatto strano, originale, non si può comprendere facilmente da chi non conosce Venezia: e qualche episodio che, con esattezza storica, narremo, accrescerà la meraviglia in tutti coloro, i quali non possono credere che si possano unire il coraggio per la patria con i motti di spirito.

Il fuoco era vivissimo sui forti. Un cannoniere colpito da una bomba cade nell'acqua: uno vuol raccogliarlo, ed egli: *Fogo (fuoco) al 5 che vegno (vengo) su mi solo*. La pioggia di fuoco imperversa: per un istante sbigottisce tutti; un bellumore grida: *Andemo, tosi, sonemo la bela Girometa che no i creda che gavemo smontà i cannoni;*¹ e giù canno-

¹ *Andiamo, ragazzi, e suoniamo la musica della bella Girometta, perchè i nemici non credano di averci smontati i canno-*

nate alla disperata. V'erano giovanetti, che servendo gratuitamente la Repubblica sfidavano la morte, quasi fosse un giuoco. Uno di questi, un ragazzo bolognese, aveva seguito un battaglione che da Bologna veniva a Venezia. Era vestito in modo bizzarro, di cenci e di un vecchio kepy, che pur male gli copriva la testa. Era alla batteria mezzo ponte, intrepido, pareva un piccolo leone. Mori sul forte, troncatogli il capo da una palla.

Infiniti esempi potremmo recare di soldati, che mentre il fuoco infuriava mettendosi sul parapetto dicevano: *Tirate su noi e non sugl' inermi*. Ma gli Austriaci continuarono, senza posa, a bombardare Venezia, sapendo che essa era inespugnabile, e che soltanto poteva cadere quando le malattie, la fame, le ferite e la morte dei cittadini avessero resa impossibile una più lunga resistenza.

Gli Austriaci continuavano l'aspra e crudelissima guerra dalla testata del ponte sulla laguna e dall'isola di San Giuliano.

La notte del 29 il nemico diede la maggiore elevazione ai suoi cannoni, ed i proiettili, percorrendo la massima portata, caddero nell'interno della città. I

ni. Erano piacevoli le arguzie del popolo anche quando le loro umili dimore venivano assalite dal nemico che perfidiava a tirare sugl' inermi. *Una volta se andava al mazagen (bettola) a ciapar la bala (ubriacarsi): adesso che no ghe xe (non c'è) vin, le bale vien a trovarne a casa*. E siccome il Governo dava una svanzica per ogni palla di cannone che gli si portasse all' Arsenal, aggiungevano: *Per ciapar la bala se ghe spendeva del nostro, e adesso se ciapa le bale e se ghe vadagna arente una svanzega*. Si narra di una vecchia mendicante, accanto alla quale cadde una palla: *Varda (disse nel raccoglierla) quella bona anema de Radestky che me fa la carità!*

guasti che cagionarono piombando sui tetti e sulle muraglie delle case furono continui.

Il Generale supremo, appena avvertito della ripresa del fuoco nemico, accorreva egli stesso sul luogo, ed in tale incontro ammirò la quiete ed il buon ordine, col quale tutte le truppe si disponevano ad occupare i posti loro assegnati, ed in particolare il coraggio e la instancabile attività dei nostri artiglieri.

Il 31 il Segretario generale della Commissione Seismit-Doda scriveva che gli Austriaci, da 36 ore, continuavano, con raro accanimento, *negli estremi loro sforzi* e nello slanciare granate e palle infuocate sugli inermi cittadini, ma che nulla valeva a smuovere la generosa popolazione di Venezia dalla sua eroica risoluzione. ¹

Il giorno medesimo (31 luglio) il Comando supremo delle truppe nello Stato veneto emanava un ordine del giorno, col quale, lodando la truppa per la sua attitudine e valentia nella carriera militare e per le privazioni e sofferenze d'ogni specie sopportate con ammirabile abnegazione, deplorava che l'Europa ci avesse abbandonato, e la incoraggiava a perseverare nella fermezza e nel patriottismo. ²

Tante sventure affliggevano Venezia, eppure essa si dimostrò perseverante nell'eroismo, e rassegnata nei patimenti. ³

Il 1° agosto le batterie degli Austriaci rallenta-

¹ In queste 36 ore non si ebbero che un morto e due feriti.

² Vedi al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo VIII, pag. 271 e 272.

³ Vedi al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo VIII, pag. 276, le lodi che ne faceva l'Assemblea.

vano sensibilmente il fuoco. Quattro bombe caddero sul gran Piazzale del ponte ed una scoppiò in San Secondo, ma i guasti furono subito riparati. I nostri colpi diretti con rara precisione danneggiavano le posizioni nemiche. Durante la notte le piroghe di sinistra avanzarono verso il fianco degli Austriaci. La *Valente*, comandata dal bravo alfiere di fregata Ricordini, spintasi innanzi, diresse varii colpi a palla, a granata ed a mitraglia contro la *testata* del ponte, e vi rimase fino al decrescere dell' acqua, benchè fatta bersaglio ai colpi nemici. Due barche, partite dai primi archi del ponte, avanzandosi per abbordarla, vennero respinte e poste in fuga dalle fucilate dei nostri battelli di ronda diretti dal capitano Morell. Alla continua pioggia di ferro degli Austriaci bene rispondeva la intrepidezza della truppa e la gagliarda attitudine dei cittadini. ¹

Da Brondolo lo stesso giorno veniva effettuata una spedizione sotto gli ordini del tenente colonnello Sirtori. Le nostre truppe rientrarono la sera nel forte nel massimo ordine. Molti prigionieri, una quantità di bagagli ed effetti di guerra ed una bandiera del 18^{mo} reggimento austriaco ne furono i militari trofei, oltre 200 animali bovini e varie barche cariche di derrate di ogni sorta dimostrarono come la fazione riuscisse felicemente. ²

Il giorno 2 il Comitato di pubblica vigilanza, di concerto colla Commissione militare di guerra e marina, *diffidava chiunque avesse raccolto o fosse per*

¹ Cfr. *Bollettino della guerra* del 2 agosto 1849.

² Cfr. il Rapporto del segretario Seismit-Doda, Venezia, 2 agosto 1849, ore 9 ant., e l'ordine del giorno del generale Pepe. Quest'ultimo si trova anche nella *Gazzetta di Venezia*.

*raccogliere proiettili derivanti dalle batterie nemiche a recarli alla Direzione di artiglieria-marina nell' Arsenal, dalla quale, quando l'esibente non avesse creduto rinunziarvi a favore della patria, gli sarebbe stata corrisposta una lira corrente per ogni proiettile.*¹

Anche dal 2 al 9 agosto proseguì il fuoco con poche interruzioni. Gli Austriaci continuavano a violare le leggi di guerra, dirigendo principalmente le palle infuocate sulle case. Verso le 11 e mezzo della notte del 9 si osservò un movimento di barche, che partendo dalle arcate del ponte parevano rivolgersi verso i nostri: allora fu dato il segnale d'attacco nella batteria del gran Piazzale, e un fuoco molto vivo a palla, granate e mitraglia s'impegnò su tutta la nostra linea, comprese le piroghe delle due divisioni navali. Frattanto si udivano voci confuse di comando così sul ponte, dove sembrava che il nemico spincesse una colonna d'armati, come sulle barche, una delle quali faceva tratto tratto *tiri a mitraglia*. Il fuoco così violento durò circa un'ora, dopo di che il nemico persuaso che ogni sforzo sarebbe riuscito vano contro la intrepidezza della truppa, degli artiglieri e dei loro egregi Comandanti, cominciò a ritirarsi, e le sue batterie rallentarono il fuoco.

Intanto anche la divisione navale dava segno di vita.² Il 16 essa scoprì alcune vele nemiche nelle

¹ Tale diffida portava le firme dei signori Zambaldi, Visentini, Renzovich, Morosini, Comello e Serena.

² Il giorno 8 agosto usciva dal porto la divisione navale, la quale si dispose in bell'ordine su tre colonne. Gli Austriaci *presero maggiormente il largo*. Già fino dal giorno 7 era avvenuta la concentrazione delle nostre forze navali agli Albe-

acque della *Punta della maestra* a Chioggia. Le due divisioni, ad onta degli sforzi del nemico, si riunirono ancorate in battaglia alla testa della diga. ¹

Il 18 agosto, al popolo che domandava notizie della marina, il Manin rispondeva, *che essa e pel cholèra e pel tempo fortunoso era rientrata, ma alla prossima occasione era pronta a sortire nuovamente in mare.*

E il cholèra faceva quelle grandi stragi, delle quali parliamo più innanzi, e dal 14 al 20 agosto giunse al più alto grado di iattura, sicchè 1500 persone morirono in questa settimana. La resistenza aveva durato così grande tratto di tempo, ma era divenuto impossibile di continuarla ancora, e Venezia dopo gesta gloriose cadde.

roni. (Vedine tutti i particolari nella *Raccolta Andreola*, tomo VIII, pag. 225.)

¹ Vedi il *Bollettino della guerra*, pag. 347.

CAPITOLO X.

Le Finanze della Repubblica.

I.

È un fatto singolare, non ancora studiato, quello delle finanze della piccola Repubblica di Venezia. L'onestà del Governo, la buona fede dei cittadini, l'abilità dei Ministri e la scrupolosa esattezza nell'adempiere i proprii impegni, rifulgono nella storia di quest'epoca agitata.

La rivoluzione non scompigliò le menti: non legittimò nessun provvedimento arbitrario: non rese il sentimento più forte della ragione: anzi, sagacemente, si evitarono errori, che nel 1866 il Regno d'Italia ha pur troppo compiuti: e Venezia diede un esempio, unico forse, di un'amministrazione regolare, di una finanza esattissima, nei giorni, nei quali tutto sarebbe stato scusato; e mentre, altrove, popoli e Governi, vincitori e vinti, operavano alla cieca, senza tener conto dell'ordine e della regolarità nelle urgenti provvisori economiche. Quando gli Austriaci ripristinarono la loro signoria nella Venezia, e il generale Gorzowsky fece riscontrare dalla contabilità austriaca i conti dell'amministrazione finanziaria della Repubblica, e vide che tutto era preciso, regolare, uscì

in queste parole: *Non credevo che tali canaglie di repubblicani fossero tanto galantuomini!* ¹

II.

La Repubblica di Venezia pubblicò con diligenza i rapporti delle proprie finanze. Il primo prospetto ufficiale comprende il tempo dal 23 marzo al 14 maggio 1848. Da questo risulta, che il giorno dopo la rivoluzione (23 marzo) il Governo trovò nella Cassa centrale e provinciale 3 milioni di lire in danaro e 700 mila circa in Note di Banca austriaca. Con tale meschino peculio, e non coi tesori ² che si dissero qui lasciati dagli Austriaci, dovette la Repubblica accingersi a gravi dispendii. Ma, come vedremo, non le bastò l'animo di mantenersi le fonti di reddito ordinarie, che erano impopolari e non assentite dai rigidi economisti, nè di escogitarne di straordinarie a sufficienza; ma dovette accattare la elemosina da tutta l'Europa, e farsi chiamare la grande mendica.

Aggiungi che le Note di Banca austriaca non si potevano facilmente cambiare a Venezia in moneta sonante senza gravissima perdita, e che era difficile fare ciò a Trieste per la interruzione del commercio e della corrispondenza con quella città. Accadde quindi che meno centomila fiorini circa che risultarono spesi senza perdita, i rimanenti seicentomila circa esistevano intatti, e non si poteva valersene, pe' bisogni momentanei, senza gravi sacrificii.

¹ Salì fino d' allora in bella rinomanza di finanziere Isacco Pesaro Maurogonato, e fu molto pregiata l' attiva e intelligentissima opera di Abramo Errera.

² Abolì il *Lotto* e il *testatico*.

Dalle imposte dirette, cioè dalla tassa personale e dal contributo, arti e commercio, nulla si ottenne, perchè durante il semestre non accadde l'abituale loro scadenza, ed anche perchè il Governo a propiziarsi i popoli della campagna sopprimeva il *testatico*.

Il prodotto dell'imposta indiretta nella provincia di Venezia si limitò a lire 995,620. Ammessa la libertà del commercio, la Dogana non potè essere molto produttiva per l'Erario: il ribasso nella tariffa dei sali ne scemò il prodotto; si mantenne la sola privata tabacchi, e fu giuocoforza perdere il prodotto dei dazii consumo nel Circondario; e furono esentate dal dazio, prima le carni e le bestie da macello, e poscia anche le farine. Fu essiccata quella grande fonte di guadagno governativo che è il *Lotto*, il quale, come abbiamo detto, venne abolito, e si ritirarono dalla Cassa dell'ufficio L. 45,000 di civanzo. Nella Cassa della Posta si trovarono il 23 marzo meglio che 43,000 lire, ma se ne dovettero aggiungere, essendo straordinarii i servigi resi da quell'azienda che riuscì passiva nella interruzione dei commerci.

Nella Zecca di Venezia vi erano in quello stesso giorno 708,198 lire, fra monete coniate e paste d'oro e d'argento da monetarsi: e, durante il trimestre, le si fece versare nella Cassa centrale la somma di lire 246,415.

L'Amministrazione del Monte di Pietà,¹ trovan-

¹ Il Governo restituisce i pegni fatti a tutto il 23 aprile 1848 per somme non superiori a L. 4, senza verun pagamento, ed eccita i cittadini a concorrere colle proprie offerte a formare il fondo necessario, perchè il Monte di Pietà non ne abbia danno, nè il Governo ne debba sopportare il peso. (Vedi Documento al Museo Correr, e *Gazzetta di Venezia*, 1848, num. 88 e 90.

dosi in grande imbarazzo, impetrò un prestito di lire 350,000; la guerra, la marina e l'approvvigionamento di Venezia costarono tre milioni e mezzo di lire, comprese lire 250,000 per paghe della truppa sotto gli ordini del generale Durando: ed altre spese inevitabili si aggiunsero a smungere l'Erario della Repubblica.

E fin d'ora Venezia fu sola, a tutto dovette provvedere, nessuno le venne in aiuto. Le provincie di Terraferma, rivendicatesi in libertà, tramutarono il loro Governo provvisorio in Comitati dipartimentali: disposero delle rendite delle rispettive provincie e delle Casse di finanza, non vollero perdurare nel costume dell'antieriore amministrazione: nulla inviarono alla Cassa centrale; alla quale anzi si addebitarono tutta la parte passiva dei Dicasteri, e le spese comuni per le provincie.

In tale iattura si obbligò il Comitato della Strada ferrata Lombardo-Veneta a fare un prestito di tre milioni di lire, garantito sui certificati interinali di azioni della stessa, *nel cui possesso l'Amministrazione della Repubblica si giudicò subentrata*. La cittadinanza spontaneamente offerì più che 250 mila lire: così si potè continuare fino a tutto il mese di maggio senza gravi pene. Ma il 14 maggio, considerato che la guerra per la indipendenza italiana richiedeva ingenti dispendii, e che le rendite dello Stato erano notabilmente scemate per abolizioni e riduzioni di imposte, fatte a sollievo delle classi povere; tenuto conto degli urgenti bisogni, ai quali non avrebbero provveduto nè prestiti volontari in paese, nè contrattazioni di prestiti all'Estero, il 14 maggio fu decretato un prestito forzoso di 10 milioni, al 5 per cento,

ripartibile per le provincie di Venezia, del Polesine, di Padova e di Vicenza, nonchè per quella parte della provincia di Treviso che non era stata invasa fino allora dagli Austriaci. Ma ciò però accadde nel frattempo, e così il prestito non si potè mettere in essere e Venezia dovette sopportarlo.¹

La salvezza della patria esigeva tali provvedimenti.²

Come dicemmo, non vi era modo di cambiare in moneta metallica le Note della Banca austriaca senza gravi sacrificii: il Ministero non poteva disporre di 1,800,000 lire rappresentate per due terzi da cambiali forse non di pronta scadenza, e in ogni modo non in tutti i casi opportune a servire nei pagamenti.

Il prestito forzoso era dunque necessario, e si decretò che una terza parte fosse pagata entro il mese di maggio e gli altri due terzi in giugno e luglio. Quattro milioni e 500 mila lire furono attribuite alla provincia di Venezia, e al 22 giugno erano già pagati 2,713,001 in conto di tale prestito, il che importava non solo il saldo della prima rata, ma anche di quella scadibile col 30 giugno. Lo storico imparziale deve esprimere alto sentimento di lode ad una popolazione così patriottica, che sacrificava se stessa e i propri averi a perdurare nel solenne proposito della indipendenza. Sennonchè il Governo si avvide che con tale esigua somma male avrebbe provveduto alle

¹ Vedi *Raccolta Andreola*, tomo II, pag. 97.

² Il Governo aveva negoziati 200,000 fiorini di cambiali sopra Trieste per mezzo della *Società Veneta-commerciale* con garanzia del Governo, pel pagamento in quella città, coll' uno e un ottavo per cento di provvigione e lo sconto del 4 per cento.

proprie strettezze; pensò che nuovi milioni non si sarebbero potuti avere dal Comitato della Strada ferrata Lombardo-Veneta; che le *prediali* non iscadevano ogni mese; che le imposte indirette erano poco fruttifere; che tutto mancava e di tutto si aveva bisogno per l' esercito e per l' armata. Arrogi che si dovette supplire alle somme non messe in essere in Terraferma, e quindi si fece un altro prestito di un milione e mezzo di lire. — Anche ciò non bastava, e intanto si aprì l' adito alla speranza di soccorsi dall' Estero, e già la Lombardia incominciava ad inviare sussidii.

A sopperire alle spese più urgenti si prelevarono dai depositi giudiziarii presso il Tribunale civile 100 mila lire circa: l' Erario venne così a costituirsi proprietario, assicurando le parti, alle quali quei depositi appartenevano, colle stesse malleverie che si diedero ai sovventori per il prestito forzato, e con l' altra anche maggiore offerta del Governo di Lombardia pel prestito in genere di un milione di lire. ¹

Il resoconto ufficiale dimostra che nel trimestre entrarono nelle Casse di

Venezia. L. 13,555,584 30

e uscirono. » 12,122,255 50

così che al 23 giugno rimanevano L. 1,433,328 80

tra danaro, Note di Banca e cambiali, ² e con questa somma si dovette provvedere ai bisogni degli ultimi giorni di quel mese. Venezia circoscritta alle sue la-

¹ Un prestito fu raccolto da speciale Commissione (dopo il 40 agosto), composta degli onorevoli signori Correnti, Todros, Giovanelli. Tre Case lombarde fecero cambiali a favore del Governo, e una sola fu pagata per mezzo del Tribunale.

² Vedi gli specchietti delle somme inviate dalle città ita-

gune, colle comunicazioni interrotte colla Terraferma, non dava un reddito ordinario maggiore di lire 190,000 mensuali: le spese, anche senza parlare di quelle dell'amministrazione civile, che pure sopravanzavano di molto tale somma, ascendevano a due milioni e mezzo mensuali per la guerra e per la marina.¹

Avvenuta la fusione col Piemonte, il Governo provvisorio presieduto dal Castelli richiedeva nuovi sacrificii. Diceva che ogni terra italiana dava il suo contributo di oro e di sangue per vincere la guerra contro lo straniero, che il contributo di Venezia, benchè generoso, non aveva fino allora bastato: quindi deliberava che dalle preziose suppellettili *si togliesse il danaro che mancava*: dagli stipendi degl'impiegati civili e dei pensionati si levasse una parte a scemare il pubblico aggravio.²

Le ritenute, il prestito sugli effetti di oro e di argento (che si doveva rimborsare entro due anni col frutto del 5 per cento) non bastarono alle gravi spese.³

liane nei documenti al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo VII, pag. 207 e 405. Genova non inviò il promesso milione.

¹ Per maggiori particolari veggasi il Rapporto del Ministro delle finanze Camerata, letto dal Ministro della giustizia Castelli all'Assemblea provinciale, *Sessione* del 4 luglio 1848. Vedi anche un articolo dell'avvocato G. B. Varè, a proposito del rendiconto. (Giornale *Il Libero Italiano*, anno I, num. 63, 30 maggio 1848); ed un altro articolo di I. Pesaro Maurogonato. (Giornale stesso, anno I, num. 65, 4° giugno 1848.)

² Vedi al Museo Correr i documenti 49 luglio 1848. (*Raccolta Andreola*, tomo III, pag. 73 e 74.)

³ Vedi al Museo Correr tre documenti, in data 22 luglio 1848. (*Raccolta Andreola*, tomo III, pag. 81 e 82.)

Il 25 luglio fu concessa la istituzione in Venezia di una Banca di sconto, di depositi, di conti correnti, costituita in Società anonima col nome di *Banca di Venezia*. Ciò si faceva, e per avere nuovi mezzi pecuniarii alla difesa, e per accordare il compenso almeno di un'utile istituzione, da tanto tempo invano implorata sotto il Governo austriaco, cioè la istituzione di una Banca, la quale nel medesimo tempo poteva agevolare il nuovo sacrificio richiesto.

La Banca doveva istituirsi con un capitale di quattro milioni di lire italiane divisi in 8000 azioni di lire 500 ciascuna, e fu legalmente costituita e potè incominciare le sue operazioni con un capitale di due milioni di lire.¹ Altri provvedimenti finanziari furono presi dal Governo, e con sollecitudine si adoperò di scemare i richiami cagionati da affrettate tassazioni.²

È debito del narratore imparziale di esprimere alte lodi a Venezia, che in tali strettezze provvide al proprio decoro senza lasciarsi adescare da idee socialiste, e senza venir meno ai sacrificii imposti dall'amore di patria.

Il 31 agosto si aprì un prestito nazionale italiano allo scopo di sostenere l'insurrezione delle provincie lombardo-venete e la difesa di Venezia, per la somma di 10 milioni di lire (vedi più addietro). Per Venezia si obbligarono i triumviri Manin, Graziani e Cave-

¹ Un milione e mezzo doveva essere prestato al Governo. Vedi al Museo Correr fra i documenti il Decreto 25 luglio 1848. Vedi anche lo Statuto della Banca nella *Raccolta Andreola*, tomo III e seg. Vedi ivi quale fosse l'ingerenza del Commissario e del Vice-Commissario nelle operazioni della Banca.

² Vedi Decreto 4 agosto 1848, e *Raccolta Andreola*, tomo III, pag. 203.

dalis; e per la Lombardia, Cesare Correnti, rappresentante il Comitato di difesa lombardo.¹ Questo prestito fu diviso in 20,000 azioni al portatore di italiane lire 500 ciascuna fruttanti il 5 per cento.² A cauzione di questo prestito si assoggettavano a speciale ipoteca il Palazzo ducale, con tutti i capolavori di arte che lo adornano, e le Procuratie nuove di San Marco. Quattro Commissarii venivano eletti dal Governo di Venezia per raccogliere le 20,000 azioni, e furono i signori: principe Giuseppe Giovanelli, conte Giovan Battista Giustinian, nobile Gherardo Freschi, ed Elia Todros.

¹ Il Governo di Lombardia aveva già fatta il 18 luglio la seguente dichiarazione: « Vedendo che il Governo veneto potrebbe trovarsi alla necessità di emettere dei boni rimborsabili a tempo determinato, e che per aggiungere credito a questi boni si desidererebbe la garanzia del Governo lombardo, non possiamo a questo proposito che riferirci alle dichiarazioni, come colla presente facciamo, a significare a questo Governo, che dovendosi riguardare per comuni le spese pubbliche dei due Governi, s' intendano come assunti dal Governo lombardo e dal medesimo perciò guarentiti gl' impegni che in queste contingenze di guerra vengono contratti dal Governo veneto.

» Firmati: *Borromeo, Guerrieri, Giulini, Correnti.* »

² Chi sottoscriveva per 40 azioni ne riceveva una gratuitamente, chi per 20 due, e così di seguito. Gl' interessi si sarebbero pagati di sei in sei mesi, ed a tal uopo furono uniti alle azioni i relativi *coupons*. Il capitale doveva restituirsi agli azionisti in cinque rate annuali con due milioni per ogni rata. Il primo pagamento doveva verificarsi in Venezia nel 31 dicembre 1852, ed il 30 novembre di ogni anno nella Loggia di San Marco si sarebbero estratti a sorte, coll' intervento del Patriarca, del Municipio e del Presidente della Banca, le 4000 azioni pagabili un mese dopo, inserendo i loro numeri nella *Gazzetta Ufficiale*. In appresso si dovevano distribuire a carico delle varie provincie le somme rispettive di debito.

Questi egregi cittadini si recarono in Toscana, in Piemonte ed a Roma per lo spaccio delle azioni. Daniele Manin all'Assemblea del 27 febbraio 1849 annunciava che si era ottenuto un ricavo complessivo di lire 516,175 53, delle quali 167,462 88 in danaro ed il rimanente in obbligazioni cambiarie (di cui si parlò sopra), e che la Camera dei Deputati ed il Senato di Piemonte avevano promesso (!) di dare a Venezia un sussidio mensile di 600,000 franchi a partire dal 1° gennaio 1849.

Alcuni benemeriti cittadini per provvedere ai gravi bisogni dello Stato, dietro proposizione del Governo provvisorio, accondiscesero ad un prestito di tre milioni di lire correnti,¹ una parte dei quali furono pagati in danaro, ed il restante rilasciandone i vaglia, che vennero dal Governo girati alla Banca Nazionale, ricevendone il prezzo con ispeciali biglietti, alla cui emissione l'autorizzava, e nella quantità precisa corrispondente alla somma delle cambiali. A mano a mano che le cambiali si pagavano, veniva ammortizzata la *carta*, e si noti che la *carta* si sostenne *al pari* fino al gennaio 1849. Dovendo poi tali biglietti avere un corso monetario, il Governo, a garantire e a facilitare le transazioni commerciali, il 19 settembre decretava, che col titolo di *moneta patriottica* quei biglietti dovessero avere corso obbligatorio.²

Con tale Decreto fu stabilito: « Che le pubbliche Casse comunali e consorziali avrebbero potuto pagare

¹ Questa operazione fu consigliata da Isacco Pesaro Maurogonato.

² Vedi Documento al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo IV, pag. 131.

esclusivamente colla *moneta patriottica*, e che egualmente si sarebbe in diritto di eseguire i pagamenti ad esse dovuti; che negli affari privati i pagamenti non superiori alle lire 60 potevano eseguirsi in soli biglietti di *moneta patriottica*, e per quelli superiori, il creditore era in diritto di volere che la metà fosse in contanti; che qualunque patto esistente nei contratti anteriori e posteriori, facente effetto contrario alle prescrizioni di esso Decreto, sarebbe nullo e come non avvenuto; che qualunque imitazione o falsificazione, non avuto riguardo al valore, sarebbe stata considerata delitto e punita ai termini della prima parte del Codice penale. »

In armonia al succitato Decreto la Banca Nazionale di Venezia nello stesso giorno (19 settembre 1849) pubblicava un avviso,¹ col quale dichiarando necessaria la emissione di una *carta moneta* che fosse garantita convenientemente, diceva di aver ricevuto da alcuni benemeriti cittadini un nuovo prestito di tre milioni di lire correnti, pei quali veniva in possesso di buon numero di *vaglia*, che in parte rappresentavano il capitale, e in parte gl'interessi dell'annuo 5 per cento dalla emissione alla scadenza; e che era intendimento del Governo di girare mano mano tali valori alla Banca Nazionale per abilitarla allo sconto degli stessi, al qual uopo l'aveva autorizzata ad emettere altrettanta somma di biglietti da lui preparati sotto la sorveglianza di una Commissione della Banca, col titolo di *moneta patriottica* da lire una, due e tre e in parte da lire cinque correnti, i quali in ap-

¹ Vedi Documento al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo IV, pag. 132.

presso sarebbero stati sostituiti da altri direttamente emessi dalla Banca. ¹

Colla sollecita emissione dei piccoli biglietti fu così evitato l'errore, che poi il Regno d'Italia ha commesso nel 1866. Benchè risultassero ad evidenza le garanzie di questa carta e la superiorità della medesima in confronto a qualunque altra carta di Banco, per meglio illuminare la pubblica opinione si comunicarono alcuni particolari su ciò nella *Gazzetta Ufficiale* del 21 di quello stesso mese, e nei giornali popolari. ²

Costretto il Governo di Venezia a provvedere con nuovi mezzi alle urgenti spese della guerra, il 12 ottobre decretava un ulteriore prestito forzoso di due milioni di lire correnti, fruttante il 5 per cento all'anno dal 25 di quel mese, da distribuirsi a carico di 150 Ditte diverse da quelle che avevano contribuito al prestito volontario dei tre milioni, di cui il sopra riferito Decreto 19 settembre 1848, n. 2217. ³

Il versamento delle quote doveva effettuarsi dai sovventori alla Cassa centrale entro il giorno 25 di quello stesso mese, oppure consegnando in detto giorno alla reggenza della Banca Nazionale i *vaglia* all'ordine del Governo per altrettanta somma pagabile in sei rate, la prima nel 31 luglio 1849, e così di seguito di mese in mese. ⁴

¹ Vedi Documento al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo IV, pag. 432 e 433.

² Vedi nel giornale *Sior Antonio Rioba*, che usciva allora in Venezia, gli assennati e importantissimi articoli di Isacco Pesarò Maurogonato, e anche in altri giornali di allora.

³ Vedi *Raccolta Andreola*, tomo IV, pag. 298.

⁴ Il Governo rilasciava ai sovventori altrettante ricevute interinali, e prometteva loro che al più presto le avrebbe scam-

La Banca Nazionale veneta nel 28 ottobre avvertiva, che il Governo aveva approvata la emissione di altra quantità di *moneta patriottica* di lire 1, 2, 3 e 5 della forma stessa di quella precedente, e che tosto *che dall'emittente fosse stato estinto, o dalla Banca girato ai terzi uno dei vaglia emessi dai tassati pel prestito dei due milioni*, sarebbesi ritirata dalla circolazione la somma corrispondente di *moneta patriottica* e prontamente distrutta. ¹

Il 6 novembre il Consiglio comunale aveva assunto la garanzia del debito del Governo verso i cittadini che avevano fatto *il prestito dei cinque milioni*, sui quali era fondata la carta patriottica in circolazione. Inoltre si obbligava di anticipare al Governo in quattro rate mensuali, mediante emissione di *carta monetata* a posta da sè garantita, 12 milioni di lire ² corrispondenti ad una imposta di 700,000 lire all'anno per 20 anni.

Ma (epilogando) vediamo che anche con tutto ciò si provvedeva a pochi giorni. Le fonti straordinarie di attività che aveva il Governo del luglio,

biate con boni regolari, ai quali si sarebbero uniti i *coupons* semestrali per gl' interessi. Per la emissione e pel corso di questa ultima quantità di *moneta patriottica*, come pure per il giro e l'affrancazione dei *vaglia*, si vollero applicabili le norme stabilite dall'avviso della Banca Nazionale, 19 settembre 1848, e dal Decreto governativo dello stesso giorno, n. 2217. I nomi delle 150 Ditte, alle quali fu imposto tale imprestito, vennero tratti da una nota di 191 che la Reggenza della Banca aveva compilata per ordine del Governo.

¹ Vedi Documento al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo IV, pag. 465.

² Vedi Documento al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo V, pag. 465.

erano il prestito di un milione e mezzo imposto alla Banca Nazionale, e gli argenti dei cittadini, dei quali si aveva chiesta la semplice notificazione. Ma il Governo di agosto decretava la requisizione di tutti gli argenti dei privati, e costituiva la divisata Banca Nazionale. Fu aperto, come dicemmo, il prestito di 10 milioni; si ottennero sussidii, e non potendo soddisfare con ciò a tutti i bisogni, si chiese il primo prestito volontario di tre milioni ai 42 più ricchi cittadini, e si emise la *moneta patriottica*.

Un secondo prestito di tre milioni fu poscia imposto col medesimo sistema a carico di facoltosi cittadini, che non avevano contribuito al prestito precedente. Con questi mezzi si procedette fino al termine del novembre, e allora si provvide con nuovi espedienti alle spese di guerra. Si stabilì una sovraimposta di 12 milioni sull'estimo da equilibrarsi opportunamente mercè un equo riparto sul dazio consumo e sulla tassa arti e commercio, e pagabile nel corso di venti anni, e fu ceduto al Comune di Venezia, che ne anticipò al Governo il valsente con altrettanta *carta monetata*, alla quale fu dato il titolo di *moneta del Comune di Venezia*. Il Consiglio comunale diede novella prova di patriottismo con questo sacrificio. Una parte degl'immobili di ragione del pubblico Erario fu ceduta ad alcuni pii stabilimenti, in cambio di *metalliche austriache*, e di libretti della Cassa di risparmio, onde se ne ritrassero quattrocentomila lire circa.

Per evitare il pericolo che gl'importatori degli oggetti di prima necessità non venissero in Venezia per la difficoltà del rimborso, si promosse un cambio di *moneta metallica contro carta monetata per costi-*

tuire un fondo alla Commissione annonaria, col quale permutare a prezzi di convenienza la carta a quelli che importassero oggetti di prima necessità. La Camera di commercio raccolse all' uopo 450 mila lire, di cui 100 mila circa *al pari*. A ciò si aggiunsero 150 mila lire dei fondi governativi, ed altrettanta somma della Zecca, mediante la monetazione degli argenti acquistati dal Governo che erano deposti al Monte di Pietà e non furono riscattati in tempo utile. Venne poi istituita una Cassa di cambio. Analoghi provvedimenti si adottarono anche per Chioggia.

Dal fin qui detto risulta, che nel periodo dal 22 marzo al 12 agosto 1848 furono spesi, in cifre rotonde, ventun milioni di lire, mentre nell' eguale periodo dal 12 agosto a tutto dicembre se ne spesero soli quattordici. Il prospetto generale dell'Amministrazione a tutto gennaio 1849 lo diamo fra i documenti. ¹ E fra i documenti al Museo Correr si leggono i varii resoconti delle entrate e delle spese del Governo. ²

Gli avvenimenti politici davano a sperare che si potessero riaprire le comunicazioni di Venezia colla Terraferma. Perchè i generi di privativa potessero trovare ivi uno spaccio, accrescendo i proventi dello Stato, e in pari tempo agevolando il corso della *carta monetata*, si dovette fare in modo che le tariffe avessero prezzi non superiori a quelli che ancora sussistevano nella Terraferma; perciò fu abolito il Decreto, col quale veniva temporaneamente aumentato il prezzo del tabacco da naso e da fumo, e dal 19 marzo ri-

¹ Vedi il prospetto dalla *Gazzetta Ufficiale*, 27 febbraio 1849.

² Vedi anche *Raccolta Andreola*, passim: cfr., ad esempio, tomo VI, pag. 416.

tornò in vigore la tariffa dei tabacchi che esisteva prima del surriferito Decreto.

Il 9 aprile il Governo provvisorio decretava che le Ditte, le quali nei prestiti precedenti erano state tassate per lire correnti 24 mila, o più, erano obbligate di prestare nuovamente al Governo una somma eguale a quella della prima tassazione. Per questo nuovo prestito il Governo si obbligava di corrispondere l'annuo interesse del 5 per cento dal 1° maggio 1849 in poi, in rate semestrali, e di restituire il capitale in cinque rate annuali, cominciando dal 1° maggio 1856. ¹

Il 12 aprile il Governo per le ricerche fatte da molti cittadini di cambiare la *moneta del Comune* in *moneta patriottica* per pagare i vaglia in potere della Banca, dedicò la somma di 500,000 lire di *moneta patriottica* per permutarla con quella *comunale*.

In relazione a contratto stipulato dal Governo col Comune di Venezia, in data 26 maggio, il Comune

¹ Vedi Documento al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo VII, pag. 37, 403 e seg.; e cfr. pure il Decreto 9 aprile 1849.

I prestatori dovevano pagare, in *moneta del Comune* o *patriottica al pari*, metà nel giorno 20, e metà nel giorno 30 di quello stesso mese (aprile). Per una metà i prestatori potevano approfittare di quanto era stato stabilito dal Decreto 27 ottobre 1848, n. 4789. La Banca Nazionale doveva emettere e consegnare al Governo, in confronto delle nuove obbligazioni corrispondenti al capitale, altrettanta *moneta patriottica*, la quale avrebbe avuto corso come danaro, e si sarebbe regolata secondo le stesse norme di quella allora in circolazione a termini specialmente dell'avviso della Reggenza, in data 19 settembre 1848. L'ammortizzazione di questa somma di *carta patriottica* sarebbe seguita al più tardi dal 1° agosto 1850 al 3 gennaio 1851.

stesso veniva autorizzato ad emettere lire correnti 3,165,943 78 in *carta monetata comunale* identica a quella che era già stata messa in circolazione.

In relazione al surriferito contratto il Municipio, nel 28, emetteva un avviso, col quale rendeva noto: « Che col giorno 30 di quel mese sarebbesi emessa la somma di lire 3,165,943 78 di *moneta del Comune di Venezia* identica nelle forme, nei privilegi e nei valori a quella che già era in circolazione, e che il Municipio versava al Governo provvisorio il suddetto importo di *carta monetata* in corrispettivo dei tabacchi lavorati e dei sali ceduti al Comune dal Governo;

» Che il Governo si era impegnato di acquistare da quel momento in poi, esclusivamente dal Comune, i tabacchi ed i sali che si sarebbero resi necessari pel consumo dello Stato, ed il Comune si era del pari impegnato a non vendere nello Stato i generi medesimi se non che al Governo agli stessi prezzi, ai quali li aveva acquistati, oltre ad un 10 per cento di utile;

» Che all' Estero il Comune avrebbe potuto vendere i tabacchi ed i sali per suo proprio conto alle condizioni che avesse trovate più vantaggiose;

» Che il Municipio avrebbe tenuto in separata amministrazione il ricavato dalle vendite dei sali e dei tabacchi acquistati, ed avrebbe di mese in mese ammortizzato, ed anche più spesso, la somma corrispondente ai prezzi di acquisto dei generi, di cui avesse verificato le vendite, trattenendo a vantaggio del Comune gli utili maggiori. »

Pubblichiamo fra i documenti ¹ il Rapporto delle

¹ Vedi documenti al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo VII, pag. 206.

entrate e delle spese del Governo fino all'aprile 1849, non che di quelle di maggio. ¹

Per la sua importanza pubblichiamo anche l'annuncio particolareggiato del riparto degli utili della Banca Nazionale. ²

Da quanto abbiamo esposto, risulta che nel 1849 le condizioni finanziarie di Venezia erano sciagurate. Il disaggio sulla carta aveva fatto scomparire il danaro effettivo, e tutte le merci erano cresciute sensibilmente di prezzo, e fuori di Venezia la carta non veniva accettata. Ma, come dicemmo, per facilitare la importazione nonostante la difficoltà della carta, il Governo otteneva dalla carità patria dei cittadini delle somme di danaro pel cambio della carta in moneta. Oltre a 500 mila lire furono raccolte a tale uopo mediante il solo compenso del 5 per cento, al quale alcuni rinunziarono. A questa somma il Governo reputò opportuno di aggiungerne presso a poco altrettanta, così che un milione circa fu distribuito a quelli che importavano viveri, specialmente dalle Romagne. Gravi disinganni si ebbero dalle città sorelle: Genova, la Romagna, il Piemonte non attennero le loro promesse: nulla inviò Genova; la Romagna, che aveva un notevole debito verso Venezia, mandò sole lire 30,000 in *carta monetata*, mentre ne aveva promesse 100,000, e il Piemonte è noto ciò che fece. ³

¹ Vedi documenti nell'Archivio dei Frari nelle carte di finanza del tempo. Vedi documenti al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo VII, pag. 403.

² Vedi documenti al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo VII, pag. 517.

³ Pel Piemonte vedi *Gazzetta di Venezia*, 6 luglio 1849. Vedi Documento in *Planat*, vol. II, pag. 321, nota 1.

Il blocco fu quindi terribilmente nocivo: e paiono miracolosi gli aiuti e i provvedimenti arrecati in quella iattura. Nell'aprile 1848, cioè al principio del blocco, si ebbe in Venezia lo stesso approvvigionamento che nell'aprile 1849: e così si potè, dopo tanti mesi e tante difficoltà, conservare intatto il deposito dei grani.¹ Il bel risultato si deve ascrivere all'essere stato impedito ai proprietari dei grani di macinarli, affinché tutte le farine che si consumassero dovessero essere importate dall'Estero, senza pregiudizio del deposito.

Per taluni oggetti importati così per via di mare, come per via di terra, si diedero premii e si tolsero i dazii anche di uscita, aprendo l'adito a un commercio colla Terraferma di zuccheri, caffè, manifatture, ec. Inoltre si vendettero sigari con notevole ribasso a tutti quelli che portavano derrate o altro dalla Terraferma, avendo di tal guisa la utilità di vendere le nostre merci e di offrire una occasione di spendere la *carta monetata al pari*.

Rispetto ai privati, il Governo si scusava dicendo che non poteva fare di più: mentre egli possedeva danaro (aprile 1848), aveva acquistato oltre 65,000 staia di grano, con le quali non solo fu provveduto al bisogno delle truppe in tutto quel tempo, ma ne rimase nel 16 giugno 1849 una quantità che corrispondeva a due terzi del deposito generale, ed era della migliore qualità.

Dipoi non riuscì possibile di fare nuovi acquisti, specialmente per causa del blocco.

Abbiamo forniti questi particolari non solamente per dare notizia delle strettezze finanziarie di Venezia

¹ Vedi Documento al Museo Correr.

durante il blocco; ma anche per avvertire alle condizioni, allo stato dei molti patrimoni di cittadini veneziani e di esteri qui dimoranti, costituiti quasi per intero di *carta monetata* e di crediti verso lo Stato. La *carta monetata del Comune* in circolazione al 10 luglio 1849 in Venezia era di 16 milioni, e il debito pubblico verso i privati cittadini era ragguardevole.¹ Ma unicamente per ragioni politiche non si accettarono le proposte del De Bruck,² che risultano dal Rapporto 23 giugno 1849 di Giuseppe Calucci e Lodovico Pasini.³

Non sapendo come reggere alle continue sventure, il Governo provvisorio decretava nel 12 agosto, d'accordo col Consiglio comunale, che nella seduta del giorno 8 con preclaro esempio di *virtù civile per la terza volta alla quasi unanimità aveva già acconsentito*, che venisse gettata una sovraimposta di sei milioni a carico di tutti gl'immobili compresi nei Comuni allora soggetti al Governo veneto.⁴ Dietro concerti e per gli ordini avuti dalle Autorità competenti venne formato il proposito di approntare un *fondo di effettivo* per essere poi distribuito, per mezzo della Banca e col consenso del Comune, a quelle persone che regolarmente legittimate si presentas-

¹ Vedi Documento al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo VIII, pag. 404.

² Il De Bruck fece quelle aperture, quando c'era la rivoluzione di giugno a Parigi, e ritirò la parola quando seppe che fu ristabilito l'ordine.

³ Vedi Documento al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo VIII, da pag. 400 a pag. 402 inclusive.

⁴ Vedi Documento al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo VIII, pag. 338.

sero *per riceverlo*. A provvedere questo *fondo* si nominò una Commissione, la quale tassò le Ditte commerciali per una somma che nell'atto del versamento venne contraccambiata con altrettanta *carta comunale al pari*, per essere poi risarcita al sovventore la differenza, subito dopo conosciuto il vero listino della *carta monetata*.¹

Omettiamo altri particolari che si troveranno nei documenti² da chi avesse vaghezza di addentrarsi in tutti i congegni finanziari della Repubblica, pei quali acquistò tanta benemerenza I. Pesaro Maurogonato.

¹ Vedi *Raccolta Andreola*, tomo VIII, pag. 365. Vedi fra i documenti al Museo Correr la specifica delle monete coniate dalla Zecca di Venezia dal 4° gennaio all'aprile 1849. Chi desiderasse conoscere i particolari delle sovvenzioni e delle collette fatte all'Estero per diminuire le strettezze finanziarie di Venezia, veggia fra i documenti al Museo Correr lo scritto di Niccolò Tommaseo al popolo veneziano.

² Pubblichiamo qui la Nota diretta dal Municipio di Venezia al Ministro delle finanze del Regno d'Italia, or non ha guari :

« Eccellenza !

» Escludendo di occuparci di danni di guerra coerentemente alle anteriori memorie dirette all' E. V., la Giunta municipale di Venezia, riconoscente alle buone disposizioni del Governo espresse nella Nota ministeriale 13 febrato 1871, n. 30,766, si affretta di offrire l'elenco dei debiti 1848-49 del Governo provvisorio di Venezia: a) Prestito di 40 milioni di lire austriache, in data 14 maggio 1848, del quale furono attribuite a Venezia quattro milioni e mezzo, e poi con Decreto 20 giugno altro milione e mezzo. Le Casse dello Stato introitarono L. it. 5,048,271 52. b) Prestito degli ori ed argenti, in data 19 maggio 1848. Le Casse dello Stato ricevettero L. it. 1,038,080 07. c) Prestito della Banca Nazionale veneta, in data luglio 1848, L. it. 1,500,000. d) Prestiti emessi con *carta patriottica* garantiti da vaglia privati: in data 19 settembre 1848, austr. L. 3,000,000; 12 ottobre 1848, L. 2,000,000; 15 novembre 1848, L. 1,000,000; 9 aprile

Noi abbiamo penosamente raccolte queste notizie che ricolmano una lacuna nella storia economica dell'Italia, anche per fare, quasi, un saggio finanziario intorno alle condizioni materiali di un paese che trovò così grande serenità e pacatezza, per attendere allo svolgimento delle forze che il credito ancora gli forniva. Rimarranno memorabili fra le gesta della Repubblica del 1848-49 anche queste che abbiamo narrate, le quali, sebbene modeste ed umili, non sono meno degne di essere tramandate ai posteri. Perchè è più facile che un popolo in tempo di rivoluzione sia incurioso

1848, L. 2,982,000; totale austr. L. 8,982,000, pari a ital. lire 7,762,222 22. e) Prestiti del Comune di Venezia: in data 22 novembre 1848, austr. L. 12,000,000; 26 maggio 1849, L. 3,165,800; 28 giugno 1849, L. 6,000,000; 22 agosto 1849, L. 6,000,000; totale austr. L. 27,165,800, pari a ital. L. 41,280,498 65: di questi furono estinti per abbruciamento austr. L. 612,266 97; smarriti, L. 447,933 03; riconosciuti dal Governo austr., L. 43,052,800; da pagarsi, L. 43,052,800. Totale generale it. L. 26,628,772 26.

A questa Nota del Municipio di Venezia ci piace fare qualche aggiunta e correzione.

NB. Mancano i dati per il prestito sul tabacco e della commissione Correnti e Giovanelli.

La Banca Nazionale prestò al Governo L. 4,500,000, ma gli azionisti perdettero quasi tutto il resto del capitale. Non fu un debito del Governo, ma un ulteriore danno dei cittadini, che furono forzati a divenire azionisti.

Poi ci sarebbero da aggiungere i possessori della *moneta patriottica*, che il Governo austriaco non riconobbe, mentre in confronto vi sono alcuni accettanti delle cambiali che risparmiarono di pagare, perchè le cambiali non erano ancora scadute; onde la somma del debito è la stessa, ma i creditori sono diversi.

E qui giova avvertire, in generale, che i provvedimenti finanziari essendo stati sempre presi in tempo utile, non ci fu mai alcuna difficoltà nel servizio del Tesoro, e si pagarono sem-

della propria vita economica, mentre strenuamente combatte per la indipendenza; che soffra le vigilie, le pestilenze, le carnificine, di quello che congiunga all'eroismo patriottico il senno tranquillo per accudire alle proprie finanze, alle imposte, alle *entrate* ed alle *uscite*. E Venezia lo fece, in modo forse unico. E già le lodi che gliene prodigarono gli attoniti nemici, quando presentò la propria relazione finanziaria,¹ ne forniscono la prova più bella e desiderata.

pre puntualmente impiegati, truppe, provviste, fornitori, appaltatori, ec., procedendo sempre colla massima sollecitudine.

Alle lodi che abbiamo fatte agli uomini egregi, che, come il cavaliere Pincherle, resero grandi servigi allo Stato, ci piace di fare speciale aggiunta per un valente Finanziere, che oggi è autorevole deputato al Parlamento.

Fu dall'agosto fino al febbraio che l'illustre Isacco Pesaro Maurogonato collaborava col Manin per quanto si riferiva alle finanze, e che dal 2 (o 3) di marzo 1849 fino alla catastrofe, ossia al 24 agosto, fece *parte effettiva del Governo* per le finanze e commercio, e negli ultimi tempi anche per l'*Annona*.

¹ E giova ricordare che all'ora appunto della restaurazione austriaca in Venezia vi erano nelle Casse dell'ex-Repubblica 700,000 lire effettive (comprese le cambiali per l'Estero), oltre alla *carta monetata*. Il Governo della Repubblica consegnò ciò al Comune ed il Comune al Governo austriaco. E sebbene la circolazione della carta fosse stata così rapida, sollecita e in tempi cotanto burrascosi, nulladimeno il servizio era organizzato in guisa che la sorveglianza pell'emissione fu oculata ed agevole: e quando fu ammortizzata la *carta monetata*, si trovò che mancavano poche migliaia di lire o smarrite in quella confusione o conservate, per memoria, da' privati che ancora ne hanno presso di sè. E si ebbe la certezza che non fu emessa una *lira* di più di quello che era stato decretato. Gli operai dello stabilimento Ripamonti e Carpano che stampavano la carta moneta, devono essere pure per ciò orrevolmente ricordati.

CAPITOLO XI.

Venezia durante il bombardamento.

I.

Mentre Venezia forniva questi esempi di rettitudine, era pur ammirabile il contegno di quei cittadini, i quali, nei Comitati e nell'Assemblea, attendevano, con ogni cura, agli utili provvedimenti pel decoro ¹ e per la salvezza della patria. Il 31 luglio 1849, Niccolò Tommaseo leggeva all'Assemblea una Relazione sui fatti allora accaduti: la quale forniva belle prove dell'eroismo dei Veneziani. ² E in seguito, a domanda di lui, si ammettevano d'urgenza le seguenti proposte:

« 1^a Una Commissione dal seno dell'Assemblea

¹ Il Manin in varie occasioni sacrificò anche la propria popolarità e degli amici a mantenere la concordia e la quiete in Venezia. — Vedi fra i documenti al Museo Correr (n. 4035) la eloquente lettera inedita del Manin al Padre Gavazzi.

² Cfr. specialmente la Relazione letta a nome della Commissione dal relatore Tommaseo nella *Sessione* del 31 luglio 1849. Vedi fra i documenti al Museo Correr lo scritto di G. Casarini (n. 3849). Vedi pure la lettera del console Vasseur a M. Belvéze. (Museo Correr, n. 3841.) Vedi anche la lettera dello stesso Vasseur al Manin, in data 3 novembre 1852. (Museo Correr, n. 3840.)

è nominata per provvedere di ricovero le famiglie erranti;

» 2^a Un'altra Commissione è nominata per provvederle di vitto e lavoro;

» 3^a Altre Commissioni secondarie si costituiranno per ogni parrocchia;

» 4^a L'Assemblea volgerà al popolo pubbliche parole di gratitudine rispettosa;

» 5^a L'Assemblea si volge alle milizie di terra e di mare, sperando che facciano, come fin qui, cose degne di questo popolo, a comune conforto;

» 6^a La Commissione militare, consigliatasi coi Capi delle milizie, darà, quanto prima, una Relazione scritta, da leggersi ed esaminarsi da una Commissione speciale, intorno alle mosse militari da fare per terra e per mare. »

Nominati i Commissarii per esaminare tali proposte, ¹ il rappresentante Avesani relatore tributò encomii al Governo ed al Municipio per lo zelo e per la massima sollecitudine, con cui eransi adoperati a procurare asilo alle famiglie emigranti dalle loro case. ² E fu dato incarico al Tommaseo di compilare il desiderato *proclama al popolo*, di attuare le ottime idee esposte all'Assemblea e, se credeva, di associarsi altri rappresentanti.

Intanto si avvicinava il tempo delle elezioni, e il Governo prendeva provvedimenti liberali perchè riuscisse espressa con tutta schiettezza la volontà popolare, pur tenuto conto degli ostacoli che si frappon-

¹ Avesani, Tommaseo, avvocato B. Benvenuti, Ferrari-Bravo, Priuli.

² Per maggiori particolari vedi Documento al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo VIII, pag. 255.

vano ad un numeroso concorso di elettori agli Uffici di Circondario. ¹

La Commissione militare il 4 agosto annunciava come, essendosi posta fuori di dubbio la esistenza del cholèra in Venezia e nei diversi circondarii, ² ed avendo il Protomedico militare proposte alcune misure e discipline sanitarie, *le stesse dovevano essere rigorosamente osservate dai Comandi dei Corpi*, affine di prevenire e di limitare la diffusione della tremenda infermità. La Commissione centrale sanitaria, ³ nello stesso giorno, annunciava agli abitanti di Venezia ch' essa aveva determinato, che una Giunta sanitaria sorvegliasse ai morbi epidemici e contagiosi, presso ogni Commissione annonaria di Circondario. Queste Giunte ebbero a loro disposizione infermieri di giorno e di notte, e barche pel trasporto degli ammalati allo Spedale civile, a quello sussidiario di San Biagio, e ad altri che si avrebbero aperti in seguito. ⁴

Il 4 agosto l'Assemblea udiva la lettura di una

¹ Decreto 4 agosto 1849 firmato da Lodovico Pasini, *presidente*; G. Minotto, G. B. Varè, *vice-presidenti*; G. Pasini, G. B. Ruffini, A. Somma, P. Valussi, *segretarii*.

² Nemmeno l'inferire di questo morbo scemò l'indomito sentimento della indipendenza nazionale, e tutti concordi i cittadini continuarono nella eroica resistenza. Bene il Manin aveva interpretate le aspirazioni di Venezia nella sua risposta al Console inglese. (Vedi Documento al Museo Correr, n. 967-968.)

³ Istituita presso il Governo provvisorio, con Decreto 30 luglio 1849, per la direzione suprema di tutti gli argomenti sanitari, specialmente per ciò che riguardava i morbi epidemici e contagiosi.

⁴ Fino dal giorno 4 agosto, la Commissione fece conoscere i primi provvedimenti adottati per rendere possibilmente meno infauste le conseguenze del cholèra. Vi erano Giunte sanitarie in ogni Circondario, presso le quali si trovavano medici

nuova Relazione del Tommaseo sui fatti onorevoli accaduti, e quella del rappresentante Priuli¹ sulle misure adottate per dare alloggio e lavoro ai cittadini, che dopo gli ultimi e fieri attacchi nemici erano passati dall'una all'altra parte della città.² Urgeva di affidare ad uno solo la suprema direzione degli

e chirurghi, sempre pronti a prestare le loro cure, finchè gli ammalati fossero ricorsi al Medico ordinario, quando non avessero preferito di farsi trasportare in uno degli ospitali. Oltre all'Ospitale dei Santi Giovanni e Paolo, uno ne era stato aperto a San Biagio, nel sestiere di Castello; un altro se ne aprì, poco dopo, il 14 agosto, nell'ex-convento dei Gesuiti, e uno nell'isola della Giudecca. Gli stessi Ospitali militari erano aperti ai cittadini infermi che avessero avuto bisogno urgente di soccorso. La Commissione sanitaria, afflitta di vedere la popolazione aggravata da così terribile morbo, si adoperava (nella strettezza dei mezzi che le concedevano le speciali condizioni di Venezia) per alleviare, quanto sapeva e poteva, la pubblica sventura. E faceva in guisa che la pulitezza delle strade e delle case influisse a ritardare il progredimento dei principii morbiferi. I cholerosi nel civico Ospitale erano curati in una sezione separata. Gli Ospitali militari e civili si soccorrevano mutuamente, e si accoglievano negli Ospitali civili anche i militari, e viceversa, e ciò quando il trasporto in più remote località presentava un qualche pericolo. E siccome fu provato, che spesso i morbi diventano insanabili per la negligenza nel curare i primi incomodi, così importava che non si trascurassero neppure i lievi patimenti, e che appena si manifestavano segni di male chi non poteva curarsi a domicilio si recasse negli ospitali, dove gli agiati potevano invocare i consigli del proprio medico. La Commissione centrale raccomandava ciò vivamente agli abitanti di Venezia; i medici e i chirurghi diedero indubbie prove, anche in queste luttuose circostanze, di pietose e savie sollecitudini, che tanto giovarono a limitare le tremende conseguenze del morbo.

¹ Erano della Commissione: Priuli, Treves e Bigaglia.

² Vedi al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo VIII, pag. 306 e seg., la bella Relazione del Priuli.

affari e delle cure cittadine, e il 6 agosto, come dicemmo, l'Assemblea concentrava nel Presidente del Governo provvisorio, Daniele Manin, ogni potere, acciò provvedesse, come meglio avesse creduto, all'onore ed alla salvezza di Venezia, riservando a se stessa la ratifica su qualsiasi decisione per le condizioni politiche. ¹

Dopo di ciò il Manin, riferendo al popolo questa decisione, pronunciò eloquenti e affettuose parole dal Palazzo nazionale.

« Voi sapete — esclamò — se io ami veramente Venezia: farò quanto mi sarà possibile, coadiuvato dai Veneziani, dagl'Italiani tutti qui riuniti, per la prosperità e l'onore di questa città. La divina Provvidenza non vorrà certamente abbandonarci. »

Il giorno 11 il Manin scriveva al Ministro austriaco cavaliere De Bruck, annunciandogli questo voto dell'Assemblea, che gli aveva conferiti i supremi poteri, e dichiarandosi pronto alle trattative, purchè non fossero lesive nè all'onore, nè alla salute di Venezia.

Il 13 il Manin pronunziava questo discorso alla Guardia Civica, schierata sulla Piazza San Marco:

« Militi Cittadini!

» Nella nostra rivoluzione, in questi 17 mesi,

¹ Decreto 6 agosto 1849. Il generale della Guardia Civica G. Marsich nel darne notizia due giorni dopo, diceva che la gravità degli avvenimenti aveva condotto l'Assemblea dei rappresentanti dello Stato a spogliarsi di tutti i loro poteri, serbando solo quello di ratificare l'opera del Dittatore sulle condizioni politiche; ed essere quello più che mai il momento, in cui ogni cittadino doveva mostrarsi compreso dell'altezza del mandato che alla Guardia Civica era stato affidato, per l'onore e la salvezza di Venezia.

si mantenne puro il nome di Venezia, già vilipeso, ed ora onorato da amici e da nemici. Il merito principale è dovuto allo zelo costante, infaticabile, vigilante della milizia cittadina.

» Un popolo che ha fatto e patito, quanto ha fatto e patito, e patisce il popolo nostro, non può perire! Dee venir giorno, in cui gli splendidi destini sieno corrispondenti al merito di noi. Quando verrà questo giorno? Ciò sta in mano di Dio. Noi abbiamo seminato, fruttificherà il bene nel buon terreno. Sventure grandi potrebbero avvenire; sono forse imminenti; sventure, nelle quali noi avremo il grande conforto di dire: *Vennero senza colpa nostra*. Se in poter nostro non istesse allontanar queste sventure, è pur sempre in poter nostro mantenere intemerato l'onore di questa città! A voi spetta salvare questo patrimonio a' vostri figli, forse ad un tempo molto vicino; a voi spetta quest'opera grande, senza la quale tutto questo che fu fatto sarebbe perduto; senza la quale noi saremmo derisi non meno dai nemici che, peggio ancora, dagli amici; saremmo preda dei beffardi, che cercano trovare sempre il torto in chi è infelice. Un solo giorno, in cui Venezia non fosse degna di sè, e tutto ciò che avesse fatto sarebbe dimenticato, sarebbe perduto. Io ho dunque pregato la milizia cittadina, già affranta da tante fatiche, già percossa da tanti dolori, a raccogliersi qui intorno a me come in consiglio di amici e di famiglia. E la Guardia Civica prego e scongiuro che in tale opera sua benefica, virtuosa e grande, perseveri ancora, e ci metta, se possibil fosse, uno zelo ancor maggiore. Chiederei che ogni classe di cittadini ascritti alla Guardia Civica personalmente prestasse questo ser-

vizio, il quale non è solamente un servizio politico, ma ben anco di difesa delle proprie case, delle proprie famiglie; e sarebbe ingiusto che taluno appunto lasciasse ad altri la difesa delle proprie facoltà. Il nome della Guardia Civica di Venezia rimarrà onorato nella storia, e quali che siano le dicerie di taluni dei nostri nemici, la storia dirà sempre: *Viva la Guardia Civica di Venezia.*

» Alla Guardia Civica aggiungo ch' essa non è un potere politico, ma tuttavia la Guardia Civica è il popolo; la Guardia Civica è quella istessa che procurava e che proclamava il Governo del 22 marzo 1848.

» L'Assemblea dei rappresentanti, che è un potere legalissimo, ha creduto di affidare un incarico di peso insopportabile a me, perchè gli altri tutti l'hanno rifiutato. Ma se la Guardia Civica non avesse quella fiducia nella lealtà mia (del resto non parlo), quella fiducia ch' ebbe per molto tempo, non sarebbe possibile che nessuno continuasse a sopportare questo peso enorme, senza avere l'appoggio di questa Guardia. Allora l'Assemblea potrebbe legalmente ad altre mani affidare questo da me non desiderato, nè desiderabile potere.

» Dimando francamente alla Guardia Civica: Ha fiducia nella mia lealtà?...

» (*Tutti, Guardia Civica e Popolo.*) Sì. (*Applausi fragorosi e continuati.*)

» Questo amore indomabile mi addolora, mi farà sentire più vivamente ancora quanto questo popolo soffra. Nella mia mente, nelle mie forze fisiche, morali ed intellettuali calcolar non potete; ma sul mio affetto grande, sviscerato, immortale, contate sempre. E checchè avvenisse, dite: Quest' uomo si

è ingannato; ma non dite mai: Quest' uomo ci ha ingannati.

» (*Tutti.*) No, mai. (*Applausi ripetuti.*)

» Io non ho ingannato mai nessuno; non ho mai dato lusinghe che non avessi; non ho mai detto di sperare, quando io non isperava. »

E il 18 agosto il Manin faceva anche questo memorabile discorso:

« Veneziani!

» Io vi ho già detto francamente e lealmente che le nostre condizioni erano gravi. L' ho detto francamente all' Assemblea, quando, per dirlo, ci voleva grande coraggio. Le condizioni nostre essendo gravi, io fui autorizzato a negoziare, e sto negoziando: voi tutti lo sapete. Ma se le condizioni nostre sono gravi, non sono ancora disperate in modo da indurci ad una viltà, da indurci a cedere senza condizioni. È dunque necessario che le negoziazioni siano fatte con calma e con dignità. Viltà è supporre che Venezia chiedesse a me una viltà, e se la chiedesse, io questo sacrificio non potrei fare nemmeno a Venezia.

» Viva l' onor di Venezia.

» (*Tutto il Popolo.*) Viva.

» Si domanda della marina? La squadra è restata lungamente in mare in condizioni di battaglia rimpetto la squadra austriaca, molto superiore di forze e per grandezza di legni, e per abbondanza di rimorchiatori a vapore. Non di meno la squadra austriaca non ha osato attaccare i nostri. Ma il morbo grande che affligge la città si è introdotto nella squadra; il cholera vi si è posto, e sarebbe stata inumanità non

provvedere al momento per riparare ad una sventura tale.

» La squadra oggi, e pel cholèra, e per il tempo fortunoso, è rientrata; ma alla prossima occasione è pronta a sortire nuovamente in mare.

» (*Qualche voce grida.*) Fame.

» Chi ha fame venga fuori.

» (*Molte voci.*) Nessuno di noi.

» (*Molte voci.*) Siamo Italiani, viva Manin.

» La fame ancora non ci è; ripeto; chi ha fame venga fuori.

» (*Tutto il Popolo.*) Viva Manin. »

(*Applausi prolungati.*)

Il 23 agosto il Manin, chiamato dal popolo e dalla milizia per avere notizie sulle condizioni attuali, rispose, che occorrendo alcuni schiarimenti aveva affidata una speciale missione al generale Cavedalis, e che si sarebbero pubblicati colle stampe tutti i patti.

Ma l'incertezza, lo sgomento e l'arte subdola dei maligni avevano poco dopo eccitata la plebe ad insolita irrequietudine. Allora il Manin comparve di nuovo al poggiolo del Palazzo, e con tutta la forza dell'animo rivolse al popolo affollato nella piazza queste concitate parole: « Siete Italiani? (*Si, sì, da tutte le parti.*) Volete meritare d'esser liberi, forse fra poco? (*Si, sì.*) Ebbene, scacciate da voi quegli infami che vi suscitano. Quanto a me vi prometto che mi farò uccidere prima di sottoscrivere nessun patto disonorante. Se la prepotenza delle armi, se l'abbandono di tutta l'Europa.... Conserviamo l'onore immacolato di questa Venezia, che è ammirata da tutto il mondo per la condotta che avete tenuto fino ad ora.... *Viva l'Italia.* »

Tutta la piazza echeggiava, ad ogni frase, di applausi e di viva a Manin e all'Italia. Una commozione universale s'impadronì degli animi, anche dei tristi che sobillavano la folla. E gli applausi divennero frenetici quando il Manin, rientrato un momento nel Palazzo per l'eccessivo turbamento del cuore,¹ uscì di nuovo gridando: « Chi è vero Veneziano, venga a pattugliare con me. » Discese subito nella strada, e circondato dallo *Stato Maggiore* attraversò la piazza ripetutamente fra gli applausi e gli evviva del popolo entusiasmato.

Il contegno del popolo durante quest'epoca tremenda fu ammirabile. Il nemico tentava spaventare le donne, i vecchi, i fanciulli, invece di assalire soltanto le milizie e le fortificazioni. Le palle piovevano nella città, e in nessuno dei *Sestieri* si poteva avere sicuro ricetto.

Le donne coi pargoli in collo o al seno lattanti, coi bambini per la mano se ne andavano con mesta e dignitosa attitudine. Una madre al figlio che la invitava a sloggiare, disse: — *Quà so nata, quà vogio morir* — (Qua sono nata, qua voglio morire.) A chi parlava delle *Potenze d'Europa* o nemiche o indifferenti alle sciagure veneziane, una popolana disse: — *Anca nù gavemo nel cielo le nostre Potenze* — (Anche noi abbiamo nel cielo le nostre Potenze.) Una bambina aspettando non so che cosa, in una bottega, esclamava con mesto sorriso: — *Ciò, dame el giusto*

¹ Non aveva potuto finire il discorso sorpreso da un male improvviso: cadde a terra, piangendo dirotto ed esclamando: *Con tale popolo bisogna cedere!!!* (Cfr. il Giornale ms. dello Zennari al Museo Correr, in data 43 agosto 1849.)

prima che andemo tutte a farse benedir soto tera — (Eh! dammi il mio giusto prima che andiamo tutti a farci benedire sotterra).

Un operaio, disfatto gli da una palla il letto dove dormiva, disse: — *Femelo da novo, che sora ste bale ghe vogio dormir pulito.... ma ghe vol altro per spasmarne* — (Rifatemi il letto che voglio coricarmi e dormire a mio agio su queste palle.... ci vuole ben altro per spaventarmi).

E una fanciulla, presa la palla, cadutale accanto, disse: — *Co gavarò i cavei bianchi contarò anca questa* — (Ne racconterò quando avrò i capelli bianchi). Un proiettile colpisce un bambino, che dormiva fra le braccia di sua madre, e la poveretta esclama: — *Xè meglio che ti sia morto, vissere mie, piuttosto de veder la rovina de sta povera Venezia* — (È meglio che tu sia morto, creatura mia, piuttosto di vedere la rovina di questa povera Venezia).

Nelle calli, nei campi, nei campieli, nelle *rughe giuffe*, nelle *salizzade*,¹ sui ponti, e dentro alle chiese il popolino si accalcava. E al veder la chiesa di San Marco, fu detto che l'antico vestibolo era una *preghiera in atto*, e che quelle famigliuole di profughi nella città dove nacquero, altri seduti, altri adagiati a dormire, altri celiando sul pericolo, altri pacatamente dolendosi della celia, ispiravano ammirazione e tenerezza.

Esempi di abnegazione e di virtù divenivano così famigliari a tutti, da non recare più sorpresa. Una donna del volgo, con molti figliuoletti, si offrì ad un'altra che vedeva, forse, per la prima volta, e

¹ Nomi di contrade della città.

preso il bambino affamato, e seduta alla soglia della chiesa di San Marco, lo allattava!

Era una gara nel bene! Ogni disuguaglianza di condizione, di censo, era svanita: tutti si sentivano fratelli: il dolore li accomunava!

La Guardia Civica, il Municipio, il Clero e ogni ordine di cittadini diedero splendida prova d'amore. La parrocchia di Castello raccettò ottocento famiglie. E si ricorda che il custode *per avere la benedizione di tale ospitalità*, mandò la moglie a casa dei suoi e n'andò egli a dormire nei quartieri dei militi.

L'Assemblea, in un indirizzo al popolo veneziano, ¹ lodava la sua sofferenza coraggiosa, la ordinata costanza e l'affetto reciproco. La sventura aveva inalzati gli animi, creata nell'antica una nuova città, stretta con vincoli di ospitalità, di gratitudine e di ammirazione: i colpi scagliati contro la chiesa, dove il popolo era stato battezzato e pregava, ricaddero poscia in capo al nemico: fu irrisa e delusa la sua speranza di sgomentare i cittadini elevando i cannoni, per far piovere così le bombe fra il popolo inerme, e per le morti e per lo spavento indurlo alla viltà. La storia ricordò con dispregio la guerra sleale fatta contro Venezia, e affidò alla memoria dei posteri la sua gloriosa resistenza!

II.

Anche l'onestà del popolo veneziano rimarrà memorabile su tutte le rivoluzioni. Non solo non

¹ Fu scritto dal Tommaseo (4° agosto). Cfr. anche per quello che è riferito nel testo i suoi Rapporti all'Assemblea sui fatti memorabili.

accaddero mai attentati alle altrui proprietà, ma nemmeno si reagì contro la svergognata avarizia di due o tre codardi, i nomi dei quali è bello il tacere, che trafficavano sui mali della città, per accrescere le loro molte dovizie. Sebbene la patria avesse bisogno di denaro per armi, per soldati, per fortificazioni; sebbene i più negli ultimi mesi languissero, per mancanza di un tozzo di pane, pure il popolo non volle mai venir meno alla rettitudine, anzi diede a molti il bell'esempio di togliersi di dosso le anella, gli spilli, gli orecchini, e di recare perfino i materassi dei proprii letti ai feriti per la difesa dello Stato.

Le prediche del Padre Gavazzi impressionavano talmente il popolino, che si spogliava di ciò che gli era necessario alla vita, per far palese il cuore che aveva per la salvezza del paese.

Nessuno riuscì mai (e i tentativi furono pochi e brevi) a suscitare la plebe, a intorbidare la pura corrente della rivoluzione repubblicana col limo del comunismo. L'unica volta che una sollevazione vi ebbe, armata mano, con attentato alle cose altrui, fu nel palazzo del Patriarca e subito ebbe fine, e fu cagionata da ire politiche, non da cupidigia.

Anche durante il tremendo periodo del cholera e della fame, chi ricorda una sollevazione? Tenevano molti nelle proprie case (come era costume d'allora) i forni che attendevano a cuocere il pane, avevano deposito di ogni maniera di vettovaglie; ma chi mai attentò alla loro proprietà? Tutto si limitò a qualche madia di fornaio, a qualche cesta di pane caldo e frumento (che per imprudenza si portava di giorno per le vie), e di cui i monelli, perchè affa-

mati, facevano gazzarra gettandoli a terra e addentando i pezzi più freschi; lasciando al malcapitato fornaio di raccorre i resti, sparpagliati per la strada.

III.

Pur troppo allora, come abbiamo già accennato, il danno arrecato dalle palle nemiche, dal disagio, dalla fame, si accrebbe per l'infierire del cholèra. Il Rapporto del 6 agosto del medico municipale Duodo principia con queste parole: — *Visto il grande numero dei cadaveri da trasportare personalmente, ed atteso che due battellieri del Municipio sono essi stessi colpiti dal cholèra, io ho dovuto di urgenza far ringaggiare altri battellieri.*

Dal 27 luglio al 6 agosto i morti, colpiti dal cholèra dopo solamente qualche ora di malattia, avevano oltrepassato il numero di quattrocento. Intanto gli incendi scoppiavano terribili in molte parti della città; e le cure ai malati divenivano sempre più ardue: la carità faceva eroismi! Ma gli obici, le bombe e i razzi, lanciati dal nemico, facevano orride stragi. La sera del 5 agosto erano scoppiati sei incendi, dei quali uno terribile alla riva di Biagio nel palazzo Zen: nè si potè salvare il tetto ed una parte del primo piano, malgrado l'eroismo dei pompieri.

Il lutto e la strage non avevano posa: nulladimeno dalle labbra di nessuno di questi animosi infelici era mai uscita la parola di *resa*, e non una volta si contaminò l'eroismo di tutti i giorni, di tutte le ore.

IV.

Il 24 agosto il Manin, quale Presidente del Governo provvisorio, pubblicava la seguente dichiarazione:¹

« Considerato che una necessità imperiosa costringe ad atti, ai quali non possono prendere parte nè l'Assemblea dei rappresentanti, nè un potere emanato da essa, dichiara:

» 1° Il Governo provvisorio cessa dalle sue funzioni;

» 2° Le attribuzioni governative passano nel Municipio della città di Venezia, per tutto il territorio fin qui soggetto ad esso Governo;

¹ Vedi fra i documenti al Museo Correr, n. 3824, la narrazione dei giorni 23 e 24 agosto 1849 scritta dal generale Ulloa. Furono memorabili in quei momenti il contegno del Manin e l'influenza che esercitò sopra le popolazioni. — *Salviamo l'onore di questa sventurata città.* — Ecco le parole che con febbrile commozione egli ripeteva sempre. E il suo discorso dettato dal cuore fece una grandissima impressione su tutti i Veneziani. Fu diffuso a migliaia di esemplari, e anche quando gli Austriaci erano ritornati a Venezia, esso si trovava dappertutto. Fra le corrispondenze di Teresa Manin havvi una lettera, nella quale una sua amica, inviandole uno dei foglietti stampati di questo discorso, le diceva che tutti ne avevano copia.

Ai detrattori del popolo veneziano, che narrando le trepidanze e le commozioni di quei terribili momenti esagerarono un tumulto accaduto nella batteria *Roma* alla Strada ferrata, ha ormai risposto la storia. Fu una mano di violenti che s'impadronì di quella batteria; ma il Manin, Ulloa ed altri patrioti, le guardie nazionali e le compagnie svizzere e altri soldati l'accerchiarono, costrinsero tutti ad arrendersi. Il coraggio personale del Manin fu ammirabile anche in quella occasione.

» 3° L'ordine pubblico, la quiete e la sicurezza delle persone e della proprietà sono raccomandate alla concordia delle popolazioni, al patriottismo della Guardia Civica ed all'onore dei Corpi militari. »

Il giorno appresso (25) la civica rappresentanza composta dei signori: Gio. Correr, *podestà*; Donà, Michiel, Giustiniani, Medin, Marzari e Ivancich per la gravità degli avvenimenti e pel desiderio di provvedere nel miglior modo a tutelare gl'interessi dei cittadini, si associò i signori Giuseppe Marsich, comandante la Guardia Civica; Pietro Gori, Francesco Triffoni, Marco Molin, Niccolò Priuli, A. Errera, Pietro Francesco Giovanelli, e Giuseppe Calucci.

Nello stesso giorno questi egregi cittadini, con nobili e patriottiche parole, annunziavano il solenne avvenimento agli abitanti della città, alla Guardia Civica ed alle truppe, dicendo che il Governo provvisorio aveva decretato *necessario di trasfondere il potere nelle mani del Municipio*, e che questo e la Guardia Civica, per *quante difficoltà si faranno* loro innanzi, sapranno superarle e otterranno lo scopo che si erano prefisso.

Nello stesso tempo la Congregazione municipale pubblicava i risultati finali delle trattative col generale Gorgowsky intorno all'occupazione di Venezia e all'annesso territorio, da parte delle truppe austriache.¹

La Commissione governativa diffondeva questo annuncio:

« Secondo le determinazioni prese di concerto fra

¹ Vedi fra i documenti al Museo Correr le dichiarazioni del Radetzky e del Gorgowsky. (È anche nella *Raccolta Andreola*, tomo VIII, da pag. 368 fino a pag. 374 inclusive.)

le Autorità austriache e la Commissione governativa di Venezia, si porta a pubblica notizia che gl'individui seguenti, cioè :

» 1° Tutti quegli ufficiali che devono lasciare Venezia e gli II. RR. Stati austriaci;

» 2° Tutti i civili che sono nello stesso obbligo per essere compresi nelle liste già pubblicate;

» 3° Tutti quelli che intendessero di recarsi all'Estero, approfittando delle disposizioni contenute nell'art. 4 del proclama di S. E. il Feld maresciallo Radetzky, devono essere muniti di passaporto austriaco. A questo oggetto, fino al mezzogiorno del 25 agosto andante, saranno assunte all'Ufficio del Comitato di pubblica vigilanza le relative istanze, nelle quali sarà dichiarato, se si intenda di preferire la via di terra o quella di mare per ottenere dall'austriaca Autorità la relativa concessione. In tal caso dovrà indicarsi nella istanza il luogo, cui s'intenda recarsi.

» Il termine per assumere la istanza è così breve, perchè col giorno 27 quelli che sono obbligati a partire devono già avere abbandonato Venezia. »

Il Municipio pubblicava poi il seguente dispaccio, che gli era stato diretto dal Gorgowsky :

Al Municipio di Venezia.

« In relazione al Processo verbale del 22 corrente, spedisco l'elenco degl'individui del ceto civile che devono allontanarsi da Venezia e da tutti gli II. RR. Stati austriaci.

» Marocco, dal quartier generale, 24 agosto 1849.

» GORGOWSKY.

» ELENCO NOMINALE :

» Avesani avv. Gio. Francesco. — Benvenuti avv. Bartolommeo. — Giuriati Giuseppe, *notaio*. — Minotto Giovanni. — Mengaldo avv. Angelo. — Pincherle Leone. — Manin avv. Daniele. — Tommaseo Niccolò. — Zerman dott. Pietro. — Zanetti, *cognato del Manin*. — Vergottini Niccolò. — Seismit Doda Federico. — Varè Gio. Battista. — Morosini Gio. Battista, *già deputato provinciale*. — Malfatti Bartolommeo. — Torniello, *frate cappuccino*. — Degli Antoni, *proprietario dello stabilimento dei bagni San Samuele*. — Mircovich Demetrio. — Mazzucchetto Bernardino, *frate del convento di San Francesco della Vigna*. — Comello Angelo. — Cannetti Antonio, *notaio*. — Giustinian Augusto, *estensore del giornale « Sior Antonio Rioba. »* — Levi dott. Cesare, *estensore del « Libero Italiano. »* — Stadler Augusto. — Lanza Marco. — Ponzoni Pietro. — Soler Giuseppe. — Mattei avv. Giacomo. — Bernardi avv. Giuseppe. — Grondoni Ernesto. — Fabris Domenico, *già deputato centrale*. — Sirtori, *prete lombardo*. — Serena Leone. — Fratelli Da Mula, *nobili*. — Bellinato Angelo. — Manetti Dario, *notaio*. — Lazzoneo, *sacerdote*. — Manzini, *ingegnere*. — Caffi, *impiegato*. »

I particolari dell'ordine di proscrizione¹ furono

¹ Vedi per gli opportuni riscontri anche il proclama del Radetzky ai Lombardo-Veneti. Ivi sono i nomi dei proscritti, i quali, dice il Radetzky, *per la loro ingiustificabile perseveranza nelle mene rivoluzionarie e per le sovversive loro tendenze non potevano, nell'interesse della pace e della tranquillità generale, tollerarsi per ora negli Imperiali Regii Stati.*

annunciati dalla Commissione governativa il 25 agosto; ¹ ma il viaggio che doveva essere fatto il 27, accadde invece il 28, alle ore 6 antimeridiane.

Fu universale la commozione degli animi, fieramente dignitosa l'attitudine del popolo, e solenne la dipartita di tanti egregi patriotti. Il Tommaseo diresse eloquenti e commoventissime parole ai Veneziani. ² Il Manin, col cuore straziato, abbandonò Venezia, per la quale aveva sacrificato tutto se stesso, e con la moglie, la figlia ammalata e il figlio Giorgio, si avviò pel triste cammino dell'esilio. ³

Il popolo, passando sotto le finestre della sua casa, e poscia accompagnandolo per via, diceva: *Quà ghe xe el nostro bon pare, povareto, el gà tanto patio per nù, che Dio lo benedissa.* ⁴

E Venezia, che aveva resistito così eroicamente allo straniero, ⁵ dovette sopportarne il giogo dal 24 agosto 1849 fino al 18 ottobre 1866. Ma quando Venezia cadde, l'Ungheria era già stata vinta, Roma occupata dai Francesi da sei settimane, il Granduca di Toscana da due mesi ritornato a Firenze, dal 6

¹ Vedi Documento al Museo Correr, e anche nella *Raccolta Andreola*, tomo VIII, pag. 375.

² Vedi fra i documenti al Museo Correr l'indirizzo del Tommaseo al popolo veneziano, e anche nella *Raccolta Andreola*, tomo VIII, pag. 373.

³ Il Municipio di Venezia rimise al Manin la somma di lire 24,000 con una lettera affettuosa.

⁴ « Qui c'è il nostro buon padre, poveretto, egli ha tanto sofferto per noi: che Iddio lo benedica. »

⁵ Le spese che Venezia sopportò nei 47 mesi d'assedio ascesero, giusta il Carrano, a 60 milioni di lire. Per le truppe di terra e di mare si spendevano 80,000 lire al giorno, a quanto dice il Debrunner.

agosto la pace conchiusa tra il Piemonte e l'Austria, dappertutto il silenzio, la desolazione e lo sgomento. Venezia fu l'ultimo baluardo della indipendenza del popolo italiano nel 1849! ¹

¹ In una Nota il Manin, facendo questa osservazione, ricordava che la notizia della pace fra l'Austria ed il Piemonte era giunta a sua cognizione il 14, e il 20 egli sapeva dell'accusa di tradimento fatta al Goergey e della caduta dell'Ungheria. Viveri, polveri, danaro e speranze, tutto fu esaurito in Venezia nello stesso giorno.

Il corrispondente del *Journal des Débats* (5 settembre 1849) scriveva il 28 agosto 1849:

« L'occupation de la ville a eu lieu sans désordre de la part des troupes autrichiennes, qui n'ont rencontré sur leur passage que l'accueil morne et glacial que devait leur faire la population de Venise.

» Pas un désordre, pas un cri n'est venu irriter la colère du vainqueur. Il est vrai que pas un signe n'a laissé concevoir non plus aux Autrichiens l'espérance de voir se réveiller dans le cœur des Venitiens quelque sympathie secrète, et longtemps comprimée, pour la domination qu'ils rétablissent aujourd'hui.

» Cette résistance de dix-sept mois, pure de tous les crimes politiques qui ajoutent les maux de la guerre civile à ceux de l'invasion et de la conquête, sera, dans l'histoire, l'honneur de la révolution vénitienne!

» Aujourd'hui 28 août, quatre jours après la levée du blocus, le pain est toujours rare et mauvais, et la disette de toutes les autres denrées alimentaires continue!... »

CAPITOLO XII.

Esilio di Daniele Manin.

I.

Il 27 agosto 1849 il piroscavo *Plutone* abbandonava il porto di Venezia, conducendo nell'esilio Daniele Manin,¹ la moglie e i figli suoi, Giorgio ed Emilia.² Il Manin, dopo aver toccato Corfù e Malta, sbarcò a Marsiglia, dove, nell'ottobre, perdette la consorte, rapitagli dal cholera. Al cuore straziato dell'Esule si aggiunse questa nuova ferita, che il tempo rese più acerba e crudele! Il 28 ottobre arrivò a Parigi, tutto compreso dell'alto ufficio ch'egli

¹ Il Manin uscì povero da Venezia, avendo perduto tutto il suo nella rivoluzione. Non volle che l'Assemblea gli assegnasse stipendio: ma prima di esulare accettò il dono che gli fece Venezia con una lettera, che è la più schietta espressione dei sentimenti di tutto il paese verso l'uomo che era chiamato il *Padre della Patria*. Le lezioni ch'egli diede a Parigi gli fornirono i mezzi alla vita, dimessa e ritirata, che condusse negli otto anni di esilio.

² Partirono anche i 43, di cui parla il Decreto che si legge in nota nel Capitolo del Bombardamento. A questo proposito ricordiamo le due ultime lettere che egli scrisse (in francese) e che si leggono in *Planat*, vol. II, pag. 400.

doveva compiere nella terra straniera, che amorosamente lo ospitava.

Sebbene il dolore della patria e degli amici perduti, l'aspra malattia della figlia, ¹ affliggessero il suo animo, pure egli ebbe tanta abnegazione e perseveranza da continuare nell'opera della agitazione politica. Le lettere, gli articoli, che scrisse nell'esilio, e la *Società Nazionale italiana* che istituì, valgono a testimoniare ai posteri il suo instancabile apostolato.

In Francia ebbe ad amici gli uomini più elevati d'animo e d'ingegno. Gli statisti, i diplomatici, i pubblicisti, accolsero le sue parole con reverenza solenne, e, grado grado, egli cooperò a formare una pubblica opinione favorevole all'indipendenza e alla unità d'Italia. Fu questo il concetto che signoreggiò il suo animo, e quindi, pur rimanendo repubblicano di convinzione, dedicò tutto se stesso al compimento dell'opera nazionale, che ebbe inizio nel Piemonte. Quindi egli combattè i Murattisti, i Mazziniani ² e i *municipali Piemontesi*. ³ Gridò: *Io repubblicano pianto il vessillo unificatore*; ⁴ e persuase gl'Italiani a formare un *partito nazionale*, prendendo dai varii partiti ciò che vi era di buono in ciascuno. ⁵

Col sacrificio momentaneo delle più care teoriche

¹ Vedi in *Planat.*, vol. II, pag. 424, la lettera del Manin.

² Vedi le *Lettere di Daniele Manin a Giorgio Pallavicino*, con note e documenti sulla quistione italiana: Lettera al Pallavicino, a pag. 25, 90, 176.

³ *Ibidem*, a pag. 28.

⁴ *Ibidem*, a pag. 122, 123, 126, 127.

⁵ *Ibidem*, a pag. 128.

repubblicane il Manin obbedì alla necessità ineluttabile degli avvenimenti, bene scorgendo non esservi altra salvezza per l'Italia al di fuori della unificazione della Penisola, per mezzo della Monarchia di Savoia, del suo Re Galantuomo, e del suo grande Ministro, il Conte di Cavour. Ed agli accaniti nemici che lo insultarono allora, e che oggi perfidiano nel rimproverarlo di contraddizione, rispondeva l'illustre marchese Giorgio Pallavicino¹ con magnanime parole; e aiutava la propaganda del Manin con opera assidua, che deve essere specialmente registrata nei fasti della nostra indipendenza.

II.

È degno di nota come al diseredato Manin, a quest'uomo che non avea nè censo, nè nobiltà, nè partito, si stringesse la gioventù balda e promettente di tutta Italia. Il primo che gli dà retta è un gran cuore, un ricco patrizio, il marchese Pallavicino, e la *Società nazionale* sorge dal pensiero dei due grandi patrioti. Pochi momenti valsero ad affratellare l'Esule di Venezia e il Martire dello Spielberg, e la parola sommessamente confidata dall'uno all'altro amico divenne simbolo della riscossa, e agitò i petti di mille e mille incompresi liberali, che, dall'Alpi al mare, tentavano di scuotere il giogo straniero.

Attorno al Manin si raggrupparono dappoi altri veri amici d'Italia, e i migliori della Democrazia

¹ Giornale *Il Diritto*, 20 novembre 1855.

francese: allora l'opinione pubblica si preoccupò di questo fatto nuovo, che nelle pigre intelligenze burocratiche penetrava a fatica.

Gli onesti ne cantano *osanna*, i furbi ne sperano un lucro, gl' inetti lo scandalo, e gli scribacchiatori e i politicanti dozzinali levano la voce contro la propaganda dei sentimenti e delle idee, che muove dal solitario pensatore di Parigi!

Vittorio Emanuele, preconizzato Re d'Italia, pareva utopia di cervelli malati; l'unificazione della patria, delirio di letterati e di esuli; la bandiera di Casa Savoia fra le mani di un ex-repubblicano era folle ed abbietta ritrattazione!

Il Manin è *rimbambito*, si scriveva da certuno, e (si chiedeva) *Manin, Pallavicino e La Farina, possono imporsi alla nazione, con una Società Nazionale italiana che non annovera altri soci all'infuori dei tre promotori?* E che fede (si aggiungeva) meritano il Pallavicino e il Manin, se dubitano in tal modo della riuscita dell'impresa, da salutare, con sorpresa e trepidanza, l'aggregarsi di un altro liberale al loro progetto?

Queste erano le dubbiezze mosse anche dai più, e le difficoltà di grande levatura, prevedute dagli uomini che andavano per la maggiore!... Ma noi, se nel Manin vogliamo riconosciuto il genio, è appunto in ordine a questi fatti, che precorsero i tempi, meravigliarono tutti e affermarono la vita nuova della patria, che si credeva defunta.

Il Manin tenne sempre un sentimento profetico di ciò che doveva accadere; e per la segreta intuizione, colla quale si sogguardano le cose di là da venire, ebbe una virtù, che a pochi è conceduta, e

che si diparte dalle intime latebre dell'animo, *la virtù dell'opportunità.*

Nel 1848, egli solo comprese che le prime e timide agitazioni avrebbero avuto fine colla partenza degli Austriaci; nel 1853 intravide l'alleanza francese e la Corona d'Italia sul capo del Re di Piemonte: nella prigione, il 18 febbraio 1848, profetò la propria liberazione, e quella di Venezia, appena ebbe sentore della Repubblica a Parigi. Nell'esilio, il 22 marzo 1854, quando s'avvide che la questione d'Oriente ricominciava, e gl'Inglesi voleano allearsi coll'Austria, e persuadere gl'Italiani a starsene zitti, in attesa di franchigie avvenire, il Manin annunciò all'Europa che gl'Italiani avrebbero sempre congiurato contro il Governo straniero, concordi tutti nel volere l'indipendenza intera del territorio italiano e l'unione di ciascuna parte della patria.

III.

Tutto questo amore non valse a rattenere la calunnia, e il povero Manin fu fatto bersaglio delle ire di nemici e di amici, in quel modo che dolorosamente abbiamo ricordato. Molti giornali autorevoli e poi l'*Italia e Popolo* lo chiamarono *rimbambito*. Ma il genio del Manin si svelò anche nella sagace perduranza in un'idea: nè gli scoramenti, nè le dubbiezze lo fecero mai ondeggiare nei partiti. Se egli (come dicemmo) si credette le molte volte da meno alla grande impresa, pur tenne continua fede nei suoi principii, e non si ritrasse dall'operare, ora

con sottili accorgimenti, ora con mezzi solenni, per convincere l'Europa *dell'opportunità della causa nazionale*. È incredibile la cura ch'egli pose nel giovare della pubblicità, e lo zelo che mantenne nel rendere informati i giornali dello svolgimento del pensiero unitario nella Penisola. *Con lunga pazienza* (egli scrive al Valerio) *mi sono procurati i mezzi di una pubblicità immensa in Inghilterra, in Germania, in America, e fino in Spagna ed in Portogallo*. E difatti il *Morning Post*, il *Morning Advertiser*, l'*Economist* e perfino il *Times* accoglievano di buon grado i suoi scritti; l'opinione pubblica in Inghilterra faceva buon viso alle sue continue proteste, anche allora che inveiva contro le parole pronunciate da Lord John Russell nella Camera dei Comuni, il 13 marzo 1854.

E in Francia dal *Siècle* all'*Estafette*, all'*Union*, tutti i periodici più autorevoli furono con lui; e ripetevano le sue parole, come allora che sorgeva contro chi s'era lasciato ingannare dalle larghe promesse austriache; e lo diceva all'Havin, cogliendo ogni occasione per ribadire il proprio motto: *indipendenza e unificazione* (*Siècle*, 15 settembre; *Presse*, 13 dicembre 1855), e per stringere tutti i liberali attorno alla Società da lui ideata.

L'importanza di questa *Società Nazionale italiana* e la benemerenzza che vi acquistò l'immortale capitano del popolo, Giuseppe Garibaldi, chiedendo di esservi ammesso,¹ sono ormai note: quanti generosi patrioti vi dessero opera con La Farina, la storia

¹ Vedine il relativo periodo a pag. 449: Lettera al Pallavicino.

lo ha di già ricordato.¹ Al Manin non fu concesso dall' avversa fortuna di vedere i suoi principii diventare realtà; ma il sentimento lo fece avvertito di quanto sarebbe accaduto dopo la sua morte. L' alleanza colla Francia, la guerra d' indipendenza nazionale condotta dal Piemonte, l' eroismo di re Vittorio Emanuele II, le geste omeriche del generale Giuseppe Garibaldi, l' unanime volontà dei popoli italiani di costituirsi a nazione, furono profetati dal Manin nell' esilio. A lui l' Italia è debitrice, in buona parte, se le sette Murattiana, Mazziniana, Federale, Piemontese, cedettero il posto al *partito italiano!* A lui se l' opinione pubblica estera (come narriamo) si mostrò favorevole all' Italia! Anche nell' esilio il Manin seppe mantenere dignità e fierezza d' animo; sdegnò que' mezzi che, sebbene proposti e lodati dai più, avrebbero contaminato la nuova rivoluzione. Fu moderato, previdente, sagace. Conobbe essere ingiusto *che chi è Governo parlasse ed operasse* come egli e gli amici suoi, *che erano la rivoluzione.*² Combattè le teoriche dell' assassinio politico,³ i mercenari svizzeri a Napoli;⁴ favorì la sottoscrizione per dare cento cannoni alla fortezza di

¹ Ci pare inutile di ripetere qui cose a tutti note; e di rifare la storia, ormai universalmente conosciuta, della *Società Nazionale italiana*, e dello svolgimento ch' essa ebbe, anche dopo la morte del suo antesignano Daniele Manin. Rimandiamo il lettore all' *Epistolario* di Giuseppe La Farina, che, fra le opere contemporanee, è quella che fornisce i più minuti particolari in proposito.

² Vedi Lettera al Pallavicino, a pag. 93.

³ Ibidem, a pag. 411, 414, 434.

⁴ Ibidem, a pag. 93, 94, 96, 97, 177, 186.

Alessandria, ¹ e concentrò le forze di tutti i liberali, perchè il Re di Sardegna divenisse Re di Italia.

IV.

Il merito della politica del Manin fu appunto in questa sua aspirazione determinata, positiva verso il Piemonte. Egli abbandonò i concetti metafisici dell'*armonia universale dei popoli redenti a libertà*, delle *repubbliche dall'Alpi all'Etna*, della *sollevazione europea*, e volle attuar *il bene* non potendo ottenere *l'ottimo*. Egli affrettava il compimento delle sorti nazionali — più di quello che non lo facessero le fantastiche promesse e le discussioni teoretiche di molti fra i politici liberali del suo tempo. Dei quali si può dire, più propriamente di quello che il genio modesto del Manzoni non dicesse allora di se stesso: « Che il fattibile il più volte loro non piaceva, e non sapevano avere quel senso pratico dell'opportunità, quel saper discernere il punto o un punto dove il desiderabile s'incontri col riuscibile e attenersi, sacrificando il primo con rassegnazione non solo, ma con fermezza fin dove è necessario (salvo il diritto s'intende). » ²

Il Manzoni diede, anche coi fatti, l'esempio del come si potesse saviamente amare il paese, accrescergli riputazione e decoro, palpitare per le sue gioie e pe' suoi dolori e vivere lontani dalla vita pubblica.

¹ Ibidem, a pag. 420.

² Alessandro Manzoni, *Lettera al Briano* (Lesa, 7 ottobre 1848), rifiutando la candidatura a deputato offertagli dal Collegio di Arona.

Ciò scrisse bene egli stesso al Presidente della Camera nel 13 ottobre 1848, ¹ quando rifiutò d'accettare il suffragio di elettori, che volevano onorata l'Italia scegliendolo a deputato. Egli che in tutta la vita, come scrisse, ² amò la libertà, l'indipendenza e l'unità d'Italia, non ebbe a rimproverarsi nessuna di quelle gravi colpe che ad altri uomini di lettere, a lui contemporanei, si possono rinfacciare, sia che la loro smodata ambizione li acciecase, sia che la poca scienza delle cose umane li trascinasse in errori politici, che affrettarono la ruina dei popoli italiani.

Gl'idealisti, che ebbero la somma delle cose in Italia, peccarono appunto per ciò. Ora, da questi errori de' letterati, che, a un tratto, furono arbitri de' nostri destini, ne conseguì poscia una furibonda reazione popolare agli atti e alle dottrine che professavano. Sicchè a *tempi nuovi* richiedendosi *uomini nuovi*, accadde, che coloro i quali, meglio e più efficacemente, cooperarono alla vera unità d'Italia, furono assai diversi da quelli che fino allora ressero il paese. Ai filosofi, ai letterati, agli accademici, ai retori, ai giornalisti, agli artisti, resi uggiosi e intolleranti per le loro utopie divenute arte di governare, succedettero economisti, politici, statisti e diplomatici educati alla severa scuola dell'Inghilterra od alle buone e sagaci tradizioni del Piemonte. Gli uomini che si dissero *pratici*, serii e positivi, furono tosto accarezzati nel Regno Sardo, idoleggiati dagli esuli, e divennero l'unica speranza degl'Italiani oppressi dallo stra-

¹ Lettera di Alessandro Manzoni al Presidente della Camera, da Lesa il 13 ottobre 1848.

² Vedi Lettera al Municipio di Roma.

niero. Nelle Note diplomatiche, nei particolari del reggimento interno, nella tribuna delle Camere, nei Circoli, nello stesso giornalismo si cominciò, mano mano, a bandire quel fraseggiare reboante, ampolloso, che pareva faticoso nel suo misticismo, e aveva tanto abbacinate le menti nel 1848; vennero in canzone e in dispetto tutte le esclamazioni liriche; e così la cieca fiducia nell' aiuto della divina Provvidenza, come la politica sentimentale, che faceva assegnamento nell' aiuto disinteressato dei popoli stranieri; cose tutte messe in onore durante la rivoluzione del 48. Ma per arrivare a tale si attraversò un doloroso periodo di crisi. E invero furono tremendi i dolori, il disinganno e lo scoramento! Ciascuno comprendeva, che, per riprendere vita e dignità di nazione, conveniva, non solo stringersi attorno al vessillo tricolore di Casa Savoia, all' ombra dello *Statuto*; ma ancora imitare le severe e maschie virtù dei popoli liberi (come l' inglese), di quei popoli che se amavano la libertà non volevano scompagnarla dall' ordine, e che sacrificavano sempre alla realtà del principio rappresentativo l' ideale della repubblica. Il Regno di Sardegna diede per ciò il buon esempio e l' iniziativa! E non solamente il senso pratico, ma anco il grado e la qualità della coltura dei Piemontesi influirono sull' indirizzo generale della cosa pubblica. Di rado si udirono discorsi fatti colla cura e la diligenza letteraria del Tommaseo, coll' impeto lirico del Guerrazzi, con la parola sonora e colorita di Lamartine; ma a Torino e a Parigi si inaugurò una nuova forma di eloquenza parlamentare.

Invero, se ne toglì l' Inghilterra (dove le tradizioni di questa eloquenza parlamentare si mantennero an-

che durante le grandi crisi), in Europa dopo il 1848-49 si udirono favellare tutt'altri uomini, con ben diversa facondia. In Italia, specialmente, dove tanto è il divario fra la lingua parlata e la scritta, ciò si è manifestato viemmeglio. E ne ha una prova chi legge i discorsi più autorevoli che vennero pronunciati nel Parlamento subalpino. Sebbene ivi qualche tribuno perfidiasse a rumoreggiare, pure era solo e inascoltato; e presto tornava a riva, raccoglieva le vele, seguendo un ben diverso contegno: i pochi uomini di lettere si sforzavano ad esprimere, anche nelle frasi di moda, il sentimento pratico delle cose che li animavano. I Ministri, i capi-partito, i moderatori della Destra, della Sinistra e del Centro parlavano sobriamente, come gente di affari, e impaziente di conseguire il fine coi mezzi più solleciti. Esempio sopra tutti commendevole ne porse Camillo Cavour, il quale, da quando fece il suo primo discorso, fino agli anni suoi ultimi, dimostrò di avere mente italiana, educata all'esperienza parlamentare inglese. La stessa forma de' suoi discorsi lo allontana (è vero) dal bello stile che rifulgeva, ad esempio, nelle note del Tommaseo e del Gioberti; mentre la sobrietà del linguaggio, il concetto misurato, la potenza della logica, il cansare le inverosimiglianze, le *generalità* e i vaporosi ideali, lo avvicinano di tanto ai politici italiani di due secoli prima, di quanto lo discostano dai contemporanei; per esempio, dal Mazzini. La politica italiana, la pubblica opinione si ritempravano a queste fonti; e se perdevano di venustà e di italianità nella forma, guadagnavano nel concetto.

Ora accadde, che tutti coloro che abbandonarono

la utopia scientifica ed artistica, si strinsero attorno al Cavour, a quell'uomo che di cose classiche sapeva poco, di metafisica punto; non sognava col Balbo l'accordo del Principe col Papa, nè col Gioberti il primato morale, civile, intellettuale degli Italiani! Ora tutti i politici e i cospiratori italiani, che, seguendo l'esempio del Manin, si unirono al Cavour e accettarono quindi il nuovo indirizzo della politica italiana, e ne ricalcarono le orme, a lui affidarono le speranze nell'Italia una e indipendente — mantennero influenza sulla patria, compattezza nelle file della libertà, e militarono ancora nella battaglia che s'ingaggiava contro l'ignoranza e la superstizione, contro l'oppressione politica dello straniero ed il tiranno domestico della coscienza. Invece coloro, i quali non seppero, o non vollero, recedere di un passo dalla propria via, per giganteggiare in una superba solitudine, o per tempra ferrea, divennero irosi, inascoltati, indifferenti o nocivi, e non seppero mai esercitare, come il Manin, un'utile influenza sul compimento dei voti nazionali.

V.

Se il Manin fu così avventuroso nella vita politica e poté aggruppare attorno ad un glorioso vessillo tanti fra i liberali italiani, nella vita di famiglia non ebbe che l'amarezza e la solitudine. Come dicemmo, durante il viaggio gli morì la moglie Teresa, che tanto amava! Gli erano ancora di conforto i suoi figli: Giorgio, uomo d'ingegno elevato, grande carattere, bell'animo; Giorgio, che con virile dignità

portava il suo nome; ed Emilia, la prediletta, che egli amava più di se stesso.

Ma un ultimo dolore lo attendeva al varco! La figlia adorata, alla quale erano noti tutti i segreti della mente e del cuore paterno, che viveva nell'intuire le sue idee e ne afforzava i propositi con veraci presentimenti; una creatura nata per svolgere nella famiglia tutto il tesoro dei suoi affetti verginali, lo aveva seguito nell'esilio, sopravvivendo alla morte della madre, ma perdendo la salute. La confidente delle idee di Daniele, quella a cui egli, seppur nascondeva qualche dolore, narrava tutti i suoi pochi piaceri; quella che aveva già divinato, prima ch'egli parlasse, la passione che lo signoreggiava; la soave e pia custode delle ardite speranze, dei funesti disinganni, non era più la stessa! L'intelletto smarrito nel giro tortuoso dei patimenti non si rintracciava più. Come sopportare sì lungo strazio? Come opporre il petto delicato all'imperversare della fortuna? Queste anime stanche che sono sospese alla vita per un tenue filo, che ondeggiano fra il piacere ed il dolore e non arrivano mai a provare l'uno senza che l'altro non le amareggi, non possono resistere alla perdita d'ogni cosa diletta! Chi non lo ha osservato dura pena a crederlo; ma pure nella realtà della vita vi sono tali cuori, che, vissuti per l'abnegazione, e lieti solo della letizia altrui, non si dolgono se sono privi d'ogni fortuna: ma si accasciano e muoiono, se i piaceri degli altri sono spenti, se le amate persone che li circondano non hanno più sulle labbra un sorriso o nel petto un palpito di gioia. La ragione di vivere di Emilia era così unita a quella

della madre, che quando essa morì parve le mancasse, nel suo stesso organismo, ciò ch'è pur necessario alla vita. Suo padre era con lei, e l'adorava; suo fratello, che amava tanto, era con lei! Ma se questo valeva a prolungarle l'esistenza, non bastava a darle la pace del cuore e la serenità della mente. E come poteva essere altrimenti? Chiedete armonia ad un'arpa quando una delle corde sia spezzata? Dallo strumento gentile e delicato usciranno suoni; ma interrotti, malsicuri. Così veniva meno l'armonica esistenza della povera Emilia! Tutto ciò che era vicino al suo ideale sempre più se ne allontanava, e nessuna speranza la confortava di rivedere Venezia. Come vivere lontana dalle sue lagune, dal suo bel cielo azzurro, da tutto ciò che pur le aveva rallegrata la sfiorita giovinezza! Il suo sguardo errava febbrilmente e invano, cercando ciò che le era più caro di tutto, il volto materno! E il povero padre suo non aveva nè requie nè posa; pur di avvivare il fuoco in quelle affievolite pupille, e immemore di sè e prendendo quasi come ragionevoli desiderii le stesse forme morbose che mutavano volontà alla malata, ne assecondava piamente ogni desiderio. E quando ti recavi presso di lui a Parigi, lo vedevi affaticato ad adornare e a impoverire la sua stanzuccia, con rapida vicenda, come lo voleva l'animo di lei, ora desiderosa di fiori, di lavori donneschi, di leggiadri gingilli, ora dispettosa di tutto, e tranquilla soltanto nella solitudine e nel silenzio.

VI.

Egli vegliava sempre al suo capezzale, e piangeva come un bambino al vederla tanto sofferente! Aveva sempre fra le mani le più dotte opere di medicina, alle quali indarno chiedeva un segreto per ridonare salute alla cara inferma. Ho veduto io un libriccino, nel quale Daniele Manin notava l'influenza delle medicine sulla salute dell'Emilia. Sono appunti, scritti con quel suo caratterino minuto, regolare, e poi ricoperti in netto con l'esattezza, lo scrupolo di chi attende ad ufficio gelosamente caro. Quel libriccino, fattomi vedere da chi a stento frenava le lagrime, mi produsse un senso indicibile di pietà e di affanno. Avrei avuto voglia di piangere e di gettarmi fra le braccia di chi meco rileggeva le pagine meste! Ma il volto pallido e pensieroso, l'austerità del cordoglio di quell'animo altero m'imposero il silenzio nel dolore, ch'è la più bella forma del sentimento. Pure ho provato così forte impressione, che non dimenticherò mai quella *storia di dolore*, quella nota di veglie e di spasimi che recise nel fiore degli anni la vita dell'Emilia, della *santa martire*, come la chiamava suo padre.

I dottrinari, che narrano la vita degli uomini politici colla ragione di Stato, non possono comprendere come il dolore politico dell'Esule, che poi morì di crepacuore, fosse afforzato viepiù da queste angosce. Ai dottrinari parrà anche ozioso il consegnare alla storia questo racconto di dolori intimi e privati. Eppure, esso ci dà il segreto della in-

fluenza che il Manin ebbe sulla Francia, e di quella febbre di patriottismo, colle quali, fino negli ultimi istanti di vita, cospirò per l'indipendenza del suo paese, dove nè sua moglie, nè la sua stessa figliuola, nè egli stesso poterono posare le nude ossa! All'eletta schiera di Francesi, che seguì il feretro dell'Emilia, ' rimanè ancora lungamente impressa nell'animo la figura mesta del padre!

VII.

A Daniele Manin questi dolori erano più gravi che ad altri esuli, che avevano avuto strane vicende nella

¹ Ecco quello che si lesse allora nei giornali francesi: « Aujourd'hui, à dix heures, une foule nombreuse et recueillie se réunissait à la demeure de l'illustre Manin, ancien président de la République de Venise, pour assister aux obsèques de sa fille, décédée avant-hier. Des hommes de toutes les opinions s'étaient empressés de venir donner à l'honorable exilé, dans cette circonstance douloureuse, un bien légitime témoignage d'estime et de sympathie.

» Nous avons remarqué parmi les personnes qui assistaient au convoi MM. Montanelli, Cernuschi, le général Ulloa, Lugo, Guinard, Havin, Carnot, Garnier-Pagès, Chambolle, Ary Schœffer, Girardin, Fernand Lesseps, Jules Simon, Lanjuinais, Geoffroy-Saint-Hilaire, Legouvé, Bastide, Duclerc, Alexandre Rey, Charton, Sarrans jeune, Trélat, Henri Martin, Bordillon, Degouve-Denuncques, Levasseur, Peanger, Adam, Madier-Montjau, L. Viardot, E. Pelletan, Leon Plée, Lamarche, Louis Jourdan, T. N. Bernard, Corbon, Mme d'Agoult, Planat Delafaye, le comte Teleki, Sirtori, Maestri, Amari, Mazzoni, Galletti, Camozzi, Canuti, Morpurgo. — Plusieurs membres importants de l'émigration polonaise étaient venus rendre les derniers devoirs à la fille du plus illustre patriote de l'Italie. »

vita agitata. Egli era sempre rimasto fra le pareti domestiche, senza il tumulto di passioni fantastiche, con un sereno, pacato svolgimento di affetti nella cerchia della famiglia; la perdita di questa era lo strazio, a cui non poteva resistere; era la fine dei conforti, il dileguarsi di ogni cosa viva, che lasciava luogo alla sola rimembranza. E chi vivrebbe di sole memorie, quando fosse certo che nulla ormai potrebbe arridergli nell'esistenza! E poi quali riscontri!

Ieri il primo cittadino di una Repubblica, oggi l'esule derelitto che non ha patria! Era in Venezia il più amato dei mariti e dei padri; e in Parigi non gli rimaneva che piangere sulle salme delle due care donne, a cui non poteva offerire onore di pianto sopra la zolla della terra natia! Se non gli fosse rimasto il figlio Giorgio, Daniele Manin non avrebbe potuto durare la vita nemmeno per pochi istanti! Altri illustri Italiani, abituati, fino dalla prima giovinezza, ad errare in lontane regioni, a correre pianure per trovare rifugio nella libera terra britannica ed americana, già esperti nelle arti dell'esule, cercati ed amati da quei cuori gentili che si appassionano per ogni sfortuna immeritata, poterono sopportare la perdita dei congiunti, degli amici e della patria terra. Essi avevano a famiglia l'umanità, potevano consolarsi di quelli che morivano, pensando ai superstiti, agli avvenire, e non vedevano mai allentati questi vincoli di affezione universale, perchè l'umana famiglia è immortale, e quando pure si assottigliavano le file di amici fidati e di amiche, di fratelli in ispirito, di figliuoli spiritualmente adottati, altri ed altre ancora sopraggiungevano ad offerire ricchezze, sentimento, e pensiero alla persona

ed alla patria. Ma nell' Esule veneziano questo ideale cosmopolita, questa universalità d' amore non avevano mai potuto sostituirsi alla vita casalinga!

VIII.

Più ancora in lui, rimasto quasi sempre a Venezia, la lontananza dalla patria fu tale dolore, che non poté tollerarlo. Se la nostalgia preme e affanna tutti gli uomini dal Còrso allo Svizzero, per nessuno come pel Veneziano, che rifugge dall' emigrare e si abitua a trascorrere buona parte della vita nel suo paese, bello ed originale, la nostalgia si fa sentire tanto uggiosa e ostinata.

Nel Manin, come in tutti gli esuli veneziani, questa maggior amarezza era sempre nel cuore; e fu spina ancora più acuta dopo la morte dell' Emilia. Il Manin provava quello che anche ora, per quanto sia breve la nostra dimora fuori di Venezia, sentiamo noi tutti che quivi abbiamo lungamente dimorato. Dove trovare quelle singolarità della Venezia artistica, tutta marmi e pietre, canali e lagune, dove l' erba, i fiori, gli animali, la natura ridente, pomposa, giovanile, sembrano fuggiti quasi per téma di essere vinti dall' arte? Dove l' occhio si abitua al sublime ed all' infimo, alle viuzze, alle calli, alle *fondamente*, al *campièlo*, alla Piazza San Marco, dove le bellezze architettoniche raccolgono in sè quanto possono produrre il genio italo-greco e l' orientale?

Qui appaiono nuove molte di quelle cose che in tutte le altre città sono consuete, ed il Veneziano

che al pari del Manin abbia passato più di 40 anni a Venezia, poi di balzo si trovi a Parigi, come può, fosse anche solo per un istante, credersi a casa propria?

Da Milano a Firenze, a Parigi, a Londra, a New-York, voi ritrovate, pur sempre, alcun che di comune, almeno nelle cose che vi attorniano, nel via va delle popolazioni; ma da Venezia a qualsiasi città o anche ad uno dei borghi vicini, tutto muta, e pare nuovo, curioso, diverso. E ciò, per quanto possa piacere, fa rammentare sempre, e con rimpianto, ciò che si è lasciato; rende sempre più acuto il ricordo del mare, delle lagune, del *canalazzo* veneziano! Se si potesse paragonare l'animo al cielo, diremmo che vi passano, come nuvoli tinti dell' infuocato colore del tramonto, queste vaghe e confuse reminiscenze! E come, al guardare le nuvole, l'eccitata fantasia, vede disegni, linee, volti di persone vive, e tutto trascorre in modo bizzarro, piacevole, sempre nuovo; così gli affetti, le idee prendono colore e forme varie, a seconda del vario stato dell'animo.

Al Manin nelle ore mute e solinghe trascorse, nella sua casetta, quando tutto all'intorno taceva, ed egli non vedeva occhio umano affissarsi nel suo, e gli pareva di essere derelitto, abbandonato nel mondo, fu lieto conforto questa ricordanza della sua Venezia, risvegliata dalla presenza di Giorgio e di Emilia.

IX.

Ma, spenta l'Emilia, disperando di rivedere Venezia, tormentato dalla malattia,¹ egli venne meno, e scrisse nell'ultima sua lettera di non sopportare *questa vita intolleranda*, e ripigliando l'umile ufficio di docente, si accorciava l'esistenza colla fatica.

Tout pâle d'insomnie et la tête brisée,
Il allait, se traînant plutôt qu'il ne marchait,
Reprendre ses leçons et gagner son cachet.²

Affaticato dalle sciagure, abbattuto da fisiche infermità, perseguitato dagl'invidi, ma amato da una schiera di anime elette, egli accolse la morte come il riposo dopo la battaglia!

Il 22 settembre 1857, a soli 53 anni, dopo essersi logorata la vita negli studii, nelle agitazioni legali, nel carcere, nella rivoluzione, nel Governo della Repubblica, nelle cure di famiglia, nella povertà, nei patimenti dell'esilio; dopo d'aver provato *come sa di sale Lo pane altrui, e com'è duro calle Lo scendere e il salir per l'altrui scale*,³ Daniele Manin morì,⁴

¹ Felice Mornand lo descrisse melanconicamente alla Francia, come lo vide in casa, rue Blanche, n. 70, al terzo piano.

² Così in una ispirata poesia del Legouvé.

³ Dovette dare lezioni di letteratura italiana per campare la vita.

⁴ I suoi funerali furono celebrati a Parigi. Ebbe statue a Torino e altrove: del suo nome s'intitolarono le vie di parecchie illustri città italiane. La sua salma fu trasportata a Venezia. Si istituì un Comitato per raccogliere, mediante sotto-

lasciando un sacro retaggio di patriottismo, di dottrina e di onestà alle generazioni avvenire! ¹

scrizione nazionale, le offerte per un monumento che è opera di Luigi Borro, e fu solennemente inaugurato in Venezia, nel campo di San Paterniano, il 22 marzo 1875.

¹ Il Manin non lasciò le proprie memorie, come fecero lo Chateaubriand, il D'Azeglio, ec., e quindi fu necessario di raccogliere dalla bocca dei contemporanei, di decifrare da molti fuggevoli scritti in matita alcuni dei pensieri intimi del grand' uomo. Non aveva mai sacrificate le proprie convinzioni alla popolarità, e già ricordammo la sua fiera risposta data al Commissario di Polizia e ai Giudici austriaci; e quando si applaudiva pei discorsi fatti dalla Tribuna o dal Palazzo Nazionale, egli non si lasciava inebriare dal buon successo. Conobbe sempre nel popolo istinti generosi, ma anche brutali, e seppe guidarli a fine di bene. Fu nemico della pompa esterna, delle vanterie, del disordine e della intemperanza; preferì la lealtà, la moderazione, la generosità, il perdono ad ogni altro sentimento. Il suo entusiasmo era sincero: nei suoi atti, nei suoi discorsi nulla vi ebbe d'infinito e di retorico. Non voleva alcun simbolo esterno per manifestare i sentimenti dell' animo. Fu credente in Dio, ma non superstizioso.

CONCLUSIONE.

I.

Daniele Manin è nella storia della nostra rivoluzione uno di quei tipi di onesti cittadini, che colla propria biografia ci segnano la strada che fu tracciata nell'alba del nostro riscatto, e il cammino che ci rimane ancora a percorrere, per acquistare abito e carattere di popolo libero.

Il Manin, il Cavour, il D'Azeglio appaiono, per così dire, quali fari che ci possono guidare alla mèta del risorgimento. Nella memoria dei contemporanei, e nella convivenza sociale, dall'udirli ripetere ciò che dal 1848 ad ora si è compiuto, possiamo asserire che questi tre nomi sono stati sempre sulle bocche di tutti; e che nessuno ha potuto offuscare quell'aureola che ne circonda la fama. Erano tre verecondi e onesti liberali: forse nessuno si potrebbe chiamare un genio nel significato assoluto della parola (perchè dopo Napoleone I non ve ne ebbero in Europa);¹ forse lievi punti di confronto vi

¹ Siamo dell'avviso di quelli storici (Gervinus, ad esempio) che dopo Napoleone I non ci sia stata in Europa alcuna mente veramente straordinaria, eminente, tale da guidare i contemporanei, e nessun carattere così grande da rappresentare tutte le tendenze del tempo.

sono fra l'uno e l'altro; ma è certo che i loro atti, i discorsi, le stesse frasi abituali delle conversazioni si ripetono fidatamente, anche ora, e giovarono al retto svolgimento della nostra politica.

Così gli ammaestramenti, che si ritraggono dalla loro biografia, possono essere, con qualche novità, riferiti tuttavia alle nuove generazioni. Il modo prudente col quale governavano la politica e la finanza della Repubblica, la rettitudine nella vita privata e la moderazione nei propositi, anche allora che dovunque divampava la demagogia, saranno con utilità ritornate in onore.

Non si può, ad esempio, leggere senza un sentimento d'ammirazione ciò che il Manin e gli altri, che ressero con lui la Repubblica, fecero a pro delle finanze del paese: con quale sottile accorgimento limitarono le spese, diminuirono le imposte immorali, ristabilirono la giustizia distributiva in certi oneri dello Stato. Il Manin e i suoi amici politici ascoltarono i consigli che un grave pubblicista dava allora nelle incertezze inevitabili del Governo nei primi giorni della rivoluzione.¹ E sempre quanta abnegazione in tutti i cittadini nel sacrificare se stessi e gli averi a pro della patria! Quale onestà personale nel Manin! e come un'aureola di rettitudine lo circondava! Io potrei narrare di minuzie che risguardano la vita-privata di lui, del Tommaseo e di altri del Governo d'allora, e di particolari che si attengono ad ufficii pubblici, dai quali si vide come imponessero a se stessi una rigida parsimonia di

¹ Vedi nel giornale *Il Libero Cittadino* di Venezia, anno I, n. 65, uno scritto di chi dopo saliva in così alta rinomanza per cose di finanza.

spese non solo, ma talora sacrificassero il proprio povero peculio per non aggravare le finanze dello Stato.

II.

Non un solo appunto si potè fare al Governo del 1848-49, anche su ciò che riguarda un altro grande fatto politico, l'amore tra Venezia e il Manin per tutto il tempo della rivoluzione.

Vi è invero chi muove accusa al Manin per aver esercitata una specie di dittatura morale sugli animi dei Veneziani dopo il 22 marzo 1848, e con intervalli, e anche in modo meno palese, ma continuo, dopo l'11 agosto e dopo il 2 aprile 1849; di essere stato sempre dittatore; pur allora che altri dividevano la responsabilità del suo Governo, o che lo sostituivano nelle maggiori dignità (come avvenne nel periodo della fusione), e anche dopo compiuta la rivoluzione, e durante l'esilio. Si aggiunge che ora pur nella storia di quell'epoca egli apparisce quasi la *personificazione* di Venezia; e i maligni vedono mal volentieri un uomo primeggiare su gli altri in modo da avere attorno al suo nome tutta quella gloria, che la leggenda riveste di forme vaghe, fantastiche. Eppure, quando si pone mente all'indole del popolo veneziano, tutto ciò si comprende di leggieri! Il popolo veneziano, retto per molti anni dallo straniero, si era abituato a vedere (non mai a sopportare) l'autocrazia di un Imperatore, che si manifestava nell'autocrazia di un Governatore o di un Direttore generale di Polizia. Il prender parte alle cose del Governo, la pubblicità, la discussione, si reputavano eresie: il gregge

che ubbidiva al *paterno regime* non era chiamato a discutere, ed i generosi patrioti che fremevano di sdegno, non potevano influire sulla plebaglia schiava a tutti i regnanti, nè combattere il Governo a fronte levata. Quella parte eletta del popolo che aspirava a vita nuova, si arruolava quindi segretamente nelle file delle *Società segrete* (per quanto poche ve ne fossero nella Venezia), e anche qui le accadeva di piegarsi al ferreo e tirannico giogo del partito, che, nelle cospirazioni, ha sempre i modi assoluti e imperativi, richiede disciplina, segretezza, più che slanci individuali e singole iniziative. — Il *principio d'autorità* era dunque ribadito nel cuore e nell'intelletto dei Veneziani, sia che lo odiassero nei rappresentanti dell'Austria, sia che lo idoleggiassero nei Capi della loro setta. — Al Manin, adunque, veniva innanzi un popolo, siffattamente docile ad essere agevolmente governato, così affettuoso e riconoscente, verso chi lo guidasse ad indipendenza e libertà, che non gli fu arduo di cattivarsene l'amore. È lecito anzi il dire, che questa relazione amorevole fra il Manin e Venezia nascesse spontanea, e che la stima e il rispetto avessero poscia cooperato a rinvigorirla. Senza d'uopo d'accordi, d'intrighi, di conciliaboli, la cittadinanza comprese tosto che il Manin esprimeva, meglio di tutti, la coscienza popolare. — E se fra gli uomini che seco lui avevano dato opera alla rivoluzione parecchi lo superarono in eloquenza e in dottrina, in cognizioni letterarie, politiche, economiche, militari, in arte di governo, nessuno però ebbe tali qualità di carattere, e fu tanto *veneziano* come il Manin. Il quale, alla vigoria dei propositi ed alla robustezza della mente associava l'umiltà

e la modestia: dispettoso di pompe teatrali e di fasto signorile, sapeva guadagnare la estimazione di tutti, con una lealtà e un disinteresse, di cui la storia non ricorda il maggiore. E si può dichiarare che senza il Manin Venezia avrebbe avuto minore la gloria, che pure meritò per le sue geste gloriose. Quando, come dicemmo, egli esclamò — *per queste 48 ore governerò io* — e lo fece, — non rese alla patria un grande servizio? E quando una parte delle truppe chiedeva la paga di tre mesi e, urlando sotto le finestre del Palazzo del Governo, scorrazzava minacciosa la piazza, il Manin sfidandoli gridò dalla finestra: *Vergogna a coloro che tentano offendere l'agonia del più santo martirio.... Ma vivaddio! finchè Manin avrà soffio di vita, nessuno si proverà a disonorare Venezia.* — E sceso in piazza, col fucile si cacciò fra il popolo, inseguì e domò i ribelli, correndo per le vie mentre grandinavano le palle austriache! Senza il Manin che sarebbe accaduto in questo frangente? e su chi il popolo avrebbe elevato lo sguardo per avere conforto ed incitamento, se egli non era?

III.

La popolarità di Daniele Manin sarà a stento compresa dagli stranieri, e anche ora gl' Italiani, che non sieno della Venezia, penano a darsene ragione. Aveva esso la eloquenza di Mirabeau? la terribilità di Robespierre? il genio di Napoleone? o il fascino del Garibaldi?

No: nel suo spirito nulla vi era di così eccelso:

le facoltà mentali apparivano bensì ordinate e armoniche fra di loro, ma non superiori alla media di un bell'ingegno; nulla eccedeva in lui nè per impeto di fantasia, nè per febbre d'intelletto acceso. Egli era più facondo che eloquente, più concettoso che pensatore. Alla lontana posterità non saranno certo tramandati, dagli storici spassionati, nè le opere che scrisse, nè tutte le leggi, nè tutti i discorsi all'Assemblea. Rimarrà, nella critica imparziale della indipendenza nazionale, la sua figura irradiata da mite splendore; nessuno potrà tacere delle sue geste, anzi il suo nome sarà immortale come quello che esprime una vita durata per l'Italia, una sintesi animata delle aspirazioni liberali del popolo. Ma a ciò si perverrà coi libri, con la storia, con l'arte e non per diffusione di spontanea simpatia popolare, perchè soltanto a Venezia essa potè manifestarsi da coloro che videro e amarono il Manin.

Vi sono in patria certi grandi tipi di abnegazione, di rettitudine e di valore, sui quali, per vicenda di casi, tutte le genti d'Italia poterono fissare lo sguardo, o che, careggiate in segreto da una fida schiera di devoti, divennero come un mistico simbolo di una setta, e si ammirarono dall'un canto all'altro della Penisola. Il Garibaldi e Vittorio Emanuele fra i primi, il Mazzini fra gli altri!

Ma invece il Manin uscendo di Venezia non si fece noto che in un'Assemblea, a Milano, dove tuonò nel 1846 contro le prepotenze austriache; poi non lo vedemmo che noi Veneti o qui o nelle vicine città o all'assedio di Vicenza. Dal 49 fu in terra straniera, dove pochi ed eletti Italiani lo avvicinarono; nel 66 rimpatriò cadavere.

Certo che la sua popolarità *oggettiva*, per così dire, è dunque di necessità limitata; Piemontesi, Liguri, Napoletani, Siciliani, lo conobbero di fama più che di persona: il popolo, in taluni dei nostri centri più colti, lo ricorda, perchè noi teniamo viva la sua memoria. Torino, Milano, Firenze, Genova e quante sono le illustri città d'Italia, vi eressero un monumento o una lapide, o del suo nome intitolarono una via o un Istituto.

Ma che perciò? Egli è pur sempre una gloria di Venezia, della quale gli altri sono come lontani ammiratori, e ciò perchè soltanto a Venezia si svolse la sua mirabile azione; perchè, fuori delle Lagune, le sue parole non poterono essere ascoltate dalle moltitudini, preoccupate dalle proprie rivoluzioni regionali; e di rado scossero le menti degli uomini di Stato.

Ora quello che commosse noi fu il vibrare della sua voce, l'intonazione, il colorito, il gesto, tutto quello che nell'oratore vi ha di proprio, di personale. — E ancora più, la convenienza del dire: i tumulti prevenuti, le conventicole diradate, il subbuglio acquetato, la fiducia ripristinata con un atto, con una domanda, con una promessa. Tra lui e il popolo, col quale ragionava romanamente dalla Piazza San Marco, c'era una corrente di aspirazioni, di sottintesi, di reticenze, di idee, di affetti!

Non aveva uopo di dire: bastava che accennasse. Non gli accadeva mai di giustificarsi; ma di affermare. A lui non si domandava di piegarsi ai voleri popolari, nemmeno di chiedere consigli prima di agire. La dittatura del Manin apparì il fatto più logico e naturale della rivoluzione del 1848-49!

La storia rimane attonita e perplessa, quando vuole misurare tutto ciò colla solita stregua della critica. La dittatura del 93, la tirannide di Napoleone I, l'assolutismo di uno Czar, si comprendono agevolmente; ma a Venezia, la dittatura di un rivoluzionario, decretata spontaneamente da un popolo libero, dopo una fortunata rivoluzione, ed esercitata, ora con un' Assemblea, ora con un Triumvirato, e sempre come in famiglia, e senza misteri, è cosa straordinaria e senza esempio.

Ma forse non è questo solo il fatto storico di Venezia, che non ha altri riscontri! È nuovo, originale anche il modo, col quale il Manin rappresenta, fino agli ultimi suoi aneliti, tutta la città di Venezia. Gli è che le tendenze del popolo, la sua *resistenza ad ogni costo*, le sue virtù erano nel Manin, che la grandezza di quest' uomo è appunto nell' avere riunito in sè quanto di buono vi era nel carattere veneziano. E ciò si rivela in ogni cosa, nei grandi come nei minimi fatti della sua vita pubblica e privata. Un Manin, tribuno della plebe, nemico d' ogni Autorità religiosa, ateo, scettico, radicale, demagogico, declamatore, promettitore di grandi cose, libertino, e avvolto in ammanto di eroe da tragedia, avrebbe mosso allo sdegno o al riso un popolo così patriotta e così arguto. Un Manin, rivoluzionario e conservatore ad un tempo; repubblicano, ma che accetta l' imperiosa necessità della fusione con il Piemonte; spregiudicato nella religione, ma desideroso che il rito cattolico si accompagni al rito civile; uomo più di azione che di parole; modesto, brevilocuente, tutto famiglia, il primo nel cimento, l' ultimo nella cessione: ecco quello che il popolo cercava ed ebbe

nel Prigioniero liberato del 17 marzo, nel *Liberatore* dell' Arsenal del 22, nel Presidente della Repubblica del 23, nel Dittatore e infine nell' Esule a Parigi del 27 agosto 1849!

IV.

Si potrebbe forse dire che la popolarità del Manin nel 1848-49 derivò anche dall' essere egli avvocato. E questo, in parte, è esatto. I tempi avevano fatto di ciò un ideale; e, invero, allora non si trattava solo di amministrare, di fare piani finanziari, educativi, economici; ma di parlare al cuore, di rivolgersi al sentimento, di entusiasmare il popolo; e soprattutto gli uomini, che, nella rivoluzione d'allora, si volevano a capi, erano quelli che si conoscevano, già per lo innanzi, per la loro facondia nel difendere, con voce ardita, gl' interessi, delusi o vituperati, della cittadinanza.

Ciò non accadde soltanto a' Veneziani, ma in gran parte d'Italia, ed anche all' Estero. Chi era, ad esempio, Luigi Kossuth, il quale esercitò sì grande fascino sulle menti e sugli animi? Un avvocato giornalista. E nel 48 non a caso il popolo lo scelse: erano già molti anni che la moltitudine lo amava, come da gran lunga a Venezia si amava il Manin. Egli aveva, come fu detto, creato il giornalismo magiaro, sofferti lunghi mesi di prigionia; al pari del Manin e come lui, esso rappresentava la lotta della nazione contro il Metternich. Prima della guerra, si ripeteva nei canti popolari: *Amerei parlare a Kossuth, nella sua camera, e gli direi: io.... poveretto, quanti fio-*

rini d' imposta mi fanno ingiustamente pagare.... Come il Veneziano vedeva nel Manin e nelle sue istanze alla Congregazione centrale contro i soprusi, e contro le imposte ineguali, il rivendicatore del suo buon dritto, l' uomo al quale poteva chiedere ragione del Governo dissanguatore; così i Magiari raffiguravano la rivoluzione e la guerra in Kossuth, e nel Manin i Veneziani fidavano ciecamente, qualunque consiglio avesse pronunciato. — *Luigi Kossuth*, cantavasi in Ungheria, *è il vero padre, e io sono suo figlio, e quello che dice è verità.* — *Daniele Manin*, si ripeteva a Venezia, *xe el nostro bon pare e nu semo tuti so fioi, e col parla lu no ghe xe più gnente da dir.*¹ Ecco la fede cieca, ma necessaria in tempi di rivoluzione, quando il popolo sente assai più che non ragioni; ecco il fatto, del quale la critica deve tenere conto, se vuole dare esatta notizia dei fatti.

V.

È poi degno di nota il modo, col quale il Manin si guadagnò presto questa popolarità, rifuggendo dall' indirizzarsi alle plebi e alle loro passioni.

Sempre adunque si oppose al fanatismo e alla demagogia. E sono belle (fra le moltissime) una lettera poco nota, da lui scritta il 14 gennaio 1849, all' eloquente Padre Gavazzi, e le ragioni che lo mossero a combattere le teoriche che si predicavano al *Circolo popolare*.

¹ « Daniele Manin è il nostro buon padre e siamo tutti suoi figli, e quando parla non ci è nulla da aggiungere. »

Egli ricordava che gli operai si lasciano facilmente sedurre dalle fantastiche ubbie che misero in soqquadro le città, e ritornarono a danno di quei miseri, ai quali si pretendeva recare giovamento. Ora Venezia bloccata, assediata, col nemico alle porte, poteva essere lasciata impunemente in balia degli agitatori? Ecco l'idea del Manin; e anche per questo noi vorremmo, adunque, che si magnificasse, meglio che ora non si faccia, la guerra da lui così sostenuta nel 48-49 contro i principii di socialismo e di comunismo, che sconvolgevano le classi lavoratrici. A questa parte della vita del Manin non attendono a sufficienza i biografi, laddove a noi giova di mettere in vera luce tutta l'influenza esercitata, dagli antesignani del nostro rivolgimento, in tali grandi questioni economiche.

VI.

Quando l'ebbrezza della libertà svia i migliori dai temperati divisamenti, una turba di gente nuova pesca nel torbido, in guisa che ogni cosa più triste viene a galla. Allora è necessario che sorga un uomo, il quale, con modo semplice ed ingenuo, parli la verità, si diriga al sentimento, e dica quelle cose buone che gli escono dirette dal cuore. Ciò fece il Manin, e anche per ciò la sua memoria potrebbe rinverdirsi utilmente dalla parte liberale in Italia! Da noi si continua ad adulare il popolino, ad accarezzare le sue voglie per amore di rinomanza; mentre la vera fama si avrebbe ad acquistare altrimenti, come ce lo mostrò il grande Veneziano, il quale non si peritava

dal propugnare *i più invidiosi veri*, quando anche gliene fosse venuta l'ira della folla. Non gli era perciò mestieri di atteggiarsi a dispregiatore della pubblica opinione, anzi rimbrottava coloro che come il Castelli se ne pavoneggiavano.

VII.

Ma la popolarità del Manin in patria durante la rivoluzione, e l'efficacia della sua parola durante l'esilio, che risuonava interrotta e disadorna come il grido di guerra nel mezzo della mischia, non si deve ascrivere anche alla rettitudine de'suoi intendimenti, all'onestà nella vita privata? Si sarebbe egli altrimenti cattivata l'affezione dei liberali francesi e la stima del popolo inglese?

Nel concetto storico che svolgiamo intorno alla politica di Daniele Manin, vorremmo unire anche questa ricordanza di virtù domestiche, d'integrità di carattere. Troppo ci siamo lasciati abbindolare dalla vanità di certi *ingegni supremi*, che carpirono la nostra ammirazione coi loro audaci traviamenti, ed è mestieri attingere un esempio di moralità da questi uomini di carattere integerrimo, di virtù domestiche e di semplici costumi.

Daniele Manin, che ai giovani non fu dato conoscere, si rivela attraverso i fatti magnanimi raccontati da' contemporanei. L'avvocato Manin, di cui il Direttore generale di Polizia, 18 febbraio 1848, diceva: *Gode la stima pubblica per la sua condotta morale, pei talenti di cui va insignito, e pel suo ca-*

rattere disinteressato, non mutò nell' esilio, e forse ci apparisce ancor più grande.

Quest' uomo che la Polizia austriaca descriveva di statura tendente al basso, di corporatura scarna, di occhi cerulei, di barba e capelli castagni scuri, rimase, nella memoria del popolo, come un giorno il primo Napoleone, e ancora quella parola, famigliare ma efficace, ch' era suo costume di usare, è ricordata con affetto da tutti i Veneziani che si lasciarono signoreggiare dalla sua volontà, imperiosa ma addolcita dall' affetto.

A chi rintraccia la storia di tante vicende, Daniele Manin si appalesa sempre il medesimo. Nella cosa privata e nella pubblica; fra le più recondite meditazioni e in mezzo ai chiassi di piazza; primo nel Governo della Repubblica, primo nell' esilio; agitatore legale, rivoluzionario irrefrenato; capo della Società nazionale e moderatore dei partiti politici; egli è ognora retto, tranquillo, sicuro di sè; dalla modesta casa a San Paternian passa nelle carceri criminali, da queste al Palazzo del Governo, e infine all' umile abitazione della *Rue Blanche*; e sempre la dirittura dell' animo e dell' ingegno gli tiene sollevati gli spiriti, mai non dimentica i doveri di patriotta e l' esercizio delle più intime virtù: l' onda dell' affetto di famiglia lo purifica da ogni ambizione personale: fra tanti fuorusciti segue, con piede sicuro, una via sparsa di triboli e di spine, tenendo alto il vessillo d' Italia.

VIII.

Si avverta, inoltre, che il Manin, nelle vicende dell' esilio, se toglie il travagliato viaggio di Marsiglia e la perdita della moglie e della figlia, nulla ha di straordinario e di epico. Tutto respira semplicità e schiettezza; non un filo contorto per intrecciarvi romanzi: non un segreto e un mistero che possa dare origine alla leggenda; nulla di antico o di medievale che riscaldi l'immaginazione del poeta o dell'artista; poca retorica e molta verità!

La politica del Manin è come un mondo ideale che sta per divenire realtà; e perciò soltanto attira l'attenzione dell'Europa, rende vigile lo statista, tormenta il diplomatico, elude ogni precauzione di Principe, e indice la riscossa di tutto un popolo schiavo.

Questo lavoro del diritto, della libertà, della concordia si accresce grado grado: sembra un ruscelletto che divenga torrente. Si fa udire, come di lontano, la voce esile del Manin, e le risponde, come un'eco, quella del giovine Pallavicino.

Cospirano in due soli; ognuno che vi si aggiunga, pare una legione: e torreggia su tutti Giuseppe Garibaldi. Una piccola schiera di patrioti, lontani nello spazio e nel tempo, diviene vicina nell'idea, persuade tutta una moltitudine, e ciò che addita la stanca mano dell'Esule di Parigi, lo cercano poscia le spade di soldati italiani unite a quelle di Francia e d'Inghilterra, sul campo di battaglia, là nella Troade antica, dove è ripercosso fra il tuonare dei cannoni il

grido d'Italia, che era uscito dalle labbra livide di un moribondo a Parigi.

IX.

Dove è il nuovo in tutto ciò? È nell' assenza del meccanismo scenico, nella mancanza dell'intrigo, dello spergiuro, di coltellate e di coltellatori. Se noi giudichiamo coi criterii dell' arte quanto preparò la rivoluzione italiana, se ripetendo l' idea che la vita è un dramma, vogliamo scoprirne l' intreccio, verremo meno nella indagine, anzi il sentimento dell' analisi ci toglierà il senso storico.

Convieni assuefarci, senza ragionare per sottile, alla semplicità della scena; ed assistere, non maravigliati, ad una cospirazione senza mantelli di congiurati, senza spade affilate nell' ombra, senza tiranni da sgozzare. E quasi ciò non bastasse, non vi ha nemmeno l' amore di donna, nel senso proprio della parola, meno ancora l' amore galante, la gelosia o l' invidia femminile; nulla di pettegolo, di tenebroso, di involuto. Difettano anche gli eroi; il Conte di Cavour, *l' omino rubicondo e grassottello*, che ama l' Italia, ma non comprende nè le arti nè la musica, ecco il complice dei congiurati, meglio ancora, ecco quelli che rappresenta tutto lo scioglimento dell' azione. Il Manin, il Pallavicino, il La Farina, congiurano, e il Cavour attua il desiderio di tutti i liberali, stringe trattati internazionali, e dimostra la necessità morale e politica di una nuova Italia.

X.

Questo è lo scioglimento! Ma chi lo ha preparato? il Manin! il quale dopo le meravigliose geste del 48 rappresenta nell'esilio il raccoglimento e la fede del popolo.

Sono le sue lettere al *Times*, al *Morning Post*, ai giornali francesi; sono le scritture, delle quali parliamo più sopra, che escono alla luce, tratto tratto, e diventano più efficaci nella loro brevità di tutti i polizini d'impeto rettorico e di frammenti classici, che un emigrato potrebbe disseminare, nel silenzio della notte, fra i pallidi congiurati. Oramai col Manin, col Cavour, incomincia la tendenza *realista* contrapposta all'*idealista*, il *bene* possibile preferito all'*ottimo* fantastico, la prosa della vita monarchica costituzionale alla poesia della repubblica di Platone; sono le idee inglesi che hanno il trionfo sulla rettorica romana. Non si evocano più alla memoria delle nazioni gli Eroi di Roma e di Grecia, o le lugubri ripetizioni del 93. Sono gli uomini del secolo XIX colle loro mire positive, che si fanno largo fra una turba che giace nella prostrazione, assordata e imbarberescata dai suoi fatali piaggiatori, fra una turba che espia nelle catene la grande colpa di aver creduto, troppo ingenuamente, che, il giorno dopo ogni rivoluzione, sorgesse una Libertà, armata ed immortale come la dea Pallade, e che la *giustizia* potesse sempre signoreggiare la *forza*. La reazione al 1848-49 provoca altri pensieri; i più maledicono, i molti disperano, i meno aspettano; e intanto tre o quattro

Grandi ritornano all'opera assidua della ricostituzione della patria.

XI.

Quando le rivoluzioni democratiche italiane ebbero fine, il guizzo della libertà non apparve più che nel Piemonte. Altrove, sui polsi insanguinati dei prigionieri, si ribadirono le catene! La indipendenza nazionale non si potè ottenere; e il breve esercizio della vita politica lasciò rimembranze disordinate ed incerte. Qua e là, nel fondo della immaginazione del popolo, rimase il dolce ricordo della rivoluzione: e tutti i cuori serbarono l'affetto ai giorni del primo riscatto, l'odio al lugubre ritorno dell'oppressore. I disinganni furono tremendi: e, tratto tratto, per la Penisola scoppiavano moti irrefrenati, tumultuosi di generosi impazienti, i quali, nell'esilio, nell'ergastolo, o sul patibolo, espiavano l'indomato amore di patria! In tutti gli altri, che preparavano nel segreto le armi per la riscossa, era vigile il sentimento di una libera Italia. E in coloro, che a risollevar lo spirito dai tempi di servitù vivevano delle memorie del 48, si presentava alla mente un tumulto d'idee, di aspirazioni, di lusinghe e di speranze!

Il popolo non careggiava nessun pensiero che fosse preciso, sicuro, esatto, nella costituzione politica dell'Italia; e nessuna comune aspirazione sull'assetto futuro del paese. Nei Repubblicani, anco nei più fidi Mazziniani, nel Mazzini stesso, quanta incertezza nella scelta dei mezzi, della opportunità, dell'azione! Nè il popolo, nè i suoi più degni rappresentanti avevano

ancora compreso quale dovesse essere la preparazione alla vita politica speciale più acconcia all'Italia e ai suoi destini. Unico accordo vi era nel sentimento della indipendenza dallo straniero; dappoi, il Manin e il Pallavicino soli, e con essi il Garibaldi e il La Farina, pronunciarono la grande parola della indipendenza e con la Dinastia di Savoia. Ma questa idea (come vedemmo) maturata in pochi solitarii veggenti non fu tosto diffusa: e perchè tutti la comprendessero, fu necessario il longanime e insistente apostolato della *Società Nazionale italiana*. E nemmeno la vaga idea repubblicana, che l'istinto basterebbe a rendere universale, fu vezzeggiata da tutti i popoli italiani, ai quali la rovina delle prime e spontanee Repubbliche locali aveva insegnato a non ripetere errori ingenui, ma ad aspettare, dalla prudenza e dalla sagacia, il mezzo più cauto per rizzarsi in piedi, a difendere col ferro e col fuoco il luogo natio.

La rivoluzione del 1848-49 fu piuttosto una storia di magnanimi errori o una scuola di disinganni, che la vera genesi della libertà politica moderna.

Il popolo italiano del '59 o del '66 fu ancora inesperto a questo difficile tirocinio: ed oggi ancora è opera lenta, graduale, difficile, l'abituare i cittadini all'amore ed all'esercizio di quei diritti politici, pei quali un giorno i più avevano offerta la vita, altri l'aveano già perduta sul patibolo o sugli spaldi delle fortezze, fra mezzo alle barricate o nelle umide mura del carcere.

Tutto ciò a mala pena si comprende: e paiono dorate illusioni le idee e i sentimenti, che facevano battere il cuore ai nostri padri. Così se ne vanno anche quelle istituzioni, le quali erano il loro più ardito

desiderio e che si ottennero dopo molto patimento. Taluna di esse è già morta, o nella inedia o nel ridicolo. E (prima ancora che la legge la sopprimesse) la Guardia Nazionale, tanto vagheggiata, era tenuta in non cale. Ancora, nei giorni solenni delle elezioni amministrative, le urne sono misere testimonianze della pigrizia di tutti, della lealtà di pochi, dell'intrigo di molti. Le stesse franchigie politiche si trascurarono; e nulla potè dare la vita nuova ad una generazione, per la quale tanti sacrificii si erano fatti.

Come ciò potesse avvenire dopo tanto generoso impeto di popolo, si comprende nell'avvertire che alla rivoluzione politica italiana mancò quella genesi e quello svolgimento storico che si notarono invece in altri Stati, e che soprattutto resero l'Inghilterra così fiera e gelosa di diritti politici.

Nelle rivoluzioni del Continente, i moti rivoluzionarii non incominciano colla domanda della libertà per finire coll'esercizio di questa libertà conquistata; nè l'esercizio ordinato e geloso del nuovo diritto dà origine a nuove rivoluzioni, per strappare altre franchigie, per diminuire la tirannide del Principe o le prepotenze di un ceto sociale. In Inghilterra la libertà, guadagnata a palmo a palmo, ratificata da giuramenti e da leggi, e, più di tutto, dal volere della nazione, diventa così, grado grado, lo stato naturale di tutto il paese, la cittadella della vita popolare. Invece nel Continente, nel 1848, gli Statuti e le Costituzioni sono strappate dalle moltitudini ai Principi, che le improvvisano nella febbre della paura; o, se manca loro il genio inventivo, le fanno tradurre dalla più bella delle *magne carte*, la firmano, e come fosse propria la danno, per sollazzo, ai popoli ribelli

per qualche allegra giornata, e la giurano e spergiurano, deliberati di lacerarla appena ritorneranno loro aguzzi gli artigli. Questo *peccato originale* degli Statuti che si creano dall'oggi alla domane, lo avverti nel 48 e anche dopo, quando la rivoluzione, che aveva rovesciati il trono e l'altare, diventa poi così timida nell'espressione delle proprie idee, da accattare nelle formule ai retori di Roma, della Grecia, del Basso Impero, o agli entusiasti dell'89 o ai pazzi del 93.

La Francia, più di tutti, fornì di questi languidi esempi; l'Italia pure ne sembrò imitatrice; e forse la Repubblica di Venezia e i suoi uomini di Stato si dipartirono più di tutti i contemporanei dalle forme declamatorie dei *comici* della libertà!

Nella stessa subitanea proclamazione della Repubblica, se, come taluno vuole, Venezia andò errata, perchè fece riecheggiare l'antico grido di San Marco, dimostrò nulladimeno di essere decisa a ripigliare le fila, spezzate ma non distrutte, dell'antico organismo repubblicano, e fu moderata, equa, ragionevole. Certo nè il Manin, nè il Tommaseo, nè gli altri *borghesi* che, con essi, governavano lo Stato, sognavano, pur un istante, il ripristinamento dell'oligarchia aristocratica e del Doge. Al contrario essi erano compresi dello spirito dei nuovi tempi, e nessuno fra cotesti reggitori dello Stato appartenne a famiglia patrizia. Il loro intendimento fu quello di seguire le nuove idee, senza perciò disprezzare quelle tradizioni di un passato glorioso, che vivevano ancora nelle memorie del popolo. Così il segreto della resistenza di Venezia (unica pel modo, pel tempo, pel dolore) fu non solo nella sua gagliarda aspirazione all'italianità,

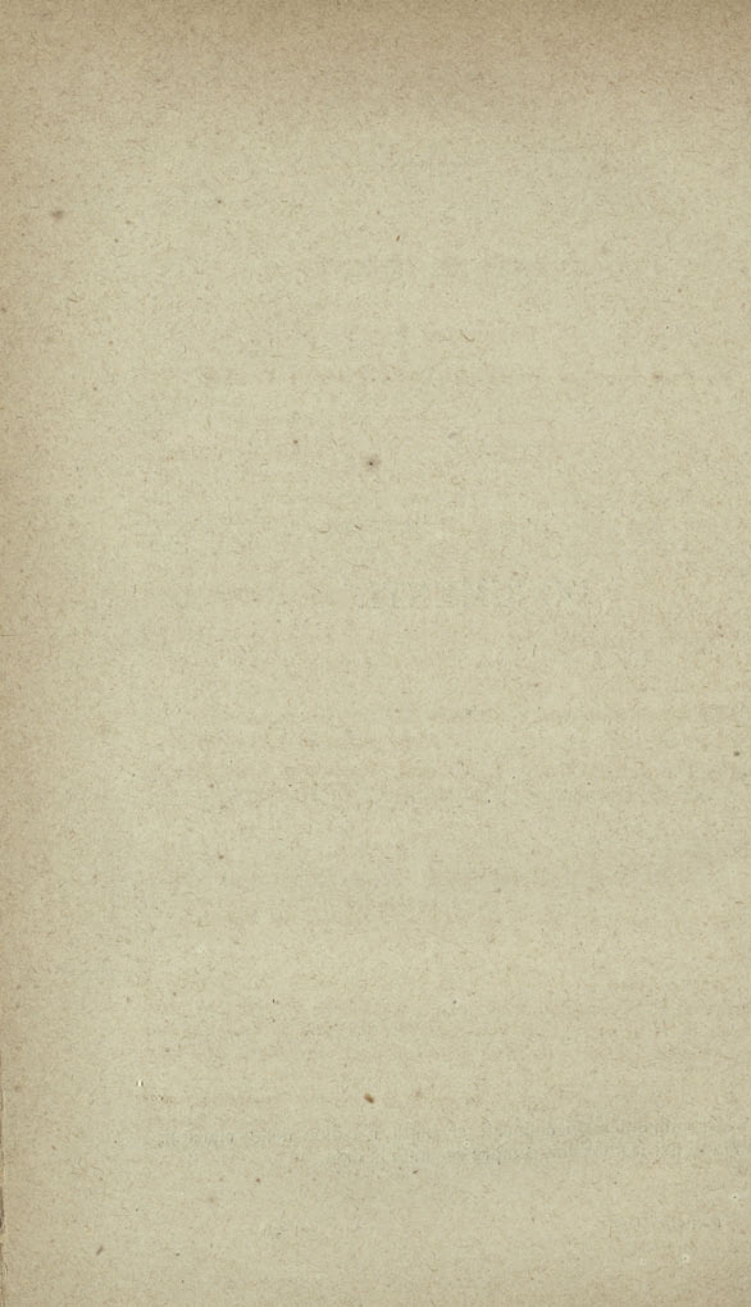
ma anche, in qualche sua parte, nella prosecuzione del regime d'indipendenza repubblicana, che continuava le tradizioni del glorioso Governo di San Marco.

A chi ben guarda, fu un'idea inglese questa di non interrompere le fila della storia, ma di rivolgerle a un solo capo, e di stringere e rannodare ciò che vi era di meglio nella vita presente, nelle memorie del passato. Furono anche simili alla vita costituzionale di quel gran paese le discussioni mirabili dell'Assemblea, che abbiamo narrate per disteso. Hanno dell'inglese i suoi ambasciatori, i suoi finanzieri, i suoi deputati, i suoi statisti moderati, poco ciarlieri, molto operosi. Alla verbosità dei tribuni e dei capi-popolo di parecchie provincie d'Italia che arieggiano il Mirabeau, ma che sono Robespierri, fa contrasto la breviloquenza del Manin. Quei discorsi succinti, sintetici, parchi (o improvvisati o studiati che fossero), piacciono, perchè hanno idee quante sono le parole. Così in tempi di ciarlio e di vanteria la modesta e decisa parola di un Dittatore suonava gradita, efficace e nuova. Anche un Inglese, se mai si fosse trovato nelle condizioni del Manin, avrebbe forse parlato così. E più ancora del Manin hanno dell'inglese V. Pasini e il Calucci nei discorsi, nelle relazioni; il Maurognato nel governo della finanza; il Benvenuti nelle discussioni dell'Assemblea. Se poi interroghiamo la storia dei tempi posteriori al 49, vediamo, durante l'esilio del Manin, un'armonia delle sue idee e dei suoi concetti con quelli della stampa liberale inglese. E così pure nella politica del Manin e del Cavour havvi qualche cosa di così pratico, solenne, dignitoso, come solo la stirpe anglo-sassone ne diede fre-

quenti esempi alla storia. Il concetto insomma che predominò sempre nei grandi patrioti, nei politici e negli statisti veneziani fu quello di ottenere che il popolo si educasse alla libertà, non in modo piazziuolo e chiassoso, ma coll' esercizio assennato dei diritti politici. E quando Venezia ricadde sotto il giogo austriaco, e, più tardi, allorchè il patto di Villafranca le continuò il servaggio, Venezia fu sempre dignitosa, solenne, soffrì eroicamente, senza accettare nulla dallo straniero, e mantenendo quella scintilla, dalla quale sprigionò sì grande fuoco; e mentre i più fra i suoi migliori o combattevano sui campi di battaglia o languivano nelle prigioni, gli altri attendevano, coi Comitati segreti, ad infiammare viemeglio il popolo all'amore dell'Italia e alla speranza nel suo pieno riscatto. E i popolani che congiurarono, diedero sempre prove di rettitudine, di abnegazione, di segretezza. Liberata la Venezia, dopo molti patimenti, sebbene potesse dolersi d'ingiustizie non poche, volle anche, nel far suonare alta la sua voce, mantenere sempre, pur nell' opposizione, la sua fede in quella forma di libertà, che solo poteva rispondere alle condizioni presenti del paese, alla libertà costituzionale, al Regno di Vittorio Emanuele II che il Manin nell' esilio le aveva preannunciati.

DOCUMENTI.¹

¹ I documenti sono collocati secondo l'ordine delle citazioni che si fanno nel testo e non sempre secondo la data.



DOCUMENTI.¹

DOCUMENTI AL PROEMIO.

DOCUMENTO I.

La Congregazione municipale della Città di Venezia.

Venezia, 22 marzo 1848.

Al signor Leone Pincherle. — Nelle angustiose circostanze del momento il Municipio non può a meno di associarsi alcuni tra i più stimati cittadini, e di trarre così profitto per il pubblico bene delle loro cognizioni, della sincera, zelante loro premura. Ella quindi per ogni conto non può non essere del numero di esso, ed ella è per conseguenza instantemente pregato di accedere al desiderio del Municipio, e di volere così prender parte alla municipale rappresentanza.

Si tratta del vero bene del Paese, nè si dubita quindi della piena di lei adesione, manifestandola colla immediata di lei presenza alla comunale residenza.

Il Podestà GIOVANNI CORRER.

Il Segretario A. LICINI.

Gli Ass. FRANCESCO DONÀ, L. MICHIEL, DOMENICO GIUSTINIANI,
G. B. GIUSTINIANI, D. MICHIEL, C. MARZARI.

DOCUMENTO II.

*Capitolazione del Governo austriaco seguita in Venezia
il 22 marzo 1848.*

Onde evitare lo spargimento del sangue S. E. il signor conte Luigi Pallfy, governatore delle Provincie Venete, avendo udito da S. E. il conte Giovanni Correr, podestà di Venezia, ed Assessori municipali e da altri cittadini a ciò deputati, che non

¹ I numeri che si leggono in cima di parecchi documenti sono quelli della Raccolta Manin che sta al Museo Correr. Quando manca il numero, ciò vuol dire che ho attinto il documento dalla *Gazzetta Ufficiale di Venezia*.

è possibile raggiungere questo scopo senza che abbia luogo quanto sarà articolato qui sotto; nell'atto di doversi dimettere, come si dimise, dalle sue funzioni, rimettendole nelle mani di Sua Eccellenza il signor conte Ferdinando Zichy, comandante della città e fortezza, ha raccomandato caldamente al signor Comandante medesimo di volere aver riguardo a questa bella monumentale città, verso la quale egli ha sempre professato la più viva affezione ed il più leale attaccamento: lo che gli piace nuovamente di ripetere. In conseguenza di che, essendosi il signor conte Zichy penetrato della stringenza delle circostanze e del medesimo desiderio di evitare un inutile spargimento di sangue, si divenne fra lui e i sottoscritti a stabilire quanto segue:

1. Cessa in questo momento il Governo civile militare, si di terra che di mare, che viene rimesso nelle mani del Governo provvisorio, che va ad istituirsi, e che istantaneamente viene assunto dai sottoscritti cittadini;

2. Le truppe del Reggimento Kinsky e quelle dei Croati, l'Artiglieria di terra, il Corpo del Genio, abbandoneranno la città e tutti i forti, e resteranno a Venezia le truppe italiane tutte e gli ufficiali italiani;

3. Il materiale di guerra di ogni sorta resterà in Venezia;

4. Il trasporto delle truppe seguirà immediatamente con tutti i mezzi possibili per la via di Trieste per mare;

5. Le famiglie degli ufficiali e soldati che dovranno partire saranno garantite, e saranno loro procurati i mezzi di trasporto dal Governo che va ad istituirsi;

6. Tutti gl' impiegati civili italiani e non italiani saranno garantiti nelle loro persone, famiglie ed averi;

7. Sua Eccellenza il signor conte Zichy dà la sua parola d'onore di restare l'ultimo in Venezia, a guarentigia dell'esecuzione di quanto sopra. Un vapore sarà posto a disposizione dell'Eccellenza Sua pel trasporto della sua persona e del suo seguito, e degli ultimi soldati che rimanessero;

8. Tutte le Casse dovendo restar qui, saranno rilasciati soltanto i denari occorrenti per la paga e pel trasporto della truppa suddetta. La paga sarà data per tre mesi.

Fatto in doppio originale.

GIOVANNI CORRER — LUIGI MICHIEL — DATAICO MEDIN — PIETRO FABRIS — GIO. FRANCESCO AVESANI — ANGELO MENGALDO, *comandante* — LEONE PINCHERLE.

CONTE ZICHY,

*Tenente maresciallo Comandante
della città e fortezza.*

FRANCESCO DOTT. BELTRAME, *testimonio.*

ANTONIO MUZANI, *testimonio.*

COSTANTINO ALBERTI, *testimonio.*

DOCUMENTO III.

*Processo Verbale della seduta 23 marzo 1848,
ore 3 e mezza antimeridiane.*

Presenti i signori: Giovanni Correr, Luigi Michiel, Dataico Medin, Pietro Fabris, Giovan Francesco Avesani, Angelo Mengaldo, Leone Pincherle.

Si trovava radunato il Collegio municipale nel giorno 22 marzo 1848, ed erano presso di lui alcuni altri cittadini che aveva creduto di associarsi nelle angustiose circostanze di quei momenti, quando si presentò il signor Angelo Mengaldo, comandante della Guardia Civica, dichiarando che il voto pubblico quello si era di liberarsi dall' austriaca dominazione, come aveva pochi momenti prima protestato al Governatore civile ed al Governatore militare, e che se non riusciva di ottenere che questo voto venisse appagato, egli vedeva inevitabile ed imminente lo spargimento del sangue.

Il Municipio e gli altri concittadini ad esso riuniti per continuare negli sforzi sempre fatti di allontanare ogni disgrazia cittadina, incaricarono i signori: Giovanni Correr, Luigi Michiel, Dataico Medin, Pietro Fabris, Giovan Francesco Avesani, Angelo Mengaldo e Leone Pincherle, di ripetere queste proteste ad entrambi i Governatori.

L'effetto delle loro pratiche si fu il Trattato formale del 22 corrente stipulato fra essi ed il signor conte Ferdinando Zicky, partecipato al pubblico col Trattato del giorno stesso. Con quell'avviso dichiararono *che un Governo provvisorio sarà istituito, e frattanto per la necessità del momento essi contraenti hanno dovuto istantaneamente assumerlo.*

Coerentemente alla suddetta dichiarazione dopo aver fatto tutto ciò ch'era d' istantanea necessità, essi depongono il potere nelle mani del Comandante della Guardia Civica, la quale ha tanto ben meritato della Patria, acciocchè egli costituisca questo Governo provvisorio.

Il Comandante della Guardia Civica accetta il rassegnatogli potere.

Fatto nel Palazzo di Città la mattina del 23 marzo 1848, venne sottoscritto dagl' intervenuti:

GIOVANNI CORRER, LUIGI MICHIEL, DATAICO MEDIN, PIETRO FABRIS, GIOVAN FRANCESCO AVESANI, LEONE PINCHERLE, ANGELO MENGALDO, BARTOLOMEO BENVENUTI, *testimonio*, G. BERNARDI, *testimonio*.

DOCUMENTI AI CAPITOLI I-IV.

DOCUMENTO IV.

N° 3833.

*Forze militari austriache in Venezia,
il 21-22 marzo 1848.*

2 Battaglioni Reggimento Kinsky	2160
1 Battaglione Croato.	1300
1 Battaglione Wimpffen	* 1300
1 Battaglione Granatieri, seconda Divisione	* 560
3 Compagnie dette del 5 ^o , di presidio a Chioggia	* 240
3 Compagnie d' Artiglieria terrestre, fra le quali una Divisione d' artiglieria da campo del Reggimento di Vitaliani	* 600
1 Distaccamento di Zappatori.	50
1 Battaglione d' Infanteria marina	* 1100
5 Compagnie d' Artiglieria marina	* 560
1 Corpo marinari	* 500
	<u>8370</u>

In forza della Capitolazione segnata fra le Autorità austriache ed il Municipio veneto sono rimasti a quest' ultimo ed alla Patria i soldati segnati con * cioè . .

Austriaci spediti.

	4260
	4110
	<u>8370</u>

DOCUMENTO V.

N° $\frac{3210}{174}$.

La Consulta delle Provincie unite presso il Governo provvisorio della Repubblica veneziana, al cittadino Presidente Daniele Manin.

Nel n° 21 del foglio di Milano intitolato *Il Pio IX*, si legge un' acerba censura contro di Voi, ottimo cittadino Manin, presidente.

L' acrimonia, colla quale venne quest' articolo dettato, non lascerà dubitare un solo istante, che sia opera piuttosto di qualche ignobile passione, che di sincero amor patrio.

Nel leggere quelle odiose imputazioni non abbiamo potuto non manifestarci a vicenda il vivo nostro rammarico per siffatto indecente abuso della libertà della stampa, in aggravio di Voi, che ne foste sempre un esimio propugnatore.

Che la vostra modestia, o Cittadino Presidente, non se ne adonti, la Consulta non vuole tacervi i proprii sentimenti.

Un uomo che ha dato così luminose prove di coraggio civile nel tempo della comune oppressione, che ha duramente patito per la santa causa d'Italia; un uomo che ha tanto influito alla liberazione di Venezia, di questo baluardo della indipendenza italiana, che coraggioso ed infaticato da due mesi sostiene fra difficoltà di ogni specie il gravissimo carico dei pubblici affari; un tale uomo non poteva essere vilipeso, senza che tosto se ne fossero grandemente commossi gli animi nostri.

Cittadino Presidente! Presso le libere nazioni i reggitori della cosa pubblica, per quanto eminenti d'ingegno e di virtù, si vedono non di rado assaliti ed incolpati di errori, lo che non ci sorprende, consci e testimoni come siamo delle rapide mutazioni che avvenire sogliono nei fortunosi casi sociali e guerreschi; ma bene ci sorprende e ci accuora insieme che in questi momenti, e in questa Italia, quando gli investiti del potere hanno d'uopo di tutto l'appoggio e di tutta la fiducia, si assaliscano con vilipendii, e si tenti di scoraggiarli con velenosi libelli per semplice discrepanza di opinione.

Compresa da tali sentimenti la Consulta si affretta di esprimervi, o Cittadino Presidente, il rincrescimento vivo destato nell'animo di tutti i suoi membri dal violento articolo del foglio *Pio IX*, n° 21, e si onora ripetervi l'espressione della profonda sua stima.

Il Presidente G. BRUSONI.

Il Segretario G. TEDESCHI.

DOCUMENTO VI.

N° 4006.

Il Governo provvisorio di Milano alla Città di Venezia.

Milano, 25 marzo 1848.

Le novelle della nostra gloriosa rivoluzione avranno certo destato in Venezia tutte le più nobili simpatie. Quale città può essere più della vostra degna apprezzatrice delle cose grandi e coraggiose? Fratelli, or fa qualche mese, Voi vi associavate alle nostre timide querele contro quel potere tirannesco che allora intendevamo a placare, e che ora arditamente sfidiamo, come si sfida un nemico che non si teme. Quante cose da quell'epoca in poi! E tutte vi debbono dire di secondare anche Voi questo movimento italico; moto impresso davvero da quella forza che i volenterosi conduce, e i repugnanti trascina. Forse a quest'ora quello che noi speriamo è accaduto, forse avanti al vecchio vessillo di San Marco sventola nella vostra piazza mar-

morea la Bandiera tricolore, simbolo di tutte le più ardite speranze delle novelle generazioni! Noi siamo in grande ansietà di sapere dell'esser vostro: fate che presto ne siamo informati. Intanto noi vi esprimiamo la fiducia che nell'assecondare il vostro ordinamento novello avrete pensato all'Italia unita. *Indipendenza e Unità*, queste devono essere le sublimi parole, in cui si compendii tutta la somma dei voti e degl'intenti della Nazione.

(*Seguono le firme.*)

DOCUMENTO VII.

N° 1004.

*Il Governo provvisorio di Venezia
a quello di Milano.*

Venezia, 26 marzo 1848.

Con estremo giubilo abbiamo sentita la notizia della liberazione della generosa nostra Sorella Lombarda.

Nel giorno stesso, in che Voi scuotevate l'austriaco giogo, era qui acclamato il Governo provvisorio della Repubblica veneta, sotto il glorioso vessillo di San Marco.

Noi non coltiviamo nessun sentimento municipale. Siamo soprattutto Italiani, e l'insegna di San Marco sta sulla Bandiera tricolore.

A voi, Lombardi, ci unisce inoltre un vincolo d'affetto più particolare per la comunanza delle sventure e delle speranze.

Quando il santo suolo della Patria non sarà più calcato dal piede di straniero oppressore, noi penseremo concordi ad operare ciò che torni di comune profitto ed a gloria comune.

Era nostro desiderio spedirvi apposita Deputazione; ma i grandi e molteplici lavori, dai quali siamo sopraccaricati, ci obbligano valerci dell'opera di tutti i cittadini distinti.

Aspettiamo con impazienza vostre comunicazioni dirette.

Viva l'Italia, Viva Milano, Viva Venezia.

Libertà — Fratellanza.

Il Presidente MANIN.

DOCUMENTO VIII.

N° 3853.

Cesare Cantù a Niccolò Tommaseo.

Milano, 27 marzo 1848.

Viva alla vostra liberazione! L'abbiamo gridata senza tregua: ma veggo omai che le lettere fan poco, assai le braccia. Pure le lettere preparano.

Ho bisogno che mi diciate qual' opinione si forma costì sull' avvenire. Io sto per la repubblica, anche perchè, qui, non vi sarebbe scelta sul Re da eleggersi, e all' unico possibile propendono troppo i nostri aristocratici. Se Voi pensate così, se la repubblica federale italiana è il vostro voto, come mi sentirei forte a militare sotto la vostra bandiera! Per ora bisogna dissimularlo qui, perchè si vuole spade da Carlo Alberto, e denaro dai nobili. Prepariam l' opinione.

Scrivetemi due righe.

Leopardi tornò a Napoli sperante. Lo vidi a Torino, dove stetti fino a ieri. Addio.

C. CANTÙ.

Avreste un vostro ritratto? Si vorrebbe pel *Mondo Illustrato*. E quel pure di Manin, se si può; salutatelo tanto per me.

DOCUMENTO IX.

N° 4000.

Francesco Degli Antoni a Daniele Manin.

Un' ora antimeridiana del 28 marzo 1848.

Mio caro Daniele. — Un Club per gli indirizzi si unisce seralmente in apposito locale. Lo scopo è quello di mantenere l' ordine pubblico, di sostenere il Governo, ma di farsi interprete verso il Governo stesso delle opinioni della popolazione, di quelle opinioni però ritenibili giuste. Il risultato dell' unione di ieri sera l' avrai oggi. Comunicai il tuo desiderio che fidiamo in te, ed essi soggiunsero esser giusta questa tua brama, ma non essere meno giusto che i cittadini esigano di essere assicurati colla conoscenza dei fatti che i loro timori, fomentati dalle circostanze, sieno realmente vani.

Abbi pazienza e dona qualche momento ai tuoi concittadini, ai quali dispiace la tua inaccessibilità.

Fanne calcolo di ciò. Buondi.

Tuo amico

A. FRANCESCO DEGLI ANTONI.

DOCUMENTO X.

Daniele Manin a Degli Antoni.

Di casa, li 29 marzo 1848.

Caro Amico. — Mi dispiace che tu abbia detto al Club che io esigo che confidino in me. La confidenza non si esigo, ma si

ottiene operando in modo da meritarsela. Proclamando il Governo popolare, io ne ho francamente accettate tutte le conseguenze. Non solo sopporto, ma desidero che la pubblica opinione si manifesti liberissimamente. Fra i mezzi di manifestazione preferisco quello della stampa. Rispetto alla inaccessibilità, ti prego di osservare, e di far osservare, che il Governo è sopraccaricato di lavori urgentissimi, importantissimi, moltissimi, che ogni ora, ogni minuto ha una importanza capitale: che io mi occupo giorno e notte, e non mi lascian tranquillo nè la mezz'ora destinata al cibo, nè le poche ore destinate al sonno: che quindi se spendessi una porzione del mio tempo ad ascoltare i discorsi e i suggerimenti delle infinite persone che sogliono raccontarmi quello che io già so, propormi di fare quello che ho già fatto, ridiscutere quello che ho già coi miei colleghi discusso, a questo solo ufficio non basterebbero tutte le 24 ore del giorno, nè più mi resterebbe un momento per occuparmi della cosa pubblica.

Queste cose io ti prego di far comunicare e far intendere al Club, aggiungendo che sento proprio mancarmi le forze, che non potrei reggere se non mi si accordasse un poco di tranquillità.

Riconosco una necessità grande, è quella di un foglio ministeriale che spieghi le idee del Governo e discuta le idee della opposizione. Di ciò ho più volte parlato co' miei colleghi, e spero poter fra breve ottenere sia fatto. Ti prego inoltre di dire ai tuoi amici del Club, assicurandoli della consueta mia lealtà ben conosciuta: che se credono che l'ufficio che mi ha affidato la pubblica opinione sia superiore alle mie attitudini, provvedano di sostituire altra persona e mi lascino tornare alla tranquilla mia vita privata. Il tuo affezionatissimo

MANIN.

DOCUMENTO XI.

N° $\frac{4000}{2}$.

Degli Antoni a Daniele Manin.

Mezzanotte del 29 marzo 1848.

Caro Daniele. — Credo di averti scritto che comunicai al Club essere tuo desiderio, non tua esigenza, che fidiamo in te, aggiungendo un ecc. Ed infatti dissi agli amici che tuo desiderio è quello che si continui aver di te quella fiducia che fino ad ora ebbimo, che siamo certi che tu vegli notte e giorno al bene ed alla sicurezza della tua Patria e dei tuoi concittadini, che sai tu pure ciò di che ti vogliamo informare e che provvedi ai veri bisogni, e che ogni timore è vano.

Avendo compreso altre volte essere tuo desiderio la pub-

blicità di una opposizione, dissi che bene sarebbe il farla, ma saggiamente. L' Avesani soggiunse che dobbiamo rinforzare il Governo provvisorio nella pubblica opinione, e non con prolungata opposizione indisporre il popolo ed aumentare gl' imbarazzi al Governo stesso. D' altra parte esser necessario che il Governo fosse informato dei timori e dei desiderii di quei cittadini, che più moderati osservano lo spirito pubblico e calcolano sulle circostanze.

Quantunque incerto se si sieno gradite queste comunicazioni, ho creduto di fartele, pregandoti eziandio di dirmi sì o no se devo mostrare al Club la tua lettera di questa mattina. Ama il tuo affezionatissimo amico

A. FRANCESCO DEGLI ANTONI.

DOCUMENTO XII.

N° 4890.

Emilio Broglio a Daniele Manin, Presidente del Governo provvisorio. — Venezia.

Milano, 2 aprile 1848.

Mio dolcissimo Amico. — Colgo l' occasione della partenza del vostro Dall' Ongaro per mandarti una stretta di mano, anzi un bacio: delle congratulazioni non parlo che sarebbero troppe. Abbiamo adesso ricevuto il vostro bellissimo indirizzo sull' unità italiana: del resto non mi meraviglia mai che da un Governo presieduto da Manin emanino sempre idee alte e grandi e patriottiche. Mia sorella ha ricevuto una lettera un po' vecchia della tua Emilia, e le risponderà quanto prima: così pure ringrazia tanto e tanto il buon Coen della sua assiduità a tenermi raggugliato dei fatti tuoi e del tuo paese. S*** qui presente ti saluta carissimamente: piange sulla sorte del suo ultimo figlio Filippo trascinato come ostaggio dai barbari: avvampa nello stesso tempo di gioia e d' entusiasmo per la redenzione della Patria. Durini, Strigelli, tutti i nostri comuni amici ti abbracciano cordialmente. Di notizie politiche è inutile parlarti, giacchè abbastanza te ne diranno e Restelli nostro inviato a Voi, e Dall' Ongaro stesso. Addio, mio caro: conserva la preziosa tua salute e a rivederci.

Tuo Affez. EMILIO BROGLIO.

DOCUMENTO XIII.

N° ³²¹⁶
₂₃₈₉.*Il Governo provvisorio della Repubblica veneta
al Cardinal Patriarca.*

Venezia, 4 aprile 1848.

Il Governo provvisorio ringrazia l' E. V. e tutto il Clero veneto del suo pensiero di celebrare un uffizio funebre in suffragio di quelli che morirono a pro della Patria; i Ministri si recheranno a debito d' assistervi e convocare la Guardia Civica, acciocchè si conosca viemmeglio come sia desiderio nostro che ogni atto della nostra vita della Nazione sia dalla Religione e dai sacerdoti di lei benedetto.

Il Presidente MANIN.

DOCUMENTO XIV.

N° ¹⁹²²
₂₆₁.*Il Governo provvisorio della Repubblica veneta
a S. M. il Re Carlo Alberto.*

Venezia, 9 aprile 1848.

Le generose e cordiali parole di V. M. dirette ai popoli della Lombardia e della Venezia impongono a noi il dovere di farle noto lo stato presente delle cose, acciocchè abbia luogo l'effetto da tutti desiderato e aspettato dall' Europa, che attenta ci guarda. Le milizie austriache, quantunque serrate e indebolite dall' aspettazione delle milizie sarde imminenti, tenteranno nel frattempo un qualche sforzo, il quale, riuscisse anche a vuoto da ultimo, porterebbe, non foss' altro, sospetti e discordie fra gl' Italiani, che sarebbero dileguate da una pronta mossa dell' esercito di V. M., mossa che non potrebbe non percuotere di sgomento il nemico. Non al limite, ma alla linea tra Verona e Padova richiedesi più sollecito aiuto: senza però che sia dimenticato il Friuli. Non aggiungiamo preghiere; l' onore d'Italia è l' onore della M. V. e del nome piemontese. Ripetiamo che le morali non meno delle materiali necessità sono urgenti; e alla M. V. la comune Patria raccomandiamo.

DOCUMENTO XV.

N° 993.

*Il Governo provvisorio di Venezia
al signor Console della Confederazione Svizzera.*

Venezia, 10 aprile 1848.

Appena ricevuta la prima vostra lettera, o Signore, il Governo provvisorio ha pensato a evitare, quant'era in lui, che si rinnovassero atti di irriverenza verso persone di quella Nazione, ch'è tanto degna del comune amore e rispetto. Voi ben dite, o Signore, e noi lo sentiamo nell'animo, che la grande stirpe alemanna quanto più sarà nota nel vero esser suo, tanto apparrà più cara all'Italia liberata. Pochi qui furono gli offensori, e di questi pochi era più sbaglio che mal volere; ma perchè il simile più non segua, bene avete pensato, o Signore, di far portare a' degni figli della Svizzera un segno che li distingua. E di ciò sarà dato avviso nella *Gazzetta*, e avvertita la Civica.

Quanto alla cordiale profferta d'uomini esperti della milizia, che ci vengano in guida ed aiuto, voi potete, o Signore, ben credere che noi l'accogliamo con gioia riconoscente, e ne affrettiamo co' desiderii l'adempimento. Ci è dolce il pensare che tra le memorie del nostro riscatto abbia luogo il nome di quella Nazione generosa e leale, che da secoli custodisce immacolato ed onora il sacro nome di libertà.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

DOCUMENTO XVI.

N° $\frac{3214}{2390}$.

*Il Governo provvisorio della Repubblica veneta
al Comando generale della Guardia Civica.*

Venezia, 11 aprile 1848.

Giovedì 13 corrente, alle ore 4 antimeridiane, nella Basilica patriarcale di San Marco viene celebrato un uffizio funebre a suffragio dei morti per la causa dell'indipendenza italiana. Assisterà alla sacra funzione il Governo, il quale ama di essere circondato dallo Stato Maggiore e dai Capi dei battaglioni della Guardia Civica.

Siete dunque pregato, o Cittadino Comandante, a dare gli ordini opportuni perchè questo abbia luogo, ed il Governo vedrà volentieri che tutti i battaglioni della Civica sieno schierati nella Piazza di San Marco colle loro bandiere a lutto, e che nella chiesa il sarcofago sia guardato da' Capitani.

Onoriamo, Cittadino Comandante, i morti per la Patria. Le anime dei Bandiera e di Moro aspettano ancora qui il suffragio della pubblica prece.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

DOCUMENTO XVII.

Il Manin al Paleocapa.

Venezia, 21 aprile 1848.

Vi recherete da S. M. il Re di Sardegna e gli rappresentere la necessità istantanea per l'assunto da lui proclamato e propugnato, e per impedire altresì che venga un'altra oste nemica a rinforzare quella ch'egli guerreggia; di accorrere alla ripulsa della invasione del Friuli che procede.

Se il Re Carlo Alberto dimostrasse in parole il desiderio già da lui dimostrato nel suo Proclama, che l'Assemblea Costituente abbia da determinare la forma di reggimento da stabilirsi nella Venezia; Voi dichiarerete che tale è appunto il principio da noi sempre sentito e professato, essendo già impossibile assumere quei poteri obbligatorii per la Nazione che noi non abbiamo.

DOCUMENTO XVIII.

N° $\frac{4929}{5}$.

Il Paleocapa al Governo provvisorio.

Venezia, 21 aprile 1848.

Domande del ministro Paleocapa.

Se il Re domanda esplicitamente, o col mezzo dei suoi Ministri (D.), se noi siamo disposti a rinunciare la forma repubblicana, cosa devo rispondere?

Se il Re direttamente, o per mezzo dei suoi Ministri, domanda (D.) se siamo disposti e determinati a costituirsi in uno Stato solo colla Lombardia, qualunque sieno le disposizioni, o

Risposte del Governo.

(*Rispondete*).

R. Noi accetteremo quella forma di Governo che la Nazione deciderà.

R. Se l'Assemblea Costituente deciderà che debba aver luogo tale unione, l'accetteremo.

deliberazioni della Lombardia stessa, cosa devo rispondere?

Se il Re spingesse le sue domande sino a farmi sentire l'intenzione di fare uno Stato unico dell'Italia settentrionale colla capitale in Milano?

Se il Re insiste sul manifestato desiderio che le Provincie Lombarde e la Veneta si uniscano in una sola Assemblea?

(D.) Se la mia flotta entrasse nel vostro porto a prestarvi soccorso, l'accettereste?

(D.) Se facesse conoscere la disposizione di rinforzare la difesa di Venezia con qualche corpo delle sue truppe, cosa debbo rispondere?

Ho fatte io le domande
PALEOCAPA.

R. L'Assemblea Costituente deciderà.

R. Il Governo veneto non può unire che l'Assemblea delle provincie che hanno fatta adesione ad esso. Il primo requisito che il Governo veneto farà all'Assemblea veneta sarà s'ella intenda fondersi nella Lombardia.

R. Sì.

R. Si accetterebbe, come si accetta in caso di bisogno il soccorso di qualunque amico.

MANIN.
TOMMASEO.
J. CASTELLI.
PINCHERLE, ec.

DOCUMENTO XIX.

N° 854.

*Il Governo provvisorio della Repubblica veneta al Franzini,
Ministro segretario di Stato di S. M. il Re di Sardegna.*

Venezia, 23 aprile 1848.

Eccellenza! — Ancora un grido innalziamo dal profondo dell'animo al Piemonte e al suo Re. Nel nome dell'Italia e dell'umanità, nel nome della giustizia e di Dio, chiediamo soccorso, pronto soccorso. Udine per la discordia dei Capi è perduta. Ogni ora che fugge, se ne porta via parte forse del nostro Paese, parte del comune onore. Abbiamo ricevute dalla maestà del Re Carlo Alberto generose promesse, le quali infiammarono la speranza già da più anni eccitata: e tutta Italia vede ormai giunto il tempo del compierle. Noi non intendiamo penetrare nei disegni del Re, ma non potremmo senza rimorso tacere che in questi nostri paesi è il più urgente pericolo; non potremmo non richiedere aiuto senza che ci pesasse sul capo il sangue sparso dalla rabbia nemica. L'aspettazione non soddi-

sfatta moltiplicherà le discordie e i sospetti; ci lasceranno preda e scherno a' Tedeschi. È debito nostro sacro manifestare all' E. V. quello che nelle provincie comunemente si pensa e si dice. Si pensa e si dice che del forte esercito di S. M. tanto almeno si potrebbe staccare, quanto bastasse a difesa del Friuli assalito e scoperto; che l'impresa di Verona e di Mantova potrebbe da ciò essere forse ritardata, ma non impedita; che le armi austriache tentando avvicinarsi a Verona potrebbero porre in vero pericolo l'esercito piemontese. Checchè sia di ciò, la speranza posta nel passaggio del generale Durando ha raffreddato l'ardore dei Papali, e adesso delusa si fa scoramento. Noi preghiamo per un popolo intero, non per noi stessi: se dubitassimo che la forma da noi presa di reggimento o altre simili considerazioni potessero nell'animo di S. M. nuocere a questa parte di Nazione che noi governiamo, diremmo che gli atti e le opinioni nostre non possono in verun modo impedire le sorti avvenire di lei, ch'è sola arbitra di se stessa: ma in tal frangente il discendere a tali precauzioni ci parrebbe fare un oltraggio all'animo del Re ed all'umana dignità. Detto dunque che il pericolo è estremo, e che l'indugiare il soccorso lo renderebbe peggio che inutile, nel nome dell'Italia e dell'umanità ripetiamo la nostra fervente preghiera.

Il Presidente MANIN.

ANTONIO PAOLUCCI.

DOCUMENTO XX.

N° 4045.

*Il Governo provvisorio della Repubblica veneta
al Governo Centrale provvisorio di Lombardia.*

Venezia, 23 aprile 1848.

Fratelli! — Ci rivolgiamo a Voi nell'angustie con fiducia fraterna. Il Friuli è minacciato dal foco e dal ferro; le armi austriache stanno per circondarci dalla parte di mare e di terra. L'ardore dei popoli s'è alquanto intiepidito per le non compiute speranze di soccorsi vicini. Abbandonati a se stessi, senza l'ansietà e le illusioni dell'aspettazione avrebbero posta nel disperare la suprema speranza. Noi non accusiamo nessuno; ma non possiamo tacere che le milizie condotte dal generale Durando dovevano venire nel Veneto, e a questo fine avevan chiesti legni e danaro e altre cose opportune alla guerra, dovevano venire, e non vennero. Sappiate il nostro stato, o Lombardi. Superfluo aggiungere istanti preghiere. Prima ancora di questo frangente, avevamo manifestati a Voi gli unanimi sensi nostri. Ma quand'anco questo non fosse, il pericolo agli occhi vostri ci farebbe

riconoscere per fratelli. Non diremo che la libertà e sicurezza di queste provincie è guarentigia alla libertà e sicurezza vostra: e teniamo per fermo, che quando a voi fossero proposte franchigie e vantaggi a patto del nostro disonore e del danno, Voi, generosi, non degnereste accettarle. Venite al nostro soccorso, che ancora ne è tempo; se non molta schiera, pochi bastano a dimostrare l'affetto, a inanire i nostri, a sgomentare il nemico, contro al quale la concordia degl' Italiani sarà più tremenda dell' armi. Ma al nostro grido accorrerete non pochi! Il nemico ha chiamate sue le nostre città. Non permetterà Dio che cotesta crudele parola di nuovo s' avveri. In Voi confidiamo.

Il Presidente MANIN.

DOCUMENTO XXI.

N° 4016.

*Il Governo provvisorio di Lombardia
al Governo provvisorio della Repubblica veneta.*

Milano, 26 aprile 1848.

Fratelli! — La vostra voce ci ha colpiti nel più profondo del cuore, e all' annuncio delle vostre angustie un grido solo è uscito dalla bocca dei vostri Fratelli: « A Venezia: A Venezia. » Il Governo, seguendo l' impulso di tutti i cuori, ha sull' istante nominato nel proprio seno una Commissione col titolo di *Comitato per la difesa del Veneto*, che provveda ai vostri casi.

Un Proclama è stato affisso per incitare gli eroi delle nostre barricate a volare in vostro soccorso. Domani essi si porranno in cammino e verranno sollecitamente nelle vostre provincie a prestarvi con mano fraterna gli aiuti, di cui potete abbisognare, e a rendervi partecipi dell' esperienza da essi acquistata nelle nostre cinque giornate.

Essi non saranno molti, perchè il tempo stringe; ma quei pochi sono valorosi. Il sentimento che ve li guida li farà invincibili. Una schiera di 500 Italiani giungerà domenica a Pavia, venienti da Marsiglia, e guidati dal prode generale Antonini. Noi abbiamo già disposto, perchè un battello a vapore sul Po li conduca sollecitamente in vostro aiuto.

Noi frattanto attiveremo ogni altro mezzo per recar sussidio ai vostri punti più minacciati, nè dubitate su ciò.

È troppo stretto il vincolo che ci lega, è troppo forte l' amore che nutriamo per Voi, perchè possiamo rimanere oziosi spettatori delle vostre sciagure.

Noi abbiamo sempre proclamato che la Patria è in pericolo, finchè un solo Austriaco calchi il suolo italiano, e che anche le mura dell' ultima città d' Italia sono mura di Milano.

Coraggio, Fratelli, in quest' ultima lotta; vi sostenga il pen-

siero del giorno non lontano, in cui liberi dallo straniero ci abbracceremo fratelli.

(*Seguono le firme.*)

DOCUMENTO XXII.

N° 4048.

*Il Governo provvisorio della Repubblica veneta
al Governo Provvisorio centrale della Lombardia.*

Venezia, 28 aprile 1848.

Ci venne anticipata la notizia dei fraterni soccorsi che avete predisposti per la nostra Provincia del Friuli, invasa dal comune nemico, e ci affrettiamo anticiparvene i più caldi ringraziamenti.

Le premure di codesto generoso Governo siamo certi saranno coronate d'effetto, poichè sappiamo che i nostri valorosi concittadini, nell'atto che pugnavano tanto eroicamente per la indipendenza della loro Patria, s'animavano ai combattimenti col grido di *Viva l'Italia*. E chiamati a soccorrere una Provincia italiana vi accorreranno volenterosi ed ardenti! Grazie, infinite grazie agli aiuti che codesto Governo ci manda. Il vincolo fraterno si fa ogni giorno più forte, come più forte diventa per esso lo sgomento del nimico, e più certa e più sicura la libertà e la indipendenza della nostra Patria comune. Viva l'Italia!

Il Presidente MANIN.

DOCUMENTO XXIII.

N° 4023.

*Il Governo provvisorio della Repubblica veneta
al Governo della Lombardia.*

Venezia, 1° maggio 1848.

Fratelli! — Vorremmo che il momento dell'angustia fosse passato, acciocchè la gratitudine nostra apparisse così spontanea e piena com'è. La Commissione che Voi istituiste *per la difesa del Veneto* è titolo che rimarrà in ogni cuore impresso indelebilmente, da rammentarsi nei giorni e della gioia pubblica e del dolore. Quel che aggiunge pregio alle cure nostre è la loro prontezza ed abbondanza, che tiene, oseremmo dire, della materna tenerezza.

Son questi i germi della unione vera, la quale verrà a fiorire e fruttificare con gli anni e coi giorni. Tutti i salvati per opera vostra, tutti coloro che Voi nel desiderio vostro animoso

intendete salvare, diventano a Voi doppiamente fratelli. Ben dite che le mura della città d'Italia più remota da Voi sono mura della stessa vostra città gloriosa; perchè tutta Italia dev'essere non una città solamente, ma una stessa famiglia. Grazie, o Fratelli, grazie a tutti e a ciascuno di Voi, dal profondo delle anime nostre.

Il Presidente MANIN.

DOCUMENTO XXIV.

N° 489.

*Ateneo di Venezia.**Al chiarissimo signore Daniele Manin.*

Dalle Sale dell'Ateneo questo dì 1° maggio 1848.

Sollecito quest'Ateneo nel promuovere ogni maniera di utili studii e nel procacciarsi cooperatori segnalati per ingegno e per dottrina, il dì 27 aprile a. c. ha eletto V. S. a suo Socio onorario, ed ordinato che le venga trasmesso il presente Diploma in attestato della singolare sua stima.

DOCUMENTO XXV.

N° 3872.

Cesare Cabella al Manin.

Genova, 4 maggio 1848.

Ho l'onore di trasmetterle l'indirizzo del nostro Circolo Nazionale ai Fratelli Veneziani, nel quale è espresso il voto della unione loro sotto il vessillo italiano. Speriamo che questo voto sarà accolto dai nostri Fratelli di Venezia con lo stesso amore, col quale fu votato. I Genovesi fecero sull'altare della Patria il più grande sacrificio che mai potesse richiedersi ad uomini non degeneri dagli avi loro, il sacrificio del nome degli estinti, delle glorie repubblicane. Protestarono per trentatrè anni contro i vincoli imposti dai despotti del 1815. Ma appena Italia fece la gran chiamata, spezzati questi vincoli, vi sostituirono un nodo d'amore. E Venezia, un tempo rivale, ora sorella a Genova, come ebbe eguali le glorie, eguali le sventure, avrà pure eguale la virtù del sacrificio. In questa virtù sono riposte le sorti del nostro avvenire: perchè quale è la terra d'Italia che non abbia un nome glorioso da sacrificare al nome italiano? Se pure è un sacrificio e non piuttosto un comune trionfo, questo tributo di tutte le glorie italiane alla madre comune, questa splendida aureola, di cui l'incoronano i

raggi convergenti da ogni angolo della nostra classica terra. — Colgo l'occasione per rassegnarle i sensi della mia alta stima e considerazione.

Il Presidente del Circolo Nazionale
CESARE CABELLA, archiv.

DOCUMENTO XXVI.

N° 3035.

*Il Comitato di Pubblica Sorveglianza
al Governo provvisorio della Repubblica veneta.*

Venezia, 9 maggio 1848.

Le predicazioni nella Piazza di San Marco devono chiamare seriamente l'attenzione del Governo.

Nulla si dirà del Padre Gavazzi; ma gli altri oratori dicono cose molto allarmanti e tendenti a destare nella classe povera sentimenti avversi contro la classe ricca e nobile.

Si dice che qualcheduno di questi oratori non meriti per la sua vita privata tutta la fiducia, e se in esso od in altri si nascondesse un qualche agente austriaco che cercasse di mettere in lotta le due classi fra di loro, la sicurezza della Patria, la esistenza della Repubblica, o la nostra vita, non sarebbero forse esposte a sicura perdita?

Già nel basso popolo e specialmente nell'osteria si va vociferando che anche i Predicatori gridano contro i ricchi ed i nobili, che bisogna agire contro di loro, che bisogna fare la tale e tal'altra cosa, che ben si sa che il basso popolo non conosce proposizioni intermedie e corre facilmente agli estremi ed alla forza materiale.

In questo momento viene partecipato che in seguito alla predica oggi fatta una massa di Crociati veneziani in Cannareggio voleva dare assalto ad alcune case, con il pretesto di ricercare delle armi, e che disarmò inoltre alcune guardie che trovò per istrada.

A questo si aggiunge che il popolo distratto dalle predicazioni intanto non lavora, e che quindi vanno a lui mancando sempre più i mezzi di sussistenza, dando così adito a macchinazioni delittuose per procurarsene.

Il Comitato di Pubblica Sorveglianza.

DOCUMENTO XXVII.

N° $\frac{1940}{7}$.

*Il Manin a S. E. il Generale conte Franzini,
Ministro della guerra di S. M. il Re di Sardegna.*

Venezia, 12 maggio 1848.

Eccellenza! — La pubblica opinione delle Provincie Venete significata per indirizzi rivolti al Governo provvisorio di Milano, e quella stessa che si manifesta in questa città in favore dell'unità Lombardo-Veneta come principio, e dell'Assemblea Nazionale come mezzo di conseguirla, hanno indotto questo Governo provvisorio della Repubblica a seguire l'esempio e l'invito della Lombardia, di cui intendiamo correre la stessa sorte, ed aver comuni i futuri destini. Abbiamo perciò aderito allo stesso principio, e riconosciuta l'opportunità del mezzo medesimo.

Ci facciamo premura di darne partecipazione all'E. V., unendo in copia il dispaccio da noi rivolto ai nostri Fratelli di Lombardia, e la preghiamo di farlo conoscere a S. M. il Re Carlo Alberto, che vedrà così adempiuto il desiderio in parecchie occasioni dalla stessa M. S. manifestato.

Questa uniformità di pensieri e di voti, di tutto il paese Lombardo-Veneto, renderà, lo speriamo, fervoroso e sempre più efficace il potente e generoso soccorso del Re, a cui per i rapporti che saranno pervenuti dal Campo del generale Durando, non può essere ignoto il doloroso frangente, in cui ci troviamo.

I rovesci toccati al generale Ferrari, disgiunto dal generale Durando, e le mosse di questo, lasciano, ove non giungano pronti aiuti, esposta all'invasione dei Tedeschi anche quella parte di provincia che non è invasa ancora. E Venezia, sebbene da poche forze bloccata per mare, sta per essere circondata e bloccata per terra. Aspettiamo ansiosamente la squadra di S. M., ed imploriamo fervorosamente l'invio di nuove forze di terra che valgano a salvare questo bel Paese da un compiuto disastro, che comprometterebbe gravemente la santa causa dell'indipendenza italiana.

MANIN.

DOCUMENTO XXVIII.

N° 4029.

*Il Governo provvisorio della Repubblica veneta
al Governo provvisorio della Lombardia.*

Venezia, 12 maggio 1848.

Abbiamo ricevuto l'affettuosa vostra lettera del 5 andante. L'unione della Lombardia e della Venezia fu sempre nella sincera e cordiale nostra tendenza, che crediamo di avere segnalata in tutte le occasioni.

Sul desiderio indirizzatomi da Deputati de' Comitati dipartimentali veneti della unicità dell'Assemblea, come più facile mezzo per congiungere i due paesi, con nodo indissolubile, Voi convenite che questo desiderio è il vostro voto, è il voto della Lombardia, con che ne attestate il vostro convincimento della piena facoltà dei due Governi provvisorii d'adottarlo, in mezzo all'assentimento manifestato dalle due parti della stessa famiglia. Queste manifestazioni, e l'autorità che ha per noi il convincimento vostro, onorevoli Fratelli, che tanto rispettiamo ed amiamo, non ci lasciano esitare nel dichiararvi la nostra franca e piena adesione alla unificazione dei destini Lombardo-Veneti, quali potranno essere statuiti dall'unica Assemblea, che per tutta la Nazione nostra sarà convocata. Salute e fratellanza.

Il Presidente MANIN.

DOCUMENTO XXIX.

N° 960.

*Il Governo provvisorio della Repubblica veneta
al Console inglese signor Clinton Dawkins.*

Venezia, 20 maggio 1848.

Signor Console. — I sentimenti di umanità ch' esprime la vostra lettera, dovete ben credere, o Signore, che non sono diversi dai nostri; e in questo breve reggimento ci pare d'aver dato prova non solo di rispetto, ma di generosità verso il nemico che ci nocque tanto, e incrudelisce tuttavia. Gli atti atroci da lui commessi nel Friuli e nel Trevigiano appunto contro donne e vecchi e fanciulli non giustificherebbero al certo atti simili commessi da noi. Anzi speriamo che siccome voi, o Signore, vi dolete di quanto fu fatto contro i tre prigionieri a Treviso; così tutti i rappresentanti dei potentati d'Europa, e i Governi loro stessi, ma segnatamente il Britannico, dimostrino l'indignazione che in ogni anima onesta dee suscitare la spietata e bar-

barica guerra mossa dagli Austriaci contro ogni uso delle genti civili. Quanto al maresciallo Bianchi e alla figlia del generale Nugent, sarà meglio ancora provveduto alla loro salvezza. Se si fosse potuto conoscere quali nel furor popolare sieno stati gli uccisori de' tre prigionieri (non rei di servire l'Austriaco, siccome voi dite, o Signore, ma portatori di lettere del nemico, senz'altro impegno che la voglia di favorire il nemico a danno della Patria loro), se si fosse potuto conoscerli, avrebbero avuto la debita pena dalla stessa Autorità militare, che in questo momento ha sola sotto sè la città di Treviso.

Vi ringraziamo intanto, o Signore, dell'umanità vostra, e vi preghiamo a distenderla anco sopra tutte le italiane famiglie, da una guerra iniqua contristate e distrutte.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

DOCUMENTO XXX.

N° 4950.

Il Manin a Leopardo Martinengo.

Venezia, 22 maggio 1848.

Il Decreto del Governo di Milano del 12 corrente sulla immediata fusione delle Provincie Lombarde cogli Stati Sardi ha dato argomento a gravissime discussioni nel nostro Consiglio.

La prima domanda che ci siamo fatta fu rivolta a conoscere se, avendo noi dichiarato di aderire alla unificazione dei destini Lombardo-Veneti, fossimo impegnati a quella condizione politica che risultasse voluta dalle Provincie Lombarde, votanti nelle forme prescritte dal succitato Decreto. Ma siamo stati unanimi nel ritenere che in quella nostra dichiarazione, per li termini con che era concepita, non potevasi scorgere alcun vincolo obbligatorio per noi, se non in quanto la futura condizione politica fosse statuita da un' unica Assemblea nazionale da convocarsi nelle Provincie Lombardo-Venete sulle basi di quella legge elettorale che stavasi elaborando dai due Governi.

Abbiamo poi esaminato se, indipendentemente dal detto vincolo obbligatorio, fosse opportuno che noi pure, ad esempio del Governo di Milano, facessimo alle nostre provincie la medesima interrogazione che quel Governo avea fatta alle proprie. Concordi nell' escludere la forma di votazione per via diretta e per iscritto, perchè trattandosi del più vitale e più sacro degli interessi di una nazione non se ne poteva abbandonare la decisione ad un voto improvviso, senza riguardo alla capacità di chi è chiamato a darlo, e senza i lumi necessarii per darlo e che emanar debbono da una libera discussione, fummo egualmente concordi nel riconoscere la ben diversa condizione, in cui attual-

mente si trovano le Provincie Lombarde e le Venete. Infatti le prime sono quasi tutte libere dal giogo straniero, mentre le seconde, tranne quella del Polesine, sono in tutto od in parte occupate ed invase dalle truppe nemiche. Se il voto delle popolazioni lombarde può esprimere la maggioranza delle volontà di quelle provincie, il voto che manifestassero le popolazioni venete, chiamate adesso ad esprimerlo, non rappresenterebbe che la maggioranza delle volontà di una piccola frazione di queste provincie.

In secondo luogo abbiamo esaminato quale opportunità potesse avere un atto di questo nostro Governo nell'argomento, in rispetto alle stesse nostre provincie. Riflettuto che i Comitati di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo erano già disposti a seguire l'esempio del Governo di Milano, indipendentemente dal nostro intervento, e senza consultarci in proposito, come lo seguirono in fatto pubblicando decreti analoghi a quello di Milano, e invitando le rispettive provincie a pronunciarsi sullo stesso quesito proposto per la Lombardia e nella medesima forma, abbiamo dovuto convincerci che sarebbe rimasta senza effetto per quelle provincie una disposizione governativa, che richiedesse alle stesse un voto sopra quesiti proposti diversamente, e da esprimersi in forme diverse; e che sarebbe stato superfluo richiederle di quello stesso le richiedevano i singoli Comitati, e richiederle nelle medesime forme.

La nostra sfera d'attività ristretta pertanto alla sola Provincia di Venezia, con meno i distretti di San Donà di Piave e di Portogruaro, posseduti dagli Austriaci, ci obbligava ad esaminare se fosse stato opportuno di interrogare questa popolazione sullo stesso quesito che era stato proposto alle altre Provincie Lombardo-Venete, e abbiamo dovuto persuaderci (anche senza entrare nel fondo della questione) che nello stato attuale degli animi tale quesito, anzichè ottenere una soluzione favorevole alla completa fusione Lombardo-Veneta-Piemontese, poteva pregiudicarla. Infatti non è d'uopo di significarvi lo stato della pubblica opinione in questo Paese dopo la occupazione austriaca dei territorii dall'Isonzo al Sile, ora progredita fin sotto Vicenza; occupazione che vuolsi rimproverare al tardo, inefficace, e spesso ricusato soccorso del generale Durando, che si ritiene agire sotto gli ordini di S. M. Carlo Alberto. Il Governo sotto il peso di tutte le prefate considerazioni ha sinora esitato a seguire l'esempio del Governo di Lombardia, ma è disposto ad interrogare sui suoi futuri destini politici il voto della popolazione che riconosce ancora la di lui autorità; e se indugia egli è perchè confida che la pubblica opinione torni in breve spassionata, e si liberi dal pregiudizio, che la indipendenza di questa regione non istia a cuore del Re di Sardegna al pari di quella delle Provincie Lombarde. Ed il Governo confida che tale pregiudizio sia prossimo a dileguarsi, giacchè es-

sendo in oggi comparsa la flotta sarda nelle nostre acque per difendere queste coste non solo, ma eziandio per combattere le forze nemiche che possono minacciarle di nuovo, renderà più sensibile a tutti il vero e leale concorso del Governo Sardo alla liberazione completa di questo territorio dal dominio straniero.

Esporrete, quando vi venga il destro, ai Ministri di S. M. queste spiegazioni della nostra condotta, e vorrete, ne siamo certi, farle aggradire, informandoci dell'accoglimento che riceveranno.

MANIN.

DOCUMENTO XXXI.

N° $\frac{3613}{1505}$.

Il Comitato Provvisorio dipartimentale del Polesine di Rovigo al Governo provvisorio della Repubblica veneta.

23 maggio 1848.

In qualche Comune del Dipartimento si sono manifestati nella classe del popolo movimenti riprovevoli contro la classe degli agiati, con tendenza per ora ad aumento di salari, a sovvenzioni di alimenti, ad elemosine arditamente domandate, e qualche sintomo avrebbsi pure, che siffatti movimenti possono, se non sono repressi prontamente, degenerare ad atti più ancora condannabili per lo scopo e per la forma.

Per una tale repressione si manca affatto di forza esecutiva, e la necessità nel Comitato di averne a disposizione si va a rendere tanto più assoluta, ora che pende la esazione della terza rata d'imposta diretta tanto erariale che comunale, e che le pratiche per la esigenza ecciteranno la irritazione in alcuni Comuni, ed inoltre per molta somma sarà d'uopo ricorrere ai mezzi di esecuzione fiscale, e già varii Esattori nella previdenza fondata di trovare ostacoli o difficoltà nelle riscossioni hanno protestato di voler limitata la loro responsabilità alle somme soltanto, che potranno riscuotere effettivamente.

Unico mezzo che nella urgenza di un provvedimento possa supplire a tanto bisogno si è quello di trarre partito dal Battaglione di Cacciatori Pontificii stanziati a Badia sotto il comando del maggiore Federici e addetti al Corpo d'Armata del generale Durando.

S'interessa quindi il Governo provvisorio a voler prendere colla necessaria sollecitudine concerti col prelodato generale Durando, affinchè al preindicato maggiore Federici sia fatto conoscere che debba prestarsi alle richieste dello scrivente Comitato o da chi altro venisse da lui investito di analoghe facultà,

per somministrare il numero dei Cacciatori sufficienti a norma dei casi a mantenere l'ordine pubblico, ove sia in qualche luogo di questa provincia turbato, ovvero a sostenere le persone incaricate di esigere le pubbliche imposte, od altre prestazioni in danaro od in generi, che fossero imposte agli abitanti della provincia.

Riescirà gradito, quanto più sollecito, un cenno sulle compartite disposizioni.

Il Presidente GANCONA.

DOCUMENTO XXXII.

Nº 3579.

*Il Governo provvisorio della Repubblica veneta
al Presidente del Comitato provvisorio di Padova.*

Venezia, 24 maggio 1848.

Non credo che il Governo da me presieduto, conservando il titolo che gli fu dato dal popolo di Governo provvisorio della Repubblica veneta, abbia pregiudicate le sorti della guerra, nè credo che i Comitati, distaccandosi dallo stesso, le abbiano giovate.

Le diffidenze che dite correre nel pubblico verso il Re Carlo Alberto farebbero meraviglia se non si unissero alla tarda, inefficace e spesso ricsusata assistenza del suo generale Durando, che viene imputato dell'abbandono del Piave, del conseguente assalto di Treviso, e della infruttuosa fazione del 21 sotto Vicenza.

Se qualche giornale ha parlato e parla irriverentemente di quel Re generoso, non è a farne meraviglia in un paese ove la stampa è libera, ed è da stupirsene anche meno quando si pensi che siamo nella effervescenza di una rivoluzione e di una guerra per sostenerla; quando si pensi che alle inevitabili questioni sul modo di condurla ed ai timori dell'esito si vollero associare intempestive quistioni politiche, dalle quali sono inseparabili i conflitti delle opinioni e dei partiti politici. Quello che propriamente mi ha fatto meraviglia è il paragrafo della vostra lettera, che allude a scandalose dimostrazioni non scompagnate da deplorabili casi avvenuti in Venezia.

Grazie a Dio, Venezia fu sempre e si mantiene tranquillissima, e non posso comprendere come Voi distante un'ora da qui, e colle continue e mai interrotte comunicazioni ufficiali, possiate accennare a fatti non dirò esagerati, ma non mai avvenuti.

Del resto, se il mio Governo ha creduto di rimanere fedele al proprio mandato e di mantenersi in un contegno riservato e prudente, onde non pregiudicare arbitrariamente e sotto l'impero di circostanze transitorie i più vitali e più sacri interessi della

Nazione, non potrà mai dirsi che egli abbia con ciò compromessa la causa della indipendenza italiana, nè la causa della libertà italiana, nè la causa della unione italiana, e vi confesso ignorare se lo stesso si potrà dire di altri rappresentanti, che facendosi campioni di un partito politico gettavano i germi di discordia nella stessa loro famiglia italiana.

Ciò in risposta dei due graditi fogli di ieri.

Il Presidente MANIN.

DOCUMENTO XXXIII.

N° $\frac{1954}{22}$.

*Leopardo Martinengo al Governo provvisorio
della Repubblica veneta.*

Sommacampagna, 25 maggio 1848.

S. M. dichiarava di ringraziare il Governo per l'indirizzo suddetto, e soggiunse quanto al Proclama di sperare che avrebbe piaciuto ai Veneti, e che presa Peschiera avrebbe spinte le sue operazioni militari anche nelle nostre provincie, mentre sapeva che già intanto la sua squadra era diretta sopra Trieste. Voi vedrete se relativamente ad esso Proclama crediate il caso di un altro indirizzo di ringraziamento.

In quanto all'argomento della fusione, mi disse la M. S. sapere come in Venezia siasi rialzato il partito repubblicano: al che io risposi che appunto nella sussistenza di questo fatto il Governo trova d'indugiare ad interpellare il voto del Paese; e soggiunsi che però questo ritardo non può pregiudicare allo scopo, per cui si brama la fusione suddetta, quello cioè di aggiungere e rannodare le forze nostre contro il nemico; dacchè Venezia certo vi coopera, e le provincie essendosi dichiarate in.... più Venezia non va ad influire, e parve che la M. S. in ciò pienamente convenisse. Io fui accolto con eguale compitezza ed affabilità come nella prima udienza, solo avendo osservato che questa volta mi ricevette in piedi, mentre nella prima intervista mi fece sedere a lui accanto.

Il signor colonnello Castagneto mi pare assai disposto a ritenere come il Governo di Venezia non sia punto inclinato alla fusione.

L. MARTINENGO.

DOCUMENTO XXXIV.

N° $\frac{3213}{7293}$.*Il Governo provvisorio della Repubblica veneta
a Monsignor Farina.*

Venezia, 30 maggio 1848.

Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo. — Il Capitolo di Padova intende rivendicare un suo antico diritto rapitogli dall'austriaca prepotenza. Giova che nell'elezione delle Autorità spirituali la secolare non s'immischi in maniera d'avvilire il Sacerdozio e se stessa. Di tale risoluzione il Governo crede dovere fare avvertita la S. V. Illustrissima, alla quale il mantenimento delle Libertà Ecclesiastiche d'ogni specie non può non essere caro.

Il Presidente MANIN.

DOCUMENTO XXXV.

N° 4420.

*Il Governo provvisorio della Repubblica veneta
a Ruggero Settimo, Presidente del Governo di Sicilia.*

Venezia, 5 giugno 1848.

Il Governo provvisorio della Repubblica veneta, che dalla venuta dei vostri compatriotti ha ricevuto conforto, e dal loro valore aiuto onorevole, non può non accogliere con riconoscenza la generosa profferta del signor Principe di R***, il quale ci lascia per poco a fine di tornare con nuovi sussidii raccolti dall'Isola gloriosa. Come vulcano che sotterraneamente comunica un vulcano, l'amore della libertà vince con tanto più d'impeto le distanze, quanto gl'Italiani vissero più lungamente divisi e di luoghi e di volontà. Quando tutte le nostre catene saranno infrante, allora sarà stabilita la vera concordia fraterna, che dai tiranni è impedita come il loro più grave pericolo.

Auguriamo, o Signore, alla Patria vostra quei beni che sopra noi stessi invociamo.

Il Presidente MANIN.

DOCUMENTO XXXVI.

N° 466.

Il Manin al Cormenin.

7 giugno 1848.

Cittadino!

Fra le gravi cure che vi tengono occupato, Voi avrete dimenticato probabilmente che verso la fine dell'anno decorso, quando vi recaste a Venezia, un avvocato di questa città ebbe l'onore di parlare lungamente con Voi, ragguagliandovi delle condizioni politiche ed economiche delle Venete Provincie.

Questo avvocato pensò poter giovare al suo paese, provocando dal Governo austriaco, nelle vie legali, alcune riforme altamente richieste dalla condizione dei tempi; e il Governo austriaco rispondeva cacciandolo in prigione, ed ivi tenendolo, fintanto che un tumulto popolare ne lo ebbe levato a forza.

Il 17 marzo di quest'anno questo avvocato, che sono io, dal popolo che lo aveva tratto di prigione, fu condotto in trionfo nella Piazza di San Marco: e cinque giorni dopo il prigioniero liberato, resosi padrone dell'Arsenale, diventava padrone di Venezia, e proclamava nella medesima piazza la veneta Repubblica. Nel giorno dopo si istituiva un Governo provvisorio, di cui egli era nominato Presidente: al Governo aderivano tutte le magistrature e corporazioni della città: poi, mano mano che erano sgombrate dai soldati austriaci, tutte le Venete Provincie (meno Verona, ove l'esercito erasi ricoverato).

Contemporaneamente insorgeva Milano, che invocava il soccorso del Re Sardo, il quale, con un corpo di esercito, portavasi incontro agli Austriaci, stanziati nelle quattro fortezze di Verona, di Mantova, di Legnago e di Peschiera.

Al grido della battaglia d'indipendenza, intrapresa contro l'Austriaco, si commoveva tutta l'Italia, decisa a concorrere nell'impresa santa.

Re Carlo Alberto, che stava alla testa della miglior truppa italiana, consideravasi il più opportuno all'ufficio di Generale in Capo; quindi sotto i suoi ordini inviavansi i soccorsi degli altri popoli italiani, e così gli era porta occasione di tramutare la guerra nazionale d'indipendenza in una guerra dinastica di conquista.

La proclamata veneta Repubblica poco piaceva a Carlo Alberto; e per ciò quando essa, priva di forze a respingere l'inimico che da Oriente e da Settentrione minacciava invaderla di nuovo, chiedeva a Re Carlo Alberto soccorso d'armi e di armati, egli col mezzo de'suoi agenti mercanteggiava, voleva pattuire il prezzo del soccorso da darsi. Poi quando il pericolo più incalzava, dopo preghiere lunghe, concedeva che nel Veneto entrassero truppe pontificie comandate da un Generale piemontese; ma al Generale dava segrete istruzioni che lasciasse

invadere e devastare il territorio e le città, finchè i Veneti non avessero consentito formar parte del Regno Sardo. Così le provincie del Friuli e di Belluno furono lasciate in balia degli Austriaci, nelle mani dei quali caddero anche parti notabili di altre provincie.

Nel principio della guerra Re Carlo Alberto, in un suo proclama, aveva dichiarato che i destini politici del territorio Lombardo e del Veneto sarebbero decisi da un'Assemblea costituente a guerra finita. Eguale dichiarazione avevano fatto i due Governi di Milano e di Venezia. Poscia Re Carlo Alberto ed il Governo di Milano mutarono consiglio. Fu deliberato, che durante la guerra dovesse esser chiesto al popolo se voleva aver la fortuna di diventar suddito Sardo, confidando che la paura consigliasse l'affermativa, e adottando il metodo napoleonico, cioè l'apertura di liste di sottoscrizioni.

A questo vitupero il Governo della Repubblica veneta non poteva consentire e non consentì. Quindi agenti sardi e agenti lombardi girarono per le provincie, per indurle ad operare indipendentemente dal Governo nostro. A fianco del Generale piemontese, mandato nel Veneto, furono posti due emissarii da Carlo Alberto, e alle provincie che domandavano esser protette contro l'Austria, rispondevasi che la protezione era condizionata al consenso di assoggettarsi alla Sarda dominazione. Poi d'ingiurie e di calunnie al Governo nostro inondavasi l'Italia, col mezzo di una stampa venale, e così ottenevasi l'intento d'introdurre il disordine e la indisciplinazione nel Veneto territorio.

Il Governo della veneta Repubblica, fra tanta guerra interna ed esterna, non mancò di procedere con costanza dignitosa e pacata, e spera così di poter conservare intatto in questa Laguna un principio, da cui dipendono la futura grandezza e prosperità dell'Italia.

Ogni popolo anelante alla conquista della libertà volge naturalmente gli occhi alla Francia. La Francia, al bisogno, non esiterebbe dal concedere soccorsi efficaci, con la consueta sua magnanima liberalità. Ma ora non crediamo avere urgente bisogno di soccorsi materiali, stimiamo che l'aiuto morale sia sufficiente: stimiamo che basti la parola della Francia, che non può non essere dall'Europa rispettata, perchè l'Europa sa che dietro la parola della Francia stanno le valorose sue baionette. La giovane Repubblica nostra fu già riconosciuta dagli Stati Uniti d'America e dalla Confederazione Svizzera. Or perchè non lo sarebbe ella anche dalla Repubblica francese? Tale riconoscimento sarebbe un beneficio grande, e se Voi cooperaste a farcelo ottenere, fareste opera santa.

Poi, se Carlo Alberto giunge a convertire la guerra nazionale in guerra dinastica, può farsi luogo la peste dei trattati e dei protocolli, che all'interesse dei Principi sacrificano diritti ed interessi dei popoli.

Potrebbe Carlo Alberto per aver sicuro il possesso di Lombardia vendere all'Austria il Veneto. Scandalo siffatto non dovrebbe poter avvenire, finchè la Repubblica francese abbia una baionetta ed uno scudo: bisogna che la Repubblica francese dichiari che scandalo siffatto non sarà mai tollerato da lei, ch'ella non soffrirà mai che si rinnovi l'esempio del Trattato di Campoformio, dello iniquo smembramento della Polonia.

L'Italia una *nelle attuali condizioni* non può formarsi. Occorre siavi un'Italia unita, cioè una Confederazione di Stati italiani. E' occorre che nessuno degli Stati confederati sia troppo più forte degli altri, perchè ove è troppa disparità di forze non può esistere associazione sicura. Poi occorre che gli Stati si fondino nella loro composizione ed estensione sopra tradizioni storiche, e non sieno congiunti popoli diversi di origine e di costumi: altrimenti succederebbe alla guerra d'indipendenza una guerra civile. Finalmente non debb'essere interdotta la forma repubblicana a quello Stato che si sentisse maturo per essa, e trovasse inutile tentare la forma transitoria della monarchia costituzionale.

Notate che il Veneto non ha tradizioni monarchiche, non ha dinastia propria, non ha aristocrazia possente; notate che la ricchezza e la cultura stanno nella classe media, i sentimenti generosi stanno nel popolo, e l'attitudine ad agguerrirsi si è pur manifestata nonostante i lunghissimi anni di pace, di schiavitù, di abbiezione.

Voi che siete stato sempre apostolo della libertà, non negherete l'aiuto possente della vostra parola in favore di questo cantuccio d'Italia, che è finora di essa libertà unico asilo.

DANIELE MANIN.

DOCUMENTO XXXVII.

N° 828.

Elenco di alcuni giornaletti pubblicati a Venezia, ed epoca nella quale hanno cessato.

Numeri pubblicati.

1. <i>La Redenzione italiana</i> , 27 maggio.	5
2. <i>Il Corriere Veneziano</i> , 5 luglio.	50
3. <i>Il vero Amico del popolo</i> , 27 giugno.	30
4. <i>La Rivista dei giornali</i> , 1° agosto.	21
5. <i>La Formica</i> , 26 agosto.	30
6. <i>La Formica in 4°</i> , 7 ottobre.	8
7. <i>La Guardia Civica</i> , 29 luglio	17
8. <i>Il Ficcanaso</i> , 1° agosto.	4
9. <i>Il Gastigamatti</i> , 13 luglio.	8
10. <i>Un milione di fatti</i> , 24 ottobre.	1

11. <i>La Voce del popolo</i> , 27 giugno	13
12. <i>Il fuoco patrio</i> , 30 giugno	2
13. <i>Il Corriere</i> (Buletto della guerra), 24 luglio	1
14. <i>Le Speranze del popolo</i> , 14 luglio	2
15. <i>La Lanterna magica</i> , 13 luglio	1
16. <i>Il Novelliere dei caffè</i> , 24 giugno	1
17. <i>Caffè e Bettola</i> , 26 giugno	2
18. <i>A tutti e per tutti</i> , 2 luglio	1
19. <i>La Bilancia dell'opinione</i> , 2 luglio	1
20. <i>Il Difensor del popolo</i> , 26 luglio	2
21. <i>La Staffetta del popolo</i> , 21 giugno	11
22. <i>Fatti e non parole</i> , 12 luglio	4
23. <i>L'Eguaglianza</i> , 13 novembre	1
24. <i>Il Pimpirimpà</i> , novembre	2
25. <i>La Sentinella del popolo</i> , 19 ottobre	1
26. <i>Il Corriere e l'Italia</i> di Zoppeti, 20 ottobre	15
27. <i>Venezia in mano del suo popolo</i> , 9 settembre	11
28. <i>Il Circolo delle donne</i> , 26 settembre	9
29. <i>Verità e non plus ultra</i> , 22 luglio	5
30. <i>L'Ape militare</i> , 1° novembre	18
31. <i>La Repubblica</i> , 6 dicembre	4
32. <i>Sior Antonio Rioba</i> , 13 luglio	152
33. <i>La Prova</i> (giornaletto di Chioggia), 14 ottobre	28
34. <i>Il Democratico</i> , 10 ottobre	8

Giornaletti che continuano a tutto il 40 gennaio 1849.

1. <i>Pio Nono e l'Italia</i> , 12 luglio, poi <i>Il Corriere e l'Italia</i>	
2. <i>La Guardia Nazionale</i> , 1° ottobre	
3. <i>Fatti e Parole</i> , 14 giugno (finito)	235
4. <i>Il Precursore</i> , 5 novembre	
5. <i>San Marco</i> , 1° ottobre (finito)	100
6. <i>Il Birichino</i> , 1° gennaio 1849	
7. <i>Il Soldato</i> , 9 gennaio	
8. <i>La Guida del popolo</i> (finito)	1
9. <i>Il Mondo nuovo</i>	
10. <i>Lo Spirito Folletto</i>	
11. <i>L'Ape</i> (Gazzetta di amene letture)	
12. <i>Il Mattiniero</i> (finito)	5
13. <i>La Costanza</i> (finito)	10
14. <i>L'Italia Nuova</i>	
15. <i>Ad un Solitario</i> (lettere storiche)	
16. <i>Supplemento all'Inferno di Dante</i>	
17. <i>El Baccanal</i> (finito)	1

Numeri pubblicati.

18. <i>Il Centesimo</i> (finito)	1
19. <i>Per tutti</i>	
20. <i>Asmodeo</i>	
21. <i>Sior Antonio Rioba</i> (recidivo).	
22. <i>Il Gobbo di Rialto</i>	4
23. <i>L' Ape Gazzetta</i> di amena lettura).	5
24. <i>La Fratellanza dei popoli</i>	
25. <i>Il 2 aprile</i>	
26. <i>L' Operaio</i>	
27. <i>Il Popolo Italiano</i>	

DOCUMENTO XXXVIII.

Lettere del Mazzini al Manin.

1 maggio 1848.

Signore. — Non so s'io vi sia noto o se la raccomandazione d' un uomo che da diciotto anni ha cercato giovar la bandiera repubblicana che oggi Voi sorreggete in Venezia, possa aggiungere peso alla proposta che i due Ufficiali francesi vengono a farvi. — Ma sento il bisogno d'indirizzarvela. — Pensate a quella proposta seriamente

 Possiate accoglierla come merita.

Colgo quest'occasione per dirvi ch'io vi stimo assai, e che, se credete mai ch'io possa giovare in qualche modo alla causa, vi gioviate di me come di cosa vostra.

Devotissimo GIUSEPPE MAZZINI.

Milano, Borgospesso 1355.

18 maggio 1848.

Amico. — I due Francesi che vi recano queste linee, sono delegati dalla Legione Franco-italica ordinata in Parigi. La Legione composta d'elementi militari in gran parte è comandata da uomini provati; è diretta da uno degli uomini più energici ch'io mi sappia. Son quattromila — verrebbero immediatamente. — Non li proporrei se fossero parte d'esercito; ma i *volontari* francesi dovrebbero essere bene accetti. — Inoltre il rifiuto farebbe tristissimo effetto in Francia. Se dunque potete accogliere la loro proposta, fatelo in nome di Dio. È la terza ch'io ve la fo; possa essere meglio esaudita che non l'altre due! Sono convinto che dobbiamo aiutarci da per noi; e che voi, Veneti, soprattutto dovrete circondarvi d'elementi *vostri* per omogeneità di credenza e nei quali possiate fidare.

Nè vi scrivo d'altro. — Sono nauseato dei raggiri che si fanno qui pel trionfo di Carlo Alberto; nauseato del Governo provvisorio; nauseato d'ogni cosa, quasi; ma sempre lo stesso e pronto a giovare dov'io possa. — Durate fermi per onor dell'Italia, ed amate il

Vostro GIUSEPPE MAZZINI.

Milano, Borgospesso 1555.

(A tergo.) A Daniele Manin.
Venezia.

Lugano, 9 agosto 1848.

Amici. — Cesare Correnti ed Ercole Porro vi vengono raccomandati dalla Giunta centrale d'Insurrezione: essi vi diranno il perchè. — Ascoltateli e fate. — Questo è momento supremo; ma se sappiamo cogliere il ciuffo della fortuna, noi possiamo fare che l'Italia, quasi scaduta tra la debolezza degli uni e la perfidia degli altri, risorga da quelle crisi nella santità dell'idea repubblicana. — Amate ora e sempre il

Vostro GIUSEPPE MAZZINI.

(A tergo.) Ai Cittadini
MANIN E TOMMASEO.
Venezia.

5 settembre 1848.

Amico. — Maestri, che vi reca questa, è mio intimo amico da molti anni, e membro della Giunta d'Insurrezione nazionale, che abbiamo stabilito dopo la Capitolazione. Si reca a Venezia per cosa che ci pare vitale; essenziale al trionfo della buona causa in Italia. — Uditelo; esaminate, e decidete. E Dio voglia che la vostra decisione e quella dei vostri colleghi concordi colla nostra! Venezia sarà allora come nei tempi remoti il foco concentratore dell'idea — dei fati italiani. Importa che l'iniziativa della guerra Lombarda parta da noi; e che Italiani formino l'antiguado almeno dell'esercito francese quando verrà. E noi possiamo farlo; noi, cogli elementi preparati all'interno, possiamo innalzare la bandiera dell'insurrezione, e la innalzeremo quando occorrerà. — Ma vorremmo innalzarla sottomessi, aderenti, alla sola città che nella comune rovina abbia tenuto fermo e non disperato. Dateci e subito, perchè il tempo stringe, quest'ispirazione, questo simbolo dell'Italia repubblicana; e non dubitate, oggi operiamo senza traditori nel campo.

Amate il

Vostro GIUSEPPE MAZZINI.

(A tergo.) A Daniele Manin.
Venezia.

DOCUMENTO XXXIX.

N° 4543.

Due lettere di G. B. Castellani al Manin.

*Colloquio con S. S. Pio IX tenuto la sera del 7 maggio
ore 9 20 pomer. con G. B. Castellani.*

.... Entrai nel gabinetto di Sua Santità, e m' accorsi del Papa per la genuflessione di chi m' accompagnava. Appena il Papa mi vide, disse con bella voce e con viso ridente:

— Oh! signor dottor Castellani!...

— Venezia non è solamente dominata dal pensiero politico, ma diretta ben anco dal pensiero religioso, e vi chiede una speciale benedizione pel mio Governo.

— Oh! lo so — rispose Sua Santità — che i Veneziani son buoni e religiosi; lo furono sempre e meritamente, basta vedere i loro grandiosi monumenti.

— La parola *Repubblica* — ripigliai — avrà forse spiaciuto a Vostra Santità. Venezia non è municipale, ma italiana; che l' unione italiana sarà cercata da Venezia con ogni sforzo; e ove ciò fosse necessario per mantenere la concordia tra i popoli e i Re, e per raggiungere una volta lo scopo dell' indipendenza nazionale, Venezia saprebbe sacrificare pel comun bene la maggiore libertà che è racchiusa nella parola *Repubblica*.

— Sì, veramente; lo confesso che m' è spiaciuto di sentir questo nome, ma capisco che Venezia non poteva fare altrimenti: questo nome, vede, è pericoloso in Italia, ed anche a me si vollero attribuire pensieri d' una repubblica italiana che mai non ebbi, per cui sono stato obbligato a quelle dichiarazioni.

— D'altronde noi abbiamo di Vostra Santità una parola ed un fatto. Per quale motivo dovremmo noi rinnegare il fatto per tenerci alla parola? Ed è un fatto di abbastanza evidente significazione che i soldati di Vostra Santità combattono per noi. —

Benignamente rispose: — Essi han voluto partire; e qui, vede, non ho più quasi un soldato; ma io non poteva trattenerli.

— Un grande ufficio è riserbato a Vostra Santità, quello cioè di pacificatore.

— Oh questo sì, questo sì; ho già fatto qualche cosa, e sto facendo, e farò!

— E noi confidiamo che Dio benedirà i sforzi di Vostra Santità.

— Anch' io confido: giacchè, quantunque Dio mi vada visitando con qualche afflizione, nondimeno le cose camminano.

— D'altronde, una pace pronta escluderebbe la necessità di interventi, e noi saremmo disposti a molti sacrificii per otte-

nerla, purchè l'indipendenza nazionale ne fosse base immutabile.

— Oh! altro; questa ne dev'esser la base!

— Altro ufficio che noi speravamo di veder compiuto a quest'ora era quello d'un Congresso italiano qui a Roma. Ma so che Carlo Alberto non ha secondato i consigli di Vostra Santità.

— È vero. Io da molto tempo sono intento a quest'opera: senza un Congresso italiano non può bene provvedersi nè alla difesa, nè all'ordinamento dell'Italia, e perciò ne ho voluto prendere l'iniziativa; ma Carlo Alberto non crede adesso opportuno.

— Perciò non è da serrarsi. Ma giacchè parlo a Vostra Santità come figliuolo a padre, non le voglio tacere essersi sparsa da varii giorni la voce che si stia preparando al Veneto un nuovo trattato di Campoformio.

— L'ho veramente sentito anch'io; ma non posso crederlo; non posso credere che Carlo Alberto voglia macchiare il suo nome. —

A questo punto ripresi: — Domando, Santo Padre, la vostra benedizione per l'Italia, pel Veneto, pel Lombardo; specialmente la domando pel mio Governo, e pel ministro Tommaseo che m'ha imposto di chiederla.

— È un buon signore il Tommaseo, non è vero?

— Un illustre ed ottimo uomo.

— L'ho conosciuto qui, e me ne sono accorto....

— Dopo di ciò domando la vostra benedizione per me e per quelli che amo. —

N° 4544.

Il Manin a G. B. Castellani.

Venezia, 14 maggio 1848.

I fatti dimostrano che le parole del Papa andavano interpretate alquanto benignamente, e che il passar sopra a un accenno spiacevole tornava tanto utile a noi, quanto il fermar l'attenzione pubblica sul male tornava in vantaggio ai nemici nostri. Questo sia norma ai vostri portamenti avvenire; ponete mente che da Pio IX ci venne il primo impulso del meglio, e che tutto può attendersi da uomo che ha il suo senno nel cuore. Ben farete del resto a cogliere ogni legittima occasione di fare atto pubblico siccome nostro inviato; e però, come tale, astenervi da ogni parola o passo che potesse parere ai ligii alle vecchie abitudini troppo vivo. Superfluo raccomandarvi ogni riguardo di riverenza verso la persona del Papa, il quale, dai mali umori del popolo essendo forzato a dire e a disdire, perde della sua dignità molto meno di quel che noi coll'abbassarlo così perdiam della nostra. Non vi lasciate trascinare agli altrui

movimenti, ma entrateci per rattenerli, potendo. Le cose nostre, come vedrete da' giornali, procedono non tanto felici, quanto la speranza ideava. Ma come v' apparrà dall' inchiuso Proclama, le forze non sono disciolte, e Venezia resistendo può salvare questa parte d' Italia e assicurare forse di tutta l' Italia i destini. *Il nome di Repubblica non può sgomentare, dacchè si è detto e ridetto che la Nazione legittimamente adunata fa da sè tutto quel che le pare.* E Voi ripetete che quanti adesso mettono tali questioni in campo, noccono ai Governi regii ben più che il nome di *Repubblica* non possa. *Dite che desiderio ardentissimo di Venezia è l' unità d' Italia, che a questo bene posporrebbe ogni vanto, ogni vantaggio;* ma che quella unità, la quale non s' è potuta fare in quindici secoli, non si fa in quindici giorni o mesi; nè un nome la disfarebbe, se fatta. Della vergogna d' un nuovo trattato di Campoformio risuonino tutti i giornali del Mezzogiorno d' Italia; se ne mandino lettere da stampare nei giornali di Francia: dicasi che codesto costerebbe non solo la fama al Re, ma la vita; ruine a tutti i Governi d' Italia; e al Piemonte non applicazione di limiti, ma scemamento.

DOCUMENTO XL.

Lettere del Manin e del Limperani.

M. Limperani, Consul de France, au Président Manin.

Venise, 8 juin 1848.

Monsieur le Président,

J'ai l'honneur de vous informer que M. Vasseur, qui me remplace à Venise comme consul de la République française, prendra le service du Consulat demain 9 courant. Permettez, monsieur le Président, qu'avant de prendre congé de vous, je vous exprime tous mes regrets de voir interrompre des relations auxquelles j'attachais un si grand prix, et de m'éloigner d'une ville, où j'ai reçu un accueil si hospitalier. Parmi les souvenirs que j'emporterai de Venise je n'oublierai jamais l'admirable attitude qu'elle a su conserver sous votre administration au milieu des circonstances les plus difficiles et des préoccupations les plus graves. Elle a offert un spectacle dont l'Italie et l'Europe entière ne peuvent manquer de vous tenir compte: celui de la modération dans la victoire, et de l'ordre dans la liberté.

Nul ne fait des vœux plus ardents que moi pour que cette situation s'affermisse, et qu'un nouveau cours de prospé-

rité commence pour cette ville illustre, qui a rendu tant de services à la civilisation.

Veillez agréer, monsieur le Président, etc.

LIMPERANI.

Al signor Limperani, già Console di Francia in Venezia.

Venezia, 10 giugno 1848.

Signore,

Il dipartirsi d' un uomo, che a più prove sappiamo avere con la sua mediazione inteso a giovare alla nostra Repubblica, non può non dispiacere a noi tutti.

Come Console d' una Nazione generosa, come nativo d' una Isola italiana e di lingua e di spiriti, dalla quale uscirono tanti che hanno attestato il loro affetto a Venezia e con le parole e con l' opera, dovevate intenderci ed amarci.

Le lodi che Voi date al popolo nostro ci giungono care, perchè le crediamo veraci: ed infatti un popolo da tanti anni schiavo, sentire così vivamente la libertà; da tanti anni provocato, rispettare l'ordine sì dignitosamente; da tanti anni inerme, affrontare il pericolo, ed inviare i suoi a combattere nelle provincie allato ai fratelli, con ardimento non ineguale, il nemico, è spettacolo da consolare ogni anima, a cui piacciono le nobili cose.

Qualunque sia l' esito (e speriamo in Dio che sarà non infuosto), questi due mesi di vita lasceranno traccia onorevole nella storia.

Perdonate, Signore, se vi parliamo lungamente di noi: ma questo ci pare il più schietto dei ringraziamenti e il più accettevole degli augurii.

Il Presidente MANIN.

DOCUMENTI AL CAPITOLO V.

DOCUMENTO XLI.

Il Governo provvisorio di Venezia.

6 agosto 1848.

L'immediata unione della città e provincia di Venezia, quale fu votata dall'Assemblea dei nostri rappresentanti, venne ammessa dalla Camera dei Deputati e dal Senato, nonchè sancita da S. A. R. il Principe Luogotenente, a nome di S. M. il Re di Sardegna, colla legge 27 luglio prossimo passato.

Essendo ciò stato ufficialmente comunicato al Governo provvisorio di Venezia mediante Dispaccio ministeriale del 29 luglio, con incarico contemporaneo di farne la relativa pubblicazione, esso Governo decreta:

La legge 27 luglio decorso, quale è compresa nel presente Decreto, viene pubblicata per ogni suo effetto. (*Segue la legge.*)

EUGENIO Principe di Savoia Carignano, Luogotenente generale di S. M. nei Regii Stati in assenza della M. S.;

Vista la deliberazione del di quattro corrente mese della città e provincia di Venezia stata presentata a S. M. da speciale Deputazione al Quartier generale di Roverbella nel successivo giorno dodici, secondo la quale deliberazione è generale voto di unirsi al nostro Stato;

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno adottato;

Noi, in virtù dell'autorità che ci è legata, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. L'immediata unione della città e provincia di Venezia, votata dall'Assemblea de' suoi rappresentanti, è accettata.

La città e la provincia di Venezia formano cogli Stati Sardi e cogli altri già uniti un solo Regno, alle condizioni contenute nelle leggi d'unione colla Lombardia.

Art. 2. Per le Provincie Venete vi sarà una Consulta straordinaria come per quelle di Lombardia. Essa sarà composta degli attuali membri del Governo provvisorio di Venezia, e dei due Membri per ciascuno dei Comitati delle quattro provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo contemplati nelle dette leggi d'unione.

Quando le tre provincie di Verona, Udine e Belluno si riuniscano anch'esse agli Stati medesimi, potranno inviare alla Consulta stessa due Deputati per ciascheduna.

I Ministri segretarii di Stato sono incaricati della esecuzione della presente legge, la quale sarà sigillata col sigillo dello Sta-

to, pubblicata nella Città e provincia di Venezia, ed inserita negli Atti del Governo.

Dato in Torino, addì ventisette luglio mille ottocento quarantotto.

EUGENIO DI SAVOIA.

Visto SCLOPIS. — Visto DI REVEL. — Visto GAZZELLI. — Pel Controllore generale, VINCENZO RIGGI.

CASTELLI, presidente — CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS — REALI.

Il Segretario J. ZENNARI.

DOCUMENTO XLII.

I Commissarii Regii straordinarii della Città e provincia di Venezia.

7 agosto 1848.

Veduto l'articolo 2 della Legge del 27 di luglio ultimo scorso, che proclama l'immediata unione della Venezia al Regno d'Italia sulle basi dell'unione della Lombardia; e veduta la legge che provvede al reggimento interinale della Lombardia, decretano:

1. La Città e provincia di Venezia sarà governata colle norme infra stabilite fino all'apertura del Parlamento comune successivo all'Assemblea Costituente;

2. Al Popolo veneto sono conservate e guarentite nella forma ed estensione attuale di diritto e di fatto la libertà della stampa, il diritto d'associazione e l'instituzione della Guardia Nazionale;

3. Il Potere esecutivo sarà esercitato dal Re col mezzo di un Ministro responsabile verso la Nazione, rappresentata dal Parlamento;

4. Gli atti pubblici verranno intestati in nome di S. M. il Re Carlo Alberto;

5. Sono mantenuti in vigore le leggi ed i regolamenti attuali, e quelli che erano vigenti prima della recente occupazione dello straniero;

6. Il Governo del Re non potrà conchiudere trattati politici e di commercio, nè far nuove leggi, abrogare o modificare le esistenti senza concertarsi previamente con una Consulta straordinaria, composta dei Membri attuali del Governo provvisorio;

7. Le basi del Protocollo 13 giugno prossimo passato intorno alla Legge elettorale per la Costituente saranno mante-

nute, come per la Lombardia e le Provincie Venete, così per la Città e provincia di Venezia.

COLLI — CIBRARIO — CASTELLI.

DOCUMENTO XLIII.

N° 667.

*Il Governo provvisorio della Repubblica veneta
nell' Ufficio d' ordine pubblico di Dorsoduro.*

Venezia, 4 giugno 1848, ore 7 pom.

Vista la Nota odierna del Comitato di Pubblica Sorveglianza, num. 644, rimessa a quest' Ufficio con uniforme attergato decreto della Prefettura Centrale, assegnato, comparve il nominato Domenico Corrao, il quale ammonito al vero ad opportune interrogazioni rispose:

« Sono e mi chiamo Domenico Corrao del fu Giovanni,
» nativo e domiciliato in Venezia a San Nicolò Colle Rosa, d'anni
» 54, maritato con cinque figli, pescatore, capo della fazione dei
» Nicolotti, cattolico, scevro da censure criminali e politiche,
» illetterato. »

Interrogato se sapesse od immaginasse il motivo del presente di lui esame, rispose francamente:

« Questa mattina verso le ore una pomeridiana mi trovai in
» compagnia di altri miei colleghi, in num. di 24 in 25, in Piazza
» a San Marco armati di fassine colla pura intenzione di mostrare
» i segni della nostra arte che trovasi ora a mal partito, e per
» dare una dimostrazione di esultanza al nostro Manin, gridando per questo: *Evviva la Repubblica*. Allora conosciuto, come sono da tutti, ed anche dal nostro Podestà Correr, mi vidi circondato da una moltitudine di popolo, ed il signor Manin avendo mandato giù dal Palazzo un suo Aiutante, questi mi condusse insieme agli altri a bere in un magazzino vicino all' Aquila Nera, esortandoci tutti a star tranquilli, e a confidare nella sua protezione e nel Governo. — Dichiaro che nè io nè i miei compagni abbiamo avuto in questo fatto alcuna mira cattiva, e persuasi anzi dalle buone maniere di quel Signore, e di tanti altri, ritornammo a casa dove riponevmo le fassine, e tutti ora si trovano tranquillissimi parte in Chiesa e parte a giuocare. — Premetto che tutti sono buonissimi tosi, e che sono pronti come sono io stesso a fare quanto ci ordinassero i nostri ottimi padroni, ed il Podestà che mi ha detto anzi che vada da lui domani mattina. Assicuro pure che nessuno potrà lagnarsi di essere stato imputato per istrada nè in altro sito, e siccome conosco che la cosa che facevamo questa mattina non ha piaciuto molto al nostro Manin, così dichiaro

» e m' impegno anche per gli altri miei compagni di astener-
» mene in seguito. »

Interrogato come avesse rivolto i suoi compagni, rispose che « trovandosi quella mattina in un' osteria in compagnia di » una quindicina di pescatori, si posero d' accordo di portarsi » in Piazza a gridare: *Evviva la Repubblica*, e che si volle » ch' egli, essendo il più vecchio, si mettesse a capo della » comitiva. »

Invitato a declinare i nomi dei suoi compagni e a dire se alcuno li avesse istigati a fare questa dimostrazione, ed avessero ricevuto qualche somma di danaro o qualche promessa, rispose che « in quel momento non sapeva ricordarsi chi fossero, ma » che nella mattina successiva, se l' Autorità lo avesse deside- » rato, le avrebbe fatto tenere una nota con alcuni nomi di » quelli, non avendoli tutti ravvisati. — Che nessuno li aveva » istigati, nè data nè promessa alcuna somma di danaro nè al- » tra cosa qualsiasi. »

Avendo poscia l' impiegato insistito perchè il Corrao dir gli volesse chi erano stati i di lui compagni in quella dimostrazione, soggiunse esso Corrao che erano: « Nicoletto Papafisa detto » Bertan — Girolamo Sabba — Due Pulese, uno dei quali » si chiamava Giorgio — Giovanni Dabalà — Toni, cognato » dell' oste dirimpetto all' oratorio di San Nicolò — Gio. Pac- » cion — Giacomo Chiodo — Gio. Tacchia — Giacomo Tardo, » ed altri quattro o cinque, dei quali non ricordava i nomi. »

DOCUMENTI AL CAPITOLO VI.

DOCUMENTO XLIV.

N° 1675.

Il Manin a G. B. Castellani a Roma.

Venezia, 7 novembre 1848.

Il generale Garibaldi può essere più utile alla causa italiana altrove che a Venezia; di queste cose per altro lasciatene la cura al Governo, il quale non manda un duplicato del presente, perchè non debbe esser letto che da Voi.

MANIN.

DOCUMENTO XLV.

N° 1682.

G. B. Castellani al Manin.

Roma, 15 novembre 1848.

Il conte Rossi scendeva dalla carrozza nell'interno del Palazzo della Camera ed era accolto con fischi; dicesi sorrisesse in atto di superba compassione. Mano mano che s'avanzava, la folla gli si stringeva d'attorno. Giunto appiè della gradinata fu serrato in un punto da ogni parte. Percosso sul fianco da un bastone girò il capo. Il collo rimasto libero gli fu in quel mentre parte a parte traforato da una larga lama a tre tagli: da chi non si sa. Si contrasse un istante, e cadde. Il sangue gorgogliava nell'uscita impetuosa. La folla si aprì in silenzio, e quasi ad un cenno prestabilito. Alcuni rialzarono il Conte che giaceva esanime, e portandolo salirono le scale coprendo il trambusto con voci di compianto. Fu collocato nell'anticamera del cardinale Gazzeli. Si cercarono i conforti religiosi, ma il conte Rossi era morto. Era un'ora pomeridiana.

Se ne sparse notizia nella Camera adunata per l'apertura. Fu bisbiglio e terrore. Il principe di Canino avrebbe esclamato: *E che? fors'è morto il Re di Roma?* Si lesse il processo verbale, si fece l'appello; mancava il numero legale, e la Camera si sciolse. Quasi tutti i Deputati s'erano collocati alla sinistra; il marchese Potenziani alla destra; pochi al centro. Ma forse senza scopo politico, e solo per evitare la luce troppo viva. Ancora il principe di Canino, uscendo e passando innanzi alla stanza ove giaceva il Ministro pugnalato, avrebbe detto sorridendo: *Peccato! ci hanno tolta una lotta morale!*

I due figli dell'ucciso corsero a vederlo precipitosi e stravolti. Orribile! La folla li fischiò. Entrarono nella stanza. Il figlio, che fu già nostro ufficiale, diede in atti di straziante disperazione.

L'altro pallido e muto, null'altro disse che questo: *Conosco l'assassino, ed ho un ferro!* Il volto dell'ucciso era sfornato, e metteva spavento. La folla sgombrò liberamente!! Fu accolto il fatto dalla Città come buona novella. Si menò vanto del coraggio romano, si disse evitata la guerra civile, salvata quasi l'Italia. La famiglia dell'ucciso recossi subito dal Papa, e ricevette i suoi conforti per più d' un ora.

DOCUMENTO XLVI.

N° 4705.

Il Manin a G. B. Castellani.

Venezia, 12 dicembre 1848.

Le condizioni poste dal Governo Sardo alla lega italiana corrispondono ai fatti, de' quali ha interesse di ritenerne possibili le conseguenze; ma non possiamo persuaderci, che i Governi di Toscana e di Roma stimino ammissibili quelle condizioni col fine supremo della lega, cioè colla indipendenza italiana. Infatti riconosciuti i diritti procedenti dalle fusioni, e *riservati al Piemonte i vantaggi della mediazione*, cioè riconosciuta in lui la facoltà di rinunciare ad una parte dei diritti stessi, per assicurarsi colla mediazione il godimento dell' altra parte; chi non vede sancita in certa guisa da Toscana e da Roma quella pace all' Adige, che non è più un mistero per alcuno, e al cui conseguimento si adopera notoriamente la politica inglese? Abbiamo chieste spiegazioni in proposito dal ministro Montanelli col mezzo del nostro incaricato Tommaso Gar: è indispensabile che nelle forme più acconcie le ripetiamo dal ministro Mamiani egualmente, dalla cui lealtà speriamo non vi saranno negate.

Quantunque ci ripugni il pensare che Governi italiani, per operare nell' esclusivo interesse di un solo Governo italiano, possano compromettere la causa generale della Nazione; pure amiamo che ci sia diradata al più presto ogni nube, anche per istruire categoricamente il nostro rappresentante alle Conferenze diplomatiche che vanno ad aprirsi in Brusselle, ed avere una guida nelle decisioni che saremo a provocare dalla nostra Assemblea, intorno ai progetti della Costituente proposti su basi diverse dai Governi di Firenze e di Roma.

Informate esattamente il cittadino Valentino Pasini di tutti gli avvenimenti degli Stati Pontificii, dirigendogli le vostre lettere a Parigi, (*hôtel Bristol, place Vendôme*).

DOCUMENTO XLVII.

N° 4737.

Il Manin a G. B. Castellani.

Venezia, 13 gennaio 1849.

Presenterete al Sommo Pontefice i rispettosì omaggi di questa nostra Città, che in mezzo ai difficili tempi presenti ha conservato e conserva immacolata la Religione de' suoi padri, e colle frequenti pubbliche preci si rafferma nell' eroica sua resistenza e perdura in magnanimi sacrificii. Implorate dal Santo Padre una benedizione a Venezia, e raccomandategli la nostra esistenza politica. Attenderemo con impazienza le risultanze della vostra missione.

DOCUMENTO XLVIII.

N° 942.

*Il Manin, il Graziani e il Cavedalis, al cittadino Ministro degli Affari esteri della Repubblica francese. — Parigi.*Dal Governo provvisorio di Venezia,
14 agosto 1848.

Cittadino Ministro! — Due dispacci vi furono inviati dal Governo di Venezia, coi quali veniva invocata l' assistenza della Francia alla guerra della indipendenza italiana. Quello del 4 corrente, direttovi col mezzo di questo Console della vostra Repubblica, era del Governo provvisorio qui istitutosi il 5 luglio; il secondo dell' 11 corrente, direttovi col mezzo del cittadino Niccolò Tommaseo, era di Daniele Manin, il quale nel giorno stesso aveva per 48 ore assunta la Dittatura di Venezia; conciossiachè i regii Commissarii Sardi, entrati nelle loro funzioni il giorno 7, per gli effetti dell' accettata fusione di questa città e provincia nel Regno di Sardegna, avessero in seguito ai noti avvenimenti di Milano creduto di astenersi dal Governo, per rinunciarvi definitivamente dopo la notizia ufficiale delle seguenti convenzioni di guerra, per le quali essendo venuti a mancare i patti della citata fusione, il popolo di Venezia rientrava nella pienezza della sua indipendenza, indipendenza che egli erasi da per sè riacquistata nel 22 marzo.

E siccome nella Sessione del 5 luglio, l' Assemblea dei Deputati di questa città e provincia, stati eletti dal popolo col mezzo del suffragio universale, erasi dichiarata permanente, ossia aggiornata, e non sciolta; così Daniele Manin convocò tosto l' Assemblea stessa al precipuo scopo che fosse nominato un nuovo Governo provvisorio, il che ebbe appunto luogo, e furono scelti i tre cittadini, che hanno l' essere d' indirizzarvi il presente dispaccio.

Nella tornata stessa di ieri fu data notizia all'Assemblea dei due dispacci surriferiti del 4 ed 11 agosto corrente, e l'Assemblea stessa a voti unanimi e per acclamazione approvando e rettificando la domanda contenuta nei medesimi, ha dato incarico al suo nuovo Governo di spedire apposito messaggio, affinché la Francia sappia che i detti reiterati inviti sono inviti del popolo della Venezia.

Cittadino Ministro! Il cav. Angelo Mengaldo viene a Voi portatore dell'autentico documento comprovante la detta deliberazione dell'Assemblea. Fino dal primo giorno della sua istituzione egli è stato il Generale comandante la Guardia Civica di Venezia, e dal 22 al 23 marzo fu il depositario del potere civile e militare di questa città. Mentre per tali titoli ci viene maggiormente raccomandato, apprezzerete in pari tempo la legittimità delle istanti preghiere che vi furono indirizzate in nome del popolo di Venezia.

Cittadino Ministro! Il pericolo nostro è urgentissimo: la salvezza della nostra nazionalità e della nostra indipendenza è tutta riposta nell'immediato soccorso del libero popolo della Francia.

MANIN — CAVEDALIS — L. GRAZIANI.

DOCUMENTO XLIX.

N° 713.

Il Paleocapa al Castelli.

Torino, 8 agosto 1848.

Caro Castelli. — Alla lettera scrittati ieri col mezzo di Cannello aggiungo queste righe che consegno a Mulazzani. S'ebbe stanotte un altro dispaccio di Parigi dal marchese Ricci. Egli non poteva ancora rispondere alla domanda formale d'intervento, che non parti da qui se non la notte del 3, venendo il 4. Questo dispaccio dunque non si riferiva nè poteva riferirsi se non alle predisposizioni da sollecitarsi, perchè il Corpo d'armata potesse essere pronto ad entrare in Savoia. E queste predisposizioni furono prese, e tali che paiono non lasciar dubbio che, avuta la domanda formale, l'aiuto francese verrà tosto. Il Governo francese ha dato il Comando del Corpo d'armata al generale Lamoricière. Ed ha dato ordine a due brigate che erano state staccate di raggiungere il Corpo stesso a marcia forzata. La condizione, in cui siamo infrattanto qui, te la racconterà a voce Mulazzani. Il Quartiere generale del Re è a Vigevano. — Ma i rapporti lasciano in una crudele incertezza sulle sue intenzioni, sul suo piano. Per i sussidii ho insistito, insisto, insisterò. A quest'ora dovrebbero essere arrivati i Commissarii piemontesi. Il Ministro delle finanze vorrebbe avere da tutti tre uniti un rapporto insistente per garantirsi principalmente in questo momento di peripezia ministeriale, che credo inevitabile.

le. Ti scrivo in fretta. Sono in una di quelle continue e interminabili sedute del Consiglio che a me, nuovo rispetto al Paese come rispetto agli uomini, fanno in mezzo alle angustie, in cui siamo, perder la testa e stringere il cuore, perchè riferisco tutto alla sorte del nostro Paese.

Il tuo PALEOCAPA.

PS. Spero che avrai anche avuta una risposta ch'io dava ad una affettuosa tua lettera; la quale risposta da un inviato a Roma che passava per Bologna deve essere stata impostata colà.

PS. Riapro la lettera per inserirvi un Proclama significativo del Re in favore della causa comune, arrivato in questo momento da Vigevano.

DOCUMENTO L.

Nº 2124.

Il Manin al Tommaseo.

Venezia, 20 agosto 1848.

Il contegno di questo popolo è veramente ammirabile. Egli ricambia con fiducia piena la fiducia che in lui mostra il Governo. Ai sacrificii gravissimi che gli vengono imposti come quello di dar tutta l'argenteria, egli si presta rassegnato e direi quasi giocondo come chi compie un dovere gradito. La Guardia Civica si organizza, è molto animata, accorre sui forti alla difesa come ad una festa. Al sonno che la diffidenza del precedente Governo aveva provocato, succede un risvegliarsi operoso, una cura assidua della cosa pubblica; e in pari tempo regna ordine perfetto, tranquillità dignitosa.

Ma la indipendenza di Venezia dal giogo austriaco dovrebbe non poter far parte di alcuna discussione, dovrebbe esser posta come una condizione necessaria. Venezia ha diritti storici e legali e morali per la sua indipendenza, molto più che non abbiano le città lombarde: il suo contegno nella guerra presente fu molto più dignitoso. Ha inoltre il fatto che essa è la sola fra le città insorte che ancora resista. Poi la Francia ha un debito immenso da pagare: ha obbligo di riparare all'infamia di Campofornio; sarebbe coperta d'onta e di maledizione fosse oggi da lei, o col suo concorso, rinnovata.

L'Inghilterra dovrebbe considerare che neanche sul Veneto la dominazione austriaca potrebbe essere tranquilla, che turbazioni, agitazioni, sommosse nascerebbero del continuo, che lo scopo della pace europea, al quale essa dice di tendere, non potrebbe essere raggiunto. Poi per gl'interessi mercantili l'Inghilterra dee considerare quanto più le giovi che Venezia sia città italiana, e formi parte di una lega doganale, che professa per principio la libertà di commercio, anzichè essere città austriaca legata al sistema tedesco dei dazii protettori.

La causa nostra non potrebbe avere avvocato più eloquente e zelante di Voi, e però nell'opera vostra, e nell'influenza che il nome vostro, e gli eminenti vostri pregi di cuore e d'ingegno vi assicurano, noi confidiamo.

MANIN.

DOCUMENTO LI.

N° 4077.

Terenzio Mamiani al Governo provvisorio di Venezia.

Roma, 4 settembre 1848.

Eccellentissimi Signori. — Al ricevere il dispaccio delle Eccellenze Vostre l'amor proprio ha in me prevaluto sulla voce della coscienza, che mi avvertiva di non meritare in alcuna guisa nè le lodi scritte, nè la fede in me voluta riporre, nè l'onore di essere sollecitato e pregato dall'insigne Governo di cotesta città sempre grande e gloriosa. Io confesso di essermene compiaciuto oltremodo, benchè subito siasi affacciato all'animo mio il pensiero della mia insufficienza, e grande dolore abbia sentito di poco o nulla poter giovare alla salute di Venezia, che oggi è grandissima parte della salute comune d'Italia. Oltre a questo, le Camere nostre sono chiuse, ed io non posso valermi della tribuna per promuovere alcuna importante deliberazione in favore di cotesto saldo baluardo dell'indipendenza nazionale.

Ciò non ostante, per debito di buon Italiano, per ammirazione nuova inverso la costanza e coraggio eroico di lei e delle Eccellenze Vostre, e infine per la speciale riconoscenza che ad esse mi lega, in perpetuo, io sento di poterle accertare che non ometterò fatica nè cura in loro servizio, che è al tempo stesso servizio d'Italia e della comune libertà.

Dio voglia, siccome ho ferma speranza, vincere la perversa fortuna, e dare debiti premi alla virtù veneziana. Pieno di alta stima e di ossequio affettuoso mi dico

Delle Eccellenze Vostre

Dev. Obbl. Servo
TERENZIO MAMIANI.

DOCUMENTO LII.

N° 3265.

Della parte avuta dalle donne a Venezia nel 1848.
Relazione della Società da esse costituita.

6 dicembre 1848.

Immediatamente dopo seguita la nostra gloriosa rivoluzione, le Signore animate da uno spirito patrio si sono credute in do-

vere di concorrere con la loro opera per giovare alla Patria. E perchè nell' unione sta la forza, così si sono fino dalle prime costituite in Società, nella quale le cittadine Elena Michiel Giustinian ed Antonietta Dal Cerè Benvenuti furono alla presidenza. La guerra, che fortunatamente allora si combatteva, richiamava le nostre cure, e primo ufficio si fu quello di apprestare una considerevole quantità di filacci e panni atti alle chirurgiche esigenze per i generosi che cadevano feriti sul campo dell' onore. Furono ad abbondanza di tali oggetti forniti tutti i Professori dell' arte medica, che animati d' amore per la causa d' Italia, abbandonate le case, le famiglie, gli amici, seguirono i fratelli d' armi nelle crociate. Mentre così si provvedeva per i militi feriti, si dava opera allo scopo di vestire le truppe, che con meravigliosa rapidità venivano dal Governo organizzate. Il confezionamento si verificò così di molti articoli di vestiario in esecuzione ad ordini per tale oggetto dal Governo abbassati. La sollecitudine amorosa e la carità delle donne furono richiamate alle sofferenze dell' umanità. I militi feriti ed accolti negli ospitali richiamarono le cure di questa schiera di cittadine. E qui, sia permesso il dirlo, la Società ha mostrata una delicata intelligenza nel preparare un adatto sistema, che fu già assoggettato alla governativa approvazione. Approfittando della forma di costituzione della Società, si ritenne che tutti gli ammalati e feriti per la guerra d' Italia dovessero avere una distinzione relativa alle peculiari circostanze di ciascun individuo. Gli ospitali furono aperti e visitati di continuo da tutte le cittadine che premurose vegliavano, perchè fossero profuse le cure più assidue a favore degli infelici. Gli ospitali furono forniti di materazzi, di lenzuola, ed altri oggetti di biancheria a tutte spese della Società. Nell' Ospitale di Santa Chiara furono apprestate due sale con grave dispendio della Società. Le visite agli ospitali cessavano, perchè parve men gradito l' ufficio pietoso che si prestava. Le cure delle Signore furono rivolte allora a vestire i militari e confezionare loro dei cappotti, dando opera e panno ed altri oggetti, pei quali veniva il materiale offerto dal Governo. La Società ha dispendiate somme per l' allestimento dell' ospitale a San Giorgio, per lo stabilimento di ambulanze a Marghera, a Tre Porti, che tornavano di molta utilità. In questo piede procedono le cose e procederanno, chè la patria carità delle cittadine di Venezia e d' Italia non sarà per mancare giammai.

DOCUMENTI AL CAPITOLO VII.

DOCUMENTO LIII.

N° 4055.

Lettera di Massimo D'Azeglio al Manin.

Vicenza, 30 maggio 1848.

Caro Amico. — La vostra lettera, ponendo francamente le questioni, m' ha fatto un gran piacere. Almeno ora si sa a che cosa si deve rispondere, e non si è più alle mani con voci od insinuazioni indirette ed indefinite. Pongo successivamente questioni e risposta.

1° Perchè il general Durando diede al general Ferrari in sostegno de' Civici e Volontari, pessima truppa... ec., ec.

Il general Durando era stato posto dal Ministero Romano sotto gli ordini del Re Carlo Alberto, che lo portò ad Ostiglia. Quando distaccò le truppe indigene di là per mandarle a Treviso, già usciva dalle sue facoltà. Lo fece discrezionalmente, conoscendo l'urgenza, e ciò prova il suo buon volere. Poteva credere che la brigata indigena valesse meno dell'estera: ma non poteva nè credere nè prevedere che si portasse, come s'è portata. Non c'è peggio che le recriminazioni dopo i fatti; ma pure bisogna dire che quella medesima truppa, posta in condizioni diverse, avrebbe forse fatta miglior prova. Finalmente poi mi sembra, e credo sembrerà ad ogni Ufficiale, che un Generale, il quale senza ordine di un superiore diretto distacca da sè circa metà della sua truppa, e rimane con meno di 4000 uomini, volere che neppure si fosse riservata la parte migliore, sia poi pretendere un po' troppo. Anco facendo quello che fece, non si potrà Durando accusare di aver pensato a sè ed al suo amor proprio di Generale, che ha una riputazione da conservare.

2° Perchè Durando abbandonò Ferrari a Cornuda? ec., ec.

Sto facendo una Relazione di tutti questi fatti, che vi manderò, ed ove vedrete in esteso la risposta e le ragioni. Intanto vi dirò brevemente che Durando dopo giunta la linea del Piave per Belluno dovea cercar di guardare i due sbocchi di Quero e Primolano. Al primo lasciò Ferrari che poteva disporre di 12,550 uomini: al secondo pensò egli ponendosi a Bassano, e mandando circa 1000 uomini a Primolano. Il giorno che andò a Orespano per appoggiar Ferrari, ebbe nell'istesso tempo avviso che questi era alle mani con una forza di circa 1400 uomini, e che aveva mantenute le sue posizioni dopo lo scontro. Difatti la sua truppa si ritirò dopo ed in ordine senza esser inseguita. Dall'altra parte giunse con tre staffette la nuova in Orespano, che i 1000 uomini rimasti addietro isolati stavano per esser assaliti da forza su-

periore, ciò che dava il sospetto che l'attacco di Cornuda fosse fatto per chiamar colà le nostre forze, e dar campo così al grosso de' nemici di sforzare il passo a Primolano, e andare da Belluno a Vicenza. Ora Durando era nell'alternativa d'abbandonare un battaglione isolato, ove pareva dovesse farsi il maggiore sforzo del nemico, o di abbandonare chi avendo disponibili 12 mila uomini ne aveva a fronte 14,000, e aveva mantenute le sue posizioni. Non è necessaria scienza strategica, e basta il buon senso per decidere a qual partito doveva appigliarsi. Mi direte, in questo caso il buon senso ebbe torto. Concedo: ma non si può pretendere che un uomo sia nè indovino nè profeta.

3° Perchè Durando ordinò a Ferrari d'abbandonare Treviso il giorno prima che fosse investito, ec., ec.

Il generale Ferrari dopo la sortita scrisse a Durando che la massa di truppa chiusa in Treviso era in tanto disordine, che la città non potrebbe resistere se non veniva soccorsa. Durando era a Cittadella colla sua piccola brigata. Radunò in Consiglio i Capi de' Corpi, i quali all'unanimità decisero che non avevano forze per esporsi in campo aperto alle forze del nemico. Durando scrisse allora a Ferrari che, se non trovava modo di difender Treviso, si ripiegasse su Mestre. Il signor Zennari che venne a Cittadella, e tornò a Treviso, potrà darvi conto di ciò. L'ordine di Durando si trovò superfluo, perchè già Ferrari aveva abbandonato Treviso, conoscendo, come militare, che, ove un posto si trovi occupato da competente guarnigione, tutto il dipiù è d'imbarazzo, e non d'aiuto, poichè, se non altro, consuma viveri e munizioni. In questo caso poi di tanto disordine, il tener troppa gente agglomerata è doppiamente dannoso. Il fatto ha provato che la gente rimasta era bastante, che il general Durando aveva fatto bene a dar l'ordine, ed il general Ferrari benissimo a prevenirlo discrezionalmente.

Venendo ora allo scopo politico che si vuol dare all'armata pontificia, e all'essersi fatta centro d'agenti in favore di Carlo Alberto e contro il Governo repubblicano, vi dirò che Carlo Alberto negli ordini che ha dato a Durando abbia avute viste politiche, cioè — parlando chiaro — abbia voluto lasciare nell'impaccio queste provincie onde s'unissero al Lombardo e al Piemonte, non lo credo, perchè alla fine si dava la zappa sui piedi, e si lasciava venire addosso nuove forze, mentre già assai n'aveva di quelle di Radetzky appoggiate alle quattro fortezze: ma poi finalmente se mi stringete — siccome rispondo di me e non degli altri — vi dirò che non lo so. Quello che so, è che nè Durando nè nessun di noi siamo stati messi a parte di queste viste, e che anzi Franzini da una parte sempre ci scriveva: « Tenete indietro Nugent, » e noi sempre si rispondeva: « Si farà il possibile, ma se non ci mandate rinforzi, con appena 4000 contro 18 mila cosa volete che si faccia? » Franzini rispondeva che la gran questione era a Verona e che non poteva distaccare

truppa, e aveva ragione, e noi si replicava che il nemico passerà senza rimedio, e così è stato.

Quanto agli agenti che si sarebbero diramati dal campo di Durando, questo, sul mio onore, *non è*: e certo non ci avrei preso parte, e neppure esso. In tutto il tempo che ho passato sul Veneto *un solo* individuo mi disse che fin dapprima del nostro arrivo, egli cercava volgere gli animi all'idea di formare uno Stato solo Essendo questa un'opinione che ho sempre avuta, che ho scritto a Milano e detto a chi lo voleva sentire, non potei dire che credevo dannoso ciò che mi sembrava utile. Ma appunto pensando che il nostro Corpo d'armata veniva ed era tenuto come Corpo alleato della Repubblica, non mi pareva leale l'intromettermi attivamente onde far preponderare più un'opinione che un'altra: ed anzi aggiungerò che, se io non fossi stato ufficiale in quest'armata che veniva come alleata vostra, avrei probabilmente scritta e pubblicata la mia opinione sulla formazione d'uno Stato solo sul Po, così m'è parso che era convenienza e delicatezza astenermene. E questa mia posizione eccezionale ha avuto un'influenza, che non ebbe mai nessun rispetto od interesse personale, sul mio scrivere. M'impedi di dire aperto il mio parere circa l'opportunità della Repubblica di Venezia, mentre, come sapete, all'Austria, al Papa, ed ai Principi italiani, ho detto bene o male quel che pensavo.

Del resto tutte queste supposizioni di agenti, ec., sono di quelle voci di chi vuol sempre vedere il mondo ancor più complicato di quello che è. A voler stare a simili chiacchiere, anche noi n'avremmo avute sul conto del Governo di Venezia, in abbondanza; che le istanze di Ferrari onde Durando gli cedesse truppe, erano per ottenere un successo, e poi render l'armata repubblicana; che si voleva subornarla; che il grado dato a tanti era a questo effetto, e mille piccolezze simili, che in conclusione non provano nulla e provano soltanto ove si trovi facilità ad accogliere e metter disordini, sospetti e mali umori fra chi importerebbe maggiormente che stésse unito in concordia. Non so se quanto v'ho detto v'abbia persuaso, ma mi par impossibile che non conosciate che son persuaso e convinto io di quel che vi dico.

Vostro affezionatissimo AZEGLIO.

DOCUMENTO LIV.

N° 4054.

Lettera del Manin al D'Azeglio.

Venezia, 29 maggio 1848.

Caro Amico. — Le notizie di guerra, che si stampano in questa *Gazzetta*, provengono da persone che si trovano sui

luoghi, e per solito dai Comitati dipartimentali. Quando vi sieno inesattezze, possono essere corrette, e noi faremo stampare nella stessa *Gazzetta* le rettificazioni che ci fossero inviate da Voi o dal generale Durando.

Di quanto mi scrivete sulle mosse militari del detto Generale, io non sono giudice competente. Solo osservo non esservi spiegazione di tre fatti importanti, cioè:

1° Dell'essere data al generale Ferrari, in sostegno dei suoi Volontari, pessima truppa, vale a dire la linea pontificia, che dicono siasi battuta assai male, ed abbia dato l'esempio della indisciplina;

2° Dell'aver abbandonato il generale Ferrari nel fatto d'arme di Cornuda;

3° Dell'aver ordinato al generale Ferrari che sgomberasse la città di Treviso nel giorno precedente a quello, in che la città fu investita dagli Austriaci: ond'essa sarebbe stata infallibilmente perduta, se il generale Ferrari non avesse in parte disobbedito all'ordine, lasciando in guarnigione alcune delle sue truppe.

Desidero che questi fatti possano essere negati o spiegati, perchè desidero poter stimare senza riserva ogni campione della guerra d'indipendenza italiana che ora si combatte.

E continuando con la stessa franchezza, desidero possa esser smentita la pubblica voce che il Corpo del generale Durando servisse ad uno scopo più politico che militare, e col mezzo de' suoi agenti spargesse dovunque la voce che le Provincie Venete non sarebbero efficacemente soccorse, finchè non facessero dedizione al Re di Sardegna. Il che avrebbe seminate dissensioni e discordie, rallentati i vincoli fra le Autorità dipartimentali e la Centrale, resa malagevole quell'unità d'azione, senza di cui non può condursi nè l'amministrazione nè la guerra.

All'ingegno vostro eminente non può sfuggire quanto siffatta voce pregiudichi al nome del generoso Re Sardo, che promise soccorso disinteressato, promise far guerra di liberazione e non di conquista, nè può sfuggire quanto riesca dannosa alla causa italiana, suscitando guerre di partiti in un momento, nel quale tutti gli animi debbono essere concordemente diretti ad uno scopo solo, quello della cacciata dello straniero, nè può sfuggire quanto sia svantaggiosa anche per l'opinione sarda, poichè se a questa fa accostare i vigliacchi e i venali, ne fa scostare gli animi forti e generosi.

È vero che anche l'ultimo Proclama del Re Carlo Alberto ripete le generose promesse disinteressate in favore delle Venete Provincie, ma uno sciame di agenti va propagando per tutto dichiarazioni diverse ed opposte a quelle contenute in esso Proclama, dando cioè una vergognosa mentita alla parola regale. Che molti di tali agenti sieno presso il generale Durando, mi pare sicuro. A Voi che professate lealtà, che amate l'Italia, che

rispettate il vostro Sovrano, spetta la nobile missione di smascherare e cacciare questi seminatori di discordia, questi calunniatori del Re.

In quanto alla lettera che il Comitato di Treviso scrisse al generale Durando, e quindi pubblicò colla stampa, potete esser certo che il nostro Governo non vi ebbe alcuna parte. Quegli agenti essendo i Pseudo, de' quali io vi parlava, promovendo l'insubordinazione nelle provincie, ottennero che i Comitati dipartimentali prendessero l'uso di fare da sè senza alcuna dipendenza. E il Comitato di Treviso nel giorno stesso, in che scriveva al Durando, scriveva pure al Governo nostro una lettera ancora più acerba, e la faceva stampare, e la faceva affiggere, non pure in Treviso, ma eziandio in Venezia sotto gli occhi nostri, e presso la porta della nostra residenza.

Se vogliamo che la guerra d'indipendenza sia vinta, e Voi lo volete certamente, per carità proroghiamo a tempi più tranquilli le discussioni sugli interni nostri ordinamenti politici, lasciando che di essa decida la Nazione con un voto illuminato, libero e legale.

Amatemi e credetemi, ec.

DOCUMENTO LV.

N° 80.

Il presidente Daniele Manin ai cittadini Alcardo Aleardi e Tommaso Gar, inviati del Governo provvisorio della Repubblica veneta presso la Repubblica francese.

Venezia, 16 giugno 1848.

Quel che era possibile e debito dal canto nostro si fece: scrivere a Carlo Alberto. « Potete Voi da voi stesso finire la guerra? Scrivere agli altri Stati d'Italia. Può ella l'Italia fare da sè? Se può, mandi aiuti; se non può, chiamiamo insieme il soccorso, e facciam patti onorati. » Di questa Nota vi acchiudiamo la copia. L'ordine dell'Oudinot, che mette in moto verso l'Italia l'esercito d'Oltralpe, saprete Voi se sia mera minaccia, o incoraggiamento a noi che ne invochiamo il venire. Ma alla Repubblica conviene non se ne dar per intesa, e fare la sua proposta per vostro mezzo nei due modi che ora diremo.

Siccome la voce pacifica del Pontefice s'interpose tra l'Austria e noi, così potrebbe una voce più guerriera, tra consiglio e minaccia, indire all'Austria la pace. E questa maniera d'intimazione, qualunque dovessero seguire gli avvenimenti, sarebbe onorevole alla Francia, e a noi decorosa, perchè dimostrerebbe nè noi gettarci vili sotto le armi straniere, nè le armi gettarsi cupide sopra di noi.

L'altro passo da fare sarebbe, che la Francia domandasse da sè a Carlo Alberto quello che noi dal canto nostro gli abbiam domandato, se possa Italia bastare nel cimento a se stessa. E forse il Re sarebbe per tale interrogazione alleggerito dal peso del dover egli stesso dopo tanti vanti invocar lo straniero; e certamente apparrebbe che noi non invochiam lo straniero per essere verso il Re liberati dal debito della riconoscenza. Questi, a ogni modo, sarebbero stimoli da scuotere la Nazione nostra tuttaquanta a spiegare la sua forza, chè certamente se molti milioni d'anime vogliono, cacciam via degli Austriaci, non centomila, ma fossero un milione.

Quel che sarebbe soprattutto a temere dall'intervento di Francia gli è che la guerra diventasse non solo europea (e l'Italia arena e preda comune), ma diventasse guerra sociale tra i non aventi e gli aventi: ed allora sarebbe peggio che la rivoluzione del secolo passato, perchè in essa i principii preludevano alle passioni, ma qui le passioni, e le più ignobili, farebbero tacere i principii. Due vantaggi avremmo però sopra il secolo passato, che l'esperienza di cinquant'anni ci ha resi men diffidenti; e che il combattere le idee religiose non è stimato da nessuno ormai fondamento di libertà.¹

A causare i mali accennati giova rivolgerci agli uomini di Francia più autorevoli per probità, sicchè, se la guerra ha a essere, dieno essi, per così dire, l'intonazione al grido di guerra.

Vedete, Amici, di qual peso sieno ne' nostri destini le parole che Voi sarete per proferire costì in nome nostro.

Pel caso foste obbligati a mostrare le nostre lettere in proposito, vi acchiudiamo quella che potrete rendere ostensibile.

DOCUMENTO LVI.

N° 2403.

Il Tommaseo al Governo di Venezia.

Parigi, 15 dicembre 1848.

... Tornando al Tocqueville, non è tanto certo il colore politico dell'uomo che gli si possa credere ch'è non andrà. « Se questo fosse — dic' egli — un Governo davvero (*serieux*), ci anderei; ma que' che vogliono tenere il sopravvento (*dominer la position*) se ne stanno in disparte, e mettono altre figure avanti. » Il Molè fu a pregarlo accettasse, egli rispose: « È perchè non

¹ Questo periodo, non sappiamo per quale ragione, fu del tutto omissso nella traduzione che il Planat fece di questo documento (tomo I, pag. 276 fino a 278). Non è nemmeno indicata nel testo e nemmeno in nota questa omissione, del che ci meravigliamo non solo per la consueta diligenza del Traduttore, ma anche per l'importanza del concetto espresso dal Manin.

c' entrate Voi? Questa adunque è la moralità della cosa. Non mica per non aver punto che fare col *principe* Luigi (così sempre lo intitola il Tocqueville parlando con noi), egli se ne sta tittubante; ma perchè il Governo è precario (e soggiunsi io, *fait exprès pour être précaire*), e perchè non ci entra il Thiers, uomo che al Tocqueville pare *serieux, important.* »

Il Tocqueville mostrò di compiacersi che Venezia reggendosi dia a' mediatori una buona carta in mano; e afferma che *la paix à tout prix* del Thiers non sarebbe la sua divisa. Ma quando si parla delle stringenti necessità di Venezia, risponde come l' uomo che patisce d' indigestione all' uomo affamato.

Dall' applauso che trovano le parole di un Principe di Canino, potete far presagio delle cose di Roma. La mentita dagtagli da Luigi e l' affermazione che il potere principesco è necessario alla dignità del Papato, sono consigliate dal Thiers, il quale da molto tempo diceva che il Papa non deve *loger en garni*, che dee avere un *chez soi*. Io nello scrivere a Pio Nono, com' uomo privato, che si ritirasse in Francia e uscisse di mano a quel di Napoli, soggiunsi, che non credevo il Principato indivisibilmente unito al Papato, ma credevo, miglior reggitore di Pio Nono non poter trovare adesso l' Italia. Scrisi all' Arcivescovo di Parigi, pregando che a nome di tutto il Clero francese invitasse il Pontefice per toglierlo da quel malaugurato ospizio, e per rendere il suo venire e il soggiorno indipendente dalle opinioni di qualunque Governo potesse trovarsi in Francia ora e poi. Il Thiers diceva che Parigi col Papa diventerebbe il centro del poter materiale e dello spirituale ad un tempo. Ma s' egli venisse, dimorerebbe, credo, in qualche cittadella del Mezzodi della Francia....

DOCUMENTO LVII.

N° $\frac{2406}{298}$.

Il Tommaseo al Governo di Venezia.

Parigi, 19 dicembre 1848.

.... Il Montalembert ha impeto di conte, di ragazzo e di re-tore. Anni fa che s' aveva a trattare del libero insegnamento, l' Arcivescovo morto aveva paura che il Montalembert ritornasse dalle Canarie a sciupare ogni cosa. I tempi adesso son tanto mutati e la paura del sacco, e la brama del titolo di sud-dito tanto possono, che lo stesso Cousin si dimostra contentis-simo che il Falloux sia ministro. Questi chiese d' avere a col-lega un avversario della tirannide dell' Università, e così pare che abbiano messo gli occhi sul Tracy, uomo del resto d' altri principii. Nel novello Governo io avrei più conoscenti; e certo i

Ministri sarebbero gente più idonea, e da ascoltare più attentamente e sin anco da leggere. Ma altri farà meglio di me. Al Cavaignac ho lasciata la mia polizza, giacchè non riceve gente nel suo palazzo deserto: e andai alla conversazione ultima del Bastide, dove i visitatori sono molto radi. Quel che a me fa più pena è, dopo le sconce caricature che facevano di Luigi, sentire adesso gridar per le strade: *Cavaignac au désespoir, deux sous; adieux lamentables du général Cavaignac au peuple français, un sou*, senza che nè soldato, nè Guardia Civica, nè scrittore nessuno dimostri indignazione di tanta viltà. Gli fecero contro i Generali o invidi o irritati; i soldati da lui non isperanti la guerra e superstiziosamente ricordevoli d'un gran nome; tutti i servi delle due Case regie abbattute; i contadini aspettanti da Napoleone alleggerimenti d'imposte; i repubblicani che il Cavaignac gridan disertore; e non pochi di coloro ch'ebbero che fare con lui, i quali si dolgono de' modi suoi duri; perchè l'arroganza fa più nemici che la stessa ingiustizia. Ma quelli stessi che s'unirono ad atterrare lui, possono collegarsi ad atterrare Luigi.

Gli amici gli faranno più male assai dei nemici. Lo chiamano in certe case il *Principe*, e in una rassegna si temeva già che gridassero: *Viva l'Impero*. S'egli si annichila come un Re da costituzione vivrà.

TOMMASEO.

DOCUMENTO LVIII.

N° $\frac{2312}{203}$.

Il Tommaseo al Governo di Venezia.

Parigi, 24 ottobre 1848.

Sento, Manin, che eravate indisposto. Badatevi. Il Pasini meglio. Ieri dopo le cinque ho parlato al signor Cavaignac; il Bastide m'avea nella mattinata visto cercare di lui, e dettogli del nostro colloquio; ond'egli era preparato a rispondere il simile: cioè, che il Ministero aveva ordinato al signor Rigodit di rimanere (l'altro diceva che altri vascelli verrebbero); che il male è riparato (ond'egli negava il male); che Venezia è adesso più lontana dal cadere che mai, perseverino, facciamo sacrificii; lui sapere lo stato delle cose, le nostre necessità, il beneficio, se pronto, sarebbe più grande; il blocco non essere stretto; il popolo dover essere assicurato dalla promessa dei legni che tornano. Alle mie ragioni, che potete immaginare quali e con che dignità supplichevole dette fossero, rispose due volte: « Che possiamo noi farci? Volete Voi che facciamo la guerra? Che rimandiam de' soldati? Sei mesi fa potevate averli e

non voleste. » — Notai lo sbaglio: ma che? l'uomo s'impazientiva d'impazienza non punto oltraggiosa a me; come chi vorrebbe fare, e crede non poter fare, e ha un principio di vergogna mista con un principio di rimorso, ed è strano ed annoiato dal sentire da più mesi e del dire le medesime cose.

Le ragioni nostre le sanno già quanto noi. Mi diceva il Bastide: « Dirmi che Venezia è punto importante, egli è come dirmi che importa ch'io desini quando sto bene. » Ieri forse sapevano la resa di Osoppo, da noi saputa con grande dolore quest'oggi. Stamane ne parlavo al Normanby, ed egli rispondeva al solito modo. Lo pregai non come ambasciatore d'Inghilterra, ma come uomo che ama l'Italia e ci possiede e conosce la lingua. Promise riscrivere. Disse che le raccomandazioni d'Inghilterra e di Francia, ancorchè cessino nel tempo della mediazione gli assalti, acquisteranno valore dalle presenti condizioni di Vienna. Disse però che alle cose scritte dall'Ambasciatore inglese a Radetzky, questi non diede retta, e gli svogliò dal più scrivere. « So bene (notai io) che alla politica non importa de' giudizi della storia, ma se Osoppo e Venezia cadessero, non so se Inghilterra e Francia ne avrebbero onore. » Confessò. E quando io dissi al Bastide — dal vedere il blocco allentato, e i legni vostri partiti, e il blocco ristretto, s'argomenterebbe accordo tra voi. — A queste parole, alle quali potevasi rispondere con ira e rimproveri, l'uomo tacque. Al Normanby, il quale confessava avere Francia e Inghilterra interdetta quasi al Piemonte la guerra, perchè rispettasse la mediazione, opposi la mediazione dagli Austriaci insultata, e schernita a Venezia e ad Osoppo. Non sapeva che dire. Inghilterra che niente ha promesso, e che non fa mostra di generosità, può rispondere chiaro: « Non vi aiutiamo, » e non arrossisce di scriverlo. Francia non iscriverà mai nè promesse, nè il contrario di promesse, che nè l'uno nè l'altro non osa. Che fare? Prima di darvi il consiglio che segue, io vi rammento il consiglio opposto dato dal Cavaignac e dall'Inghilterra di non si muovere. E rammentatelo, soggiungo, se i nostri marinari veggono ben sicuro il vantaggio, dieno addosso ai legni triestini e n'avranno onore grande. I forestieri rimproverano agl'Italiani che in queste strette dell'Austria stieno fermi invocando la Francia. Una mezza vittoria navale sarebbe un lume dell'alto. Ma se non credono poter osare, se ne stieno. Al popolo non nascondete la necessità del resistere e del soffrire. L'onore è ormai divenuto a Venezia necessità. Se sentisse le angustie supreme, mandate una protesta alta e forte a tutte le nazioni civili. Delle cose che dite o scrivete al console Vasseur, sempre datemi notizia. Quanto alla guerra del Piemonte, dite nella *Gazzetta*: che tutta l'Italia deve ormai unirsi davvero alla comune salvezza; che l'esperienza ci ha ormai dimostrato come il mescolare le questioni politiche alla nazionale sia a tutti rui-

na; che quanto a Venezia a qualunque moto di guerra sorgesse da qualsiasi parte d'Italia, ella consentirà col cuore e coopererà con tutte le forze sue. Altre notizie domani. Addio.

TOMMASEO.

DOCUMENTO LIX.

N° 2121.

Il Manin a Niccolò Tommaseo.

Venezia, 17 agosto 1848.

Ebbimo le vostre due lettere da Toscana. Le istanze da Voi fatte al Champy, e quelle da noi fatte al D'Arcourt per ottenere che qualche nave da guerra francese entri nel nostro Golfo, speriamo vengano esaudite, quantunque notizia nessuna ufficiale sia per anco a nostra cognizione sull'intervento di Francia.

Venezia è perfettamente tranquilla, e confida sul favorevole risultamento della vostra missione. L'inimico, che non è in grosso numero sui lembi delle nostre lagune, continua a non molestarci. La flotta sarda è nelle nostre acque, non essendole ancor giunto l'ordine di tornare a Genova; i soldati sardi però, che qui sono, mostrano grande desiderio di tornare in Piemonte; egualmente i soldati pontificii alla notizia dell'invasione austriaca in Ferrara e Bologna volevano esser trasportati a Ravenna.

La nostra Guardia Civica ha cominciato con ottimo successo il servizio dei forti, ed alcune compagnie della stessa vanno per turno ad aumentarne la guarnigione.

Abbiamo ordinato entro 48 ore la consegna di tutti gli ori e gli argenti dei cittadini alla Zecca nazionale, avremo da questo un milione; un altro milione circa ricaveremo dalla nuova Banca e coi prodotti della nota prediale del contributo arti e commercio, e del residuo dell'ultimo prestito confidiamo di poterci sostenere fino alla metà del prossimo settembre, riducendo gli stipendii degli Ufficiali di terra e di mare.

Venezia è bastevolmente fornita di vittuarie, soltanto difetta di carni fresche; ma se la squadra sarda tardasse ancora a partire e le navi francesi giungessero presto a proteggerci, cesserebbe col mare aperto ogni timore in riguardo alle sussistenze.

Giunsero ieri Correnti e Porro: ci parlarono della possibilità di avere alquanti soldati, ma sono infinite le difficoltà per farli arrivare: abbiamo insistito, perchè ottenessero col credito dei loro concittadini il mezzo di soccorrerci di danaro: convinti che Venezia è ormai l'unico asilo della nostra indipendenza, pare che si adopereranno a giovarci.

Ci studiamo di introdurre nell'amministrazione tutta la

economia, ma non possiamo togliere a molti impiegati i mezzi da vivere.

Colli e Cibrario hanno da due giorni lasciata la squadra sarda, e si fecero condurre in Ancona.

Null' altro da aggiungervi per oggi. State certo che vi terremo esattamente informato di tutto.

Si tosto abbiate buone nuove da darci, scrivete in modo da poter pubblicare la lettera, non dimenticandovi di apporvi la data.

Avrete già veduto Aleardi e Gar, e li avrete ragguagliati dello stato delle cose di qui. Diteci colla vostra prima lettera, se vi pare, che la continuazione del vostro soggiorno costi possa giovarci.

Continuate a volerci bene.

MANIN.

DOCUMENTO LX.

N° 2437.

Il Tommaseo a Daniele Manin.

Parigi, 25 agosto 1848.

Ho parlato al barone di Rotschild, il quale profferse il cambio di altre cedole se costi se n' avesse, profferse per negoziati di credito l' opera sua; disse che Francia non farebbe di certo la guerra; che Austria si contenterebbe da ultimo di denaro; che con l' Austria noi potremmo intendercela meglio che con altri; che Venezia potrebbe diventare città libera e il resto sotto un Principe austriaco sul fare dell' Ungheria. Questo accennò alquanto in confuso; ma.... questo parmi sia il senso.

DOCUMENTO LXI.

Lettera di Lord Palmerston al Manin.

Foreign Office, 20 aprile 1849.

Signore! — Ho l' onore di parteciparvi la ricevuta della vostra lettera del 4 corrente, e d' assicurarvi, in risposta, che il Governo di Sua Maestà ha osservati con grande interesse, non solo i grandi sacrificii fatti dal popolo di Venezia durante gli ultimi dodici mesi, col proposito di sostenere la causa abbracciata, ma altresì il buon ordine che fu mantenuto nella città per tutto quel periodo di tempo. Ma riguardo al desiderio da Voi significato in favore dei vostri concittadini, che Venezia cessi di appartenere all' Austria, il Governo di Sua Maestà può dirvi

soltanto che il Trattato di Vienna, a cui la Gran Bretagna intervenne come parte contraente, assegna Venezia come una porzione dell'Austriaco, e che il componimento proposto dai Governi inglese e francese a quello d'Austria, nell'agosto passato, come base della negoziazione, non andava ad alterare in questa parte il Trattato di Vienna. Nessun cangiamento può esser fatto nella condizione politica di Venezia, se non col consenso e l'opera del Governo imperiale, e quel Governo ha annunziato la sua intenzione in questo riguardo. Il Governo di Sua Maestà può quindi soltanto ripetere seriamente l'avviso, ch'egli ha recentemente commesso al Console generale di Sua Maestà a Venezia, di comunicare in suo nome al Governo di Venezia, cioè che i Veneziani non perdano tempo nell'adoperarsi di giungere ad un amichevole accomodamento colle Autorità austriache, come il miglior mezzo di ristabilire senza collisione l'autorità dell'Imperator d'Austria nella città di Venezia.

Ho l'onore di essere, Signore, ec., ec.

PALMERSTON.

DOCUMENTI AL CAPITOLO X.

DOCUMENTO LXII.

N° 1096.

*Il Governo provvisorio di Firenze a quello di Venezia.*Firenze, 8 novembre 1848,
dall' Ufficio degli Affari esteri.

Cittadini del Governo provvisorio di Venezia! — Vorremmo non con parole, ma con atti efficaci rispondere al vostro saluto. La rampogna che fate, non che alla Toscana, all'Italia tutta, pur troppo è meritata.

Il nostro maggior bisogno non è d'uomini, ma di denari; e noi vi soccorrermemo degli uni e degli altri, se al volere fosse eguale la potenza.

Trovammo la Milizia disfatta, e con alacrità attendiamo a ricomporla, onde presto possa di nuovo partecipare alla santa guerra d'indipendenza.

Trovammo il Tesoro dello Stato esausto, e ci adopriamo per riparare alle sue necessità più urgenti.

Voi sareste contenti che tutto o parte del Prestito nazionale da Voi proclamato fosse garantito. Il Ministero ben volenteroso aderisce a questa domanda; ma lo Statuto non permette di offrire questa garanzia senza l'adesione delle Assemblee. Esse saranno convocate nel mese futuro. Vi promettiamo che una delle prime proposte, alle quali domanderemo il loro assentimento, sarà questo.

A Garibaldi che viene costà porgemmo, per quanto le nostre angustie lo consentivano, soccorso di armi e di vestiario. Il nostro Ministro dell'Interno è incaricato di un appello al Paese, che risvegli verso di Voi non sterili simpatie.

Oh si, sarebbe vitupero che doveste cadere per indifferenza degl'Italiani!

Queste parole non sono le frasi ordinarie della Diplomazia; e muovono da cuori accesi dell'affetto medesimo che ispirava le vostre.

GIUSEPPE MONTANELLI, *Presid. del Cons.*

DOCUMENTO LXIII.

N° 3158.

Il Pesaro Maurogonato a Daniele Manin.

Venezia, 30 luglio 1849.

Egregio signor Presidente. — Ella non può aver dimenticato quante volte ed a voce ed in iscritto io abbia richiamata la

sua attenzione sulle gravissime difficoltà che si presentano per trovare modo conveniente di supplire alle spese dello Stato dopo esauriti i sei milioni dell'ultima sovrimposta.

Ella non ignora d'altronde che questo termine fatale fu anticipato dall'enorme dispendio di questi ultimi tempi.

Però l'Assemblea giustamente pretende che il Governo abbia l'iniziativa delle proposte di legge, e quantunque io non sia che un semplice impiegato del Presidente del Governo, sotto la dipendenza e responsabilità del medesimo, quantunque io non sia Ministro di Finanze, ed avrei sempre rifiutato di esserlo; pure l'Assemblea si rivolge a me, ed attende da me una proposta di legge, colla quale supplire ai bisogni dell'Erario dal 20 agosto in poi.

Ed io al contrario, dopo aver molto pensato sui progetti che mi si affacciarono come possibili, li giudicai così insufficienti e pericolosi, che trovo contrario alla mia coscienza il proporre in nome mio all'Assemblea ed al Paese un progetto, della cui bontà non fossi pienamente convinto.

È possibile che altri uomini forniti di quell'ingegno che a me manca, sappiano suggerire a Lei ed all'Assemblea un provvedimento efficace ed opportuno, e sappiano conciliare le tanto opposte esigenze economiche, annuarie e politiche, contro le quali è necessario lottare.

E poichè vi sono ancora alcuni giorni di tempo, i quali possono essere messi a profitto per gli studii e per le operazioni necessarie, io La prego di accettare *in tempo utile* la mia rinuncia all'Ufficio di Capo Dipartimento delle Finanze, di cui Ella volle onorarmi, sostituendovi chi possa e sappia trarre lo Stato da una situazione così grave.

Affranto come sono dalle indefesse fatiche di quindici mesi e da tante sciagure domestiche e politiche, io sono sicuro che Ella non vorrà negarmi un riposo che è necessario alla mia salute e alla mia coscienza, e vorrà perdonarmi se mi arresto finalmente avanti a difficoltà troppo superiori alle mie forze.

La prego di credermi con sincero affetto e profonda considerazione.

ISACCO PESARO MAUROGONATO.

DOCUMENTO LXIV.

Il Pesaro Maurogonato a Daniele Manin.

Talvolta in argomenti gravi riesce impossibile discutere colla necessaria ponderazione, perchè l'impazienza o la stanchezza troncano il discorso. Perciò preferisco di scriverle alcune mie idee per aver almeno la coscienza tranquilla.

Preoccupati come siamo attualmente dal cannone di Marghera, ci pare che la nostra sorte dipenda dal contegno della Guarnigione che lo difende. Finora tutto va bene, e guai se così non fosse.

Spero che anche in avvenire sarà lo stesso, benchè si sappia da tutti che con uno sforzo possente Marghera si espugna; ma io voglio supporre perfino che gli Austriaci si ritirino, che debbano ritornare al Ticino, o correre a Vienna, e si limitino al semplice *blocco di terra*, come un mese fa; anche in tale ipotesi Venezia terminerebbe col cadere estenuata dallo sfinito e dalla noia. Bisogna dunque fare qualche cosa di più che aspettare passivamente gli eventi: bisogna affrettarli.

Io non so cosa farà Pasini; non so se sarà pienamente scoraggiato, quando saprà che al Console scrissero in un modo così diverso di quanto gli promisero; ma in ogni modo Parigi è troppo lungi da noi. Se le condizioni politiche non cambiano, noi non abbiamo tempo di aspettare la risposta.

Radetzky risponde a noi, che non ammette mediazioni; ma ad un Ambasciatore francese non risponderebbe così. — Proporrebbe a noi come proprie le condizioni che avesse convenuto coll' Ambasciatore, ma in ogni modo gli darebbe ascolto.

Vi è un Ambasciatore francese a Torino, paese dove non abbiamo nessuno che ci rappresenti, e che se non conchiude la pace subito, ha un immenso interesse perchè Venezia resista.

Questa resistenza giova anche alle trattative che fa la Francia per salvare l'integrità del Piemonte. Io direi di mandare a Torino chi *parlasse* a Bois le Comte (perchè scrivendo non si ottien nulla). Dopo avergli narrata la storia di tutti i fatti, dopo aver sciolti tutti i suoi dubbii, dopo avergli detto che il consiglio datoci d'intendercela direttamente non è praticabile, l'invio dovrebbe sforzarlo ad intercedere ed a procurare condizioni possibili a Venezia, che le accetterà o meno secondo il caso. Le istruzioni di Bois le Comte forse non sono così ristrette; forse l'umanità può suggerirgli di prendere l'iniziativa da sè; forse il Ministero di Piemonte si risolverebbe a coadiuvare questo tentativo, che gli avvenimenti potrebbero render più agevole. In ogni modo siccome l'unico Ambasciatore di Francia che si sia occupato degli affari dell'Italia superiore è quello di Piemonte, e che d'altronde è il più vicino, credo che non si possa prescindere dal chiamarlo in nostro aiuto, e credo che difficilmente assai rifiuterà perentoriamente di occuparsene. S'intende da sè, che se ci fosse fondato motivo, l'invio dovrebbe proseguire per Parigi, e che se il Ministero francese cambiasse e ci fosse favorevole, l'invio dovrebbe modificare la sua condotta.

Ma questa, di cui ho parlato finora, non dovrebbe essere la sua sola missione.

La condizione attuale delle finanze nostre è ben lungi dal

rassicurarci. L'ho detto a voce, ho il coraggio di ripeterlo anche in iscritto. La carta monetata è al 50 per cento, ossia cento lire di carta non valgono più di cinquanta effettive; eppure Marghera non è presa, e il popolo fida nella Francia. Suppongasi che Marghera cada, o che il popolo comprenda come la Francia ci ha abbandonati, e la carta discenderà con una progressione spaventevole. Che faremo noi con sole 500 mila lire circa di effettivo, le quali neppure corrispondono al debito che abbiamo colla Cassa Depositi, e non basterebbero che appena per cinque giorni, se anche non accordassimo più nuovi assegnamenti alla Commissione Annonaria per i cambii?

Ora io dico che colla carta, se coll'orizzonte politico non cambia, saremo gravemente imbarazzati. In ogni modo non si può per ora determinarsi ad eseguire il noto Progetto del sale e tabacco, perchè aumentando la massa della carta se ne precipiterebbe di più il deprezzamento.

Un nuovo prestito sugli altri tassati (che aumenterebbe nominalmente a circa 2 $\frac{1}{2}$ milioni metà in carta monetata e metà in cambiali) non sarebbe realizzabile in fatto (pei motivi che spiegherò a voce) se non per poco più di un milione, e farebbe un infinito numero di malcontenti. D'altronde, se il Governo ha lungamente esitato prima di decretare il prestito a carico dei più ricchi, ora che ci troviamo in circostanze tanto peggiori, potremmo noi con tranquilla coscienza prevalerci delle illusioni del pubblico, e spogliare affatto anche i mediocri?

Dunque, limitandoci per ora alle risorse attuali, noi non arriveremo che al 10 di giugno circa, e probabilmente appena al 5, perchè le spese della guerra e marina aumentano, come è naturale, anche per l'incarimento di tutti i generi.

Ho già detto che questi fondi sono per la massima parte in carta. Ebbene, aspetteremo noi fino all'ultimo giorno, quando non avremo più il tempo materiale di ricorrere a nessuno? E chi può soccorrerci? Nessuno, se pure non è il Piemonte. Difficilmente anche il Piemonte, nol nego, perchè non ci rispondono neppure; ma se le sue condizioni politiche sono tali, che il suo interesse sia collegato colla nostra resistenza, il Ministero, che ha già facoltà di farlo, se avrà alle spalle uno che glielo suggerisca, che insista, che sappia trovar modo di far venire qui il fondo con secreto, con sicurezza e con sollecitudine, può essere che accondiscenda. Io non posso rassegnarmi all'idea che il Governo non provveda per tempo, e non lo tenti almeno! La condizione nostra attuale non è confrontabile con quella dell'11 agosto. Le forze del Paese sono quasi esaurite, e quando pure giungessimo al 5 di giugno (se non precedono grandissime modificazioni nella politica europea), lo scoraggiamento renderà impossibile qualsiasi rimedio, che valga a prostrarre per più di qualche giorno la nostra esistenza.

Se pur anche si facesse una guerra europea, se pur anche

venisse qui una guarnigione francese, ci vorrebbe pur sempre denaro, e molto, e presto. Bisognerebbe dunque dirlo a chi vi ha interesse, dirlo opportunamente, energicamente, chiaramente, e fare in modo che giunga in tempo utile. Certamente, in questa fortunata ipotesi, il Governo otterrebbe molto più facilmente il concorso dei cittadini; ma dobbiamo ricordarci che tutto ha un limite.

Se queste prime idee intorno alla missione di un inviato in Piemonte le persuadono, parleremo a voce sulla esecuzione....

DOCUMENTO LXV.

N° 3447.

Distinta delle Spese diplomatiche, ed altre diverse.

Percipiente.	Oggetto.	Importo dispen.		Osservazioni.
		Liro	Cent.	
Calucci.....	Missione a Milano.	6,000	00	
Zanetti Alessandro.	Due viaggi a Bologna.....	4,450	00	
Paleocapa ministro.	Missione presso S. M. Carlo Alberto.	5,000	00	
Castellani G. B....	Missione a Roma..	9,400	00	Produce il Resoconto della spesa e rifuse in Cassa L. 4,640.86.
Nani e Zanardini..	Missione a Parigi..	24,000	00	
Dall' Ongaro.....	Missione in Friuli.	4,000	00	
Al Padre Gavazzi..	5,000	00	
Ad Aleardo Aleardi			
Gar Tommaso....	Missione a Parigi..	6,000	00	
A Francesco Maiset	Missione a Torino.	4,054	50	
A De Martino Girolamo.....	Missione in Ancona pel conseguimento della flotta napoletana.....	41,420	95	Posteriormente offrì alla Patria dell' importo prima pagatogli Lire 6,590.70.
A Olivieri Franc.	Missione a Milano e poi nella Svizzera.....	600	00	
A Olivieri Franc.	Missione a Rovigo pei Volontari svizzeri.....	5,000	00	Questa somma fu dispendiata nel trasporto da Rovigo a Venezia degli Svizzeri.
All'Albergo Danieli	Pranzo all' Ufficialità della flotta napoletana.....	5,001	00	
A.....	Missione presso S. M. Carlo Alberto.	4,000	00	
A Canetti Emilio per conto di suo padre Antonio.	Missione nella Svizzera.....	584	00	
	TOTALE...	74,507	45	

DOCUMENTO LXVI.

N° 3448.

Distinta delle Spese sostenute per le missioni di alcune persone per oggetti di guerra.

Percipiente.	Oggetto.	Importo percep.		Osservazioni.
		Lire	Cent.	
Nicolini Gio. Batt. Guardia Civica pontificia.....	Due missioni nel Friuli ne' giorni 22, 23 aprile....	800	00	
A.....	Missione nel Friuli.	600	00	
A.....	Missione ai Comitati di San Vito di Treviso ed al Tagliamento.....	600	00	
A.....	Missione qual Commissario straordinario presso il generale La Marmora.....	3,000	00	
Canneti Antonio...	Missione nella Svizzera per raccogliere Volontari.....	2,000	00	
Canneti Antonio...	Missione nella Svizzera per raccogliere Volontari.....	24,000	00	
	TOTALE...	31,000	00	

DOCUMENTO LXVII.

N° 3455.

Nota sulle Finanze Venete dal 22 marzo 1848 a tutto aprile 1849.

Dall' annesso prospetto delle rendite e spese di Venezia a tutto il mese di aprile 1849 si rileva che finora ne' tredici mesi e mezzo circa si spese 48 milioni di lire correnti (tre delle quali formano un fiorino Moneta di convenzione), cosicchè la

spesa per ogni mese è di tre milioni e mezzo circa. Si rileva che le sole spese di guerra e marina ammontano a 2,700,000 lire circa per mese, e a lire 800,000 circa per mese le spese interne ordinarie e straordinarie.

Le rendite ordinarie di Venezia sono presentemente ridotte a circa lire 300,000 per mese, cosicchè è necessario di procurarsi in ogni mese con prestiti o doni tre milioni circa di rendita o risorse straordinarie per fare equilibrio colle spese.

Finora si ebbero sussidii fuori Venezia per lire 800,000 circa, e i Veneziani contribuirono con doni ed offerte spontanee per altre lire 800,000 circa. Un Prestito volontario nazionale era stato aperto per 10 milioni di franchi, ma poche azioni se ne collocarono nelle varie parti d'Italia, cioè per l'importo appena di mezzo milione. Alla mancanza si ha dovuto supplire con varii prestiti contrattati in Venezia coi cittadini e col Municipio per l'importo complessivo di 33 milioni. Ma ormai le forze economiche di Venezia sono esauste, e senza potenti aiuti pecuniarii dal di fuori non si potrebbe molto a lungo durare nella resistenza.

Per 18 milioni circa dell'importo dei detti prestiti fu emessa una carta monetata, la quale non ha corso fuori di Venezia, e tutte le provviste di viveri od altro dal di fuori essendo stato necessario di pagarle in danaro sonante, ne avvenne che l'oro e l'argento sia quasi interamente scomparso da Venezia, che la carta monetata vi scapiti ora più del 30 per 100, e che anche emettendo nuova carta, non possa questa giovare per le provviste al di fuori e sollevare Venezia dalle sue angustie economiche.

Occorre adunque un potente soccorso in *denaro sonante*, ed in tratte negoziabili sopra Londra, Parigi, od altre principali piazze d'Inghilterra e della Francia. I fondi per conto di Venezia potrebbero anche essere depositi in Torino presso il banchiere Todros, ed in Genova presso il banchiere Parodi, ambedue incaricati d'incassare le offerte fatte a Venezia. In ogni caso si può concertarsi per far giungere questi fondi col rappresentante del Governo di Venezia in Parigi, Valentino Pasini (*hôtel Bristol, place Vendôme*).

La somma di danaro occorrente a Venezia per questi primi tre mesi da pagarsi in rate è di 6 milioni di lire o 2 milioni di fiorini.

DOCUMENTO LXVIII.

Resoconto dell' Entrate e delle Spese del Governo provvisorio di Venezia nel mese di aprile 1849.

Rimanenza delle due Corse camerali nel 31 marzo 1849:	
Danaro	L. 671,348. 91
Moneta patriottica e del Comune.	» 1,894,076. 00
Boni della Repubblica romana.	» 196,500. 00
Carte di valore.	» 585,499. 12
Depositi di privati	» 22,981. 54
	<hr/>
	L. 3,370,405. 57

ENTRATE.

Entrate ordinarie.

Rendite dirette, prediali di Venezia e del suo Circondario.	L. 148,857. 82
Rendite indirette complessive, dedotta la somma di L. 24,920. 41 per l'acquisto di tabacchi in foglia, comprese L. 19,073. 77 di aggio, valuta derivante specialmente dai cambii della Commissione Annonaria.	» 286,751. 89
Esazioni a favore degl'invalidi della Marina veneta mercantile.	» 741. 41
	<hr/>
	L. 436,351. 12

Entrate straordinarie.

Versamenti della Zecca in pezzi da 15 centesimi, e monete di rame, dedotte L. 10,000 per la somministrazione di

parte d'argento. . . . L.	29,872.	32
Versamenti della Zecca a saldo della monetazione delle argenterie acquistate dal Monte di Pietà di Venezia. . . . »	40,424.	58
Esazioni in conto dei due prestiti di quattro milioni e mezzo, e di un milione e mezzo. . . . »	21,928.	66
Ricavato della rendita di un'azione del Prestito Nazionale italiano. . . »	574.	71
Dalla Banca Nazionale in conto dei prestiti di 2 ed 1 milione. »	31,000.	00
Dal Municipio di Venezia in moneta del Comune a saldo dei 12 milioni. »	1,300,000.	00
Esazioni in conto del prestito imposto col Decreto 9 aprile, n. 5566. »	1,956,100.	00
Dal Governo della Repubblica romana in conto del rimborso dovuto a questo Governo per le paghe anticipate al battaglione <i>V Unione</i> durante la sua dimora in Venezia. »	32,649.	50
Offerte spontanee dei cittadini alla Patria, trattate sugli stipendii e sulle pensioni degl'impiegati civili e dei militari, e questue nelle Chiese. »	56,124.	22
Doni da altri paesi. »	40,617.	91
		<hr/>
	L.	3,509,291. 90
Utilità derivate dall'Azienda della Strada ferrata per abbuoni ed interessi sopra effetti cambiarii, e rimborso spese di protesti. »		1,401. 89
		<hr/>
<i>Totalità delle entrate</i>	L.	<u>7,317,450. 48</u>

SPESE.

Spese ordinarie.

Spese camerali di Stato. . . L.	279,001. 92
Spese politiche di Stato. . . »	70,265. 34

Questa somma pervenne in dono a Venezia dai paesi seguenti :

Dalla Toscana.	L.	15,936. 74
Dal Piemonte.	»	45,311. 34
Dalla Romagna.	»	2,341. 25
Da Napoli.	»	1,535. 26
Da Trieste.	»	164. 94
Dalle Provincie Venete	»	500. 00
Da alcuni Italiani che abitano nella Carniola	»	40. 00
Dagl' Italiani delle Smirne.	»	1,710. 00
Dagl' Italiani del Cairo.	»	2,990. 38

L. 40,617. 91

Comitato di Pubblica Vigilanza, comprese Lire 12,765. 39 pel cordone di barche intorno la Laguna, e L. 437 pel Comitato filiale di Chioggia.	L.	20,937. 00
Prefettura centrale dell'Ordine pubblico.	»	25,167. 44
Magistrato camerale, Intendenza e Corsa di finanza.	»	33,437. 68
Guardie di finanza e spese di Procedura penale	»	42,459. 70
Clero veneto (Cooperatori e Fabbricerie).	»	10,992. 64
Pensioni agl' invalidi della Marina veneta mercantile.	»	103. 70
Restituzione di depositi privati	»	1,796. 90

L. 484,162. 37

Spese straordinarie.

GUERRA E MARINA.

Dotazione della guerra, comprese L. 467,385. 15 pagate in aprile pel

mese di maggio.	L. 1,569,417. 68
Dotazione della marina	» 799,833. 77
Al Comitato di Chioggia per le spese relative al movimen. delle truppe. »	8,000. 00

L. 2,377,251. 45

INTERNO.

Al Comitato della Guardia Civica	L. 39,000. 00
Alla Zecca nazionale per le proprie spese.	» 10,000. 00
Sovvenzione al Municipio di Venezia	» 65,000. 00
Sovvenzione all'Ospitale ci- vile.	» 12,630. 00
Sovvenzione alla Commis- sione delle Scuole in- fantili di carità	» 2,000. 00
Alla Commissione di soc- corso degli esuli ita- liani.	» 4,000. 00
Restituzione di depositi giu- diziarîi.	» 197. 45
Pagamenti pel debito pub- blico.	» 68,163. 74
Spese diplomatiche.	» 745. 32
Spese per l'approvvigiona- mento di Venezia.	» 14,514. 48

L. 221,250 99

Totalità delle spese. . . L. 3,082.664 81

Spese dell' Azienda della Strada ferrata.	L. 44,808 22
Rimanenza delle due Corse camerali nel 30 aprile 1849 :	
Danaro.	L. 623,977. 49
Moneta patriottica e del Co- mune di Venezia.	» 3,024,401. 00
Boni della Repubblica ro- mana	» 9,825. 00
Carte di valore.	» 510,509. 37
Depositi di privati.	» 21,184. 59

L. 189,977. 45

Totalità eguale all' entrate. . . L. 7,317,450. 48

DOCUMENTI AL CAPITOLO XI.

DOCUMENTO LXIX.

Il Tenente maresciallo Haynau al Governo provvisorio di Venezia.

Dall' I. R. 2° Corpo d'armata di riserva,
Padova, 26 marzo 1849.

Al Governo provvisorio di Venezia. — Dietro l'annessavi comunicazione ufficiale di S. E. il signor Feld-maresciallo conte Radetzky dal Quartier generale di Vespolato li 24 marzo 1849, l'avanzarsi vittorioso dell' I. R. armata nel Piemonte e la sconfitta totale delle armi sarde, il 23 di questo mese presso Novara, è ormai un fatto, le di cui conseguenze riguardo lo Stato del Piemonte dovranno pure reagire sulle attuali circostanze della città di Venezia.

Da quella parte non avrà questa città d'attendere d'ora innanzi ulteriore appoggio nelle proprie sue tendenze.

Non può sfuggire al Governo provvisorio che quelle medesime tendenze non siano più da sostenersi, e che la protrazione del presente stato di cose è pesantissimo per tutte le classi degli abitanti di Venezia.

DOCUMENTO LXX.

N° 3452.

Al cittadino Manin, Presidente del Governo provvisorio della Repubblica veneta.

Forte O, 4 giugno 1848.

I qui sotto firmati a nome di tutti i loro camerata fratelli d'armi cedono al Governo provvisorio pei presenti bisogni della Repubblica tutte il pane che percepiscono giornalmente, cominciando dal giorno 7 corrente giugno fino alla fine del mese.

Debole è il dono; il loro cuore vorrebbe far di più, le circostanze famigliari d'ogni individuo sono ben note a questo caro Governo, per voler accettare intanto il spontaneo regalo; alla prova poi saranno generosi del loro braccio, del loro sangue a pro della diletta Veneta patria Repubblica.

Capitano ANTONIO GERGACH.

(*Seguono le firme degli individui componenti il distacco-
mento.*)

DOCUMENTO LXXI.

N° 796.

*Il Municipio al cittadino Daniele Manin.*Dalla Municipalità di Venezia,
21 luglio 1849.

La città di Venezia non potrebbe tollerare che quella delicatezza, la quale vi sottopose a gravi danni per dedicarvi alle pubbliche cose, vi rendesse più penosa l' assenza da questa Patria che tanto amate. Il Municipio è sicuro d'interpretare gli unanimi sentimenti de' suoi concittadini col cercare d' impedirlo, pregandovi di permettere che a sollevarvi in qualche parte almeno di quei sacrificii vi sia rimessa la somma di correnti lire ventiquattromila. Troppo fida il Municipio nell' egregio animo vostro per essere sicuro che coll' aderire alla di lui preghiera mostrerete di conoscere tender essa allo scopo: che se a conforto del vostro esilio vi sovverrete talora di quei giorni, nei quali la vostra intrepidezza ed il vostro coraggio salvarono Venezia da gravi disastri, conservando nei momenti più difficili la pubblica tranquillità, possiate nello stesso tempo ricordarvi che Venezia non lascia di esservene grata e riconoscente.

GIO. CORRER, *podestà*. — DONÀ, *assessore municipale*.
MICHIEL L., *idem*. — MEDIN, *idem*. — MARZARI, *idem*.

DOCUMENTO LXXII.

N° $\frac{6977}{2694}$.*La Congregazione municipale di Venezia agli abitanti di Venezia, alla Guardia Civica e alle truppe.*

In questi supremi momenti il Governo provvisorio trovò necessario di trasfondere il potere nelle mani del vostro Municipio, ed il Municipio, quantunque compreso da tutta la gravità di tale missione, pure l' assunse volenteroso, come alto dovere del proprio ufficio, e più di tutto perchè fida che ogni cittadino conosca ed osservi pienamente gli obblighi che gl' incombono verso la Patria.

Si rivolge esso a quel popolo che, contenendosi per ben diciassette mesi, anche in momenti difficilissimi, tranquillo, dignitoso, diede un vero esempio di civile saggezza e lo esorta a mantenersi tale.

Prega le truppe d'ogni arma, se apprezzano veramente, come punto non si dubita, il loro onore militare, a mantenere

sino all'ultimo istante la disciplina, chè tanto la disciplina, quanto il valore, valgono per l'onore di un soldato.

Il Municipio ha sempre avuto ed avrà a cuore l'onore e l'interesse delle truppe.

Fida finalmente nella Guardia Civica, ch'essa, penetrata da tutta l'importanza della di lei missione, vorrà essergli di appoggio a serbare l'ordine e la sicurezza di questo Paese. Alla Guardia Civica deve precisamente il Municipio associarsi. E questo e quella hanno le medesime rappresentanze, hanno lo stesso scopo, e lo scopo deve esser raggiunto. Non fa che onorarsi chi in questi momenti prende le armi e sta vigile a mantenere la pace. Non è fatica senza frutto quella di custodire l'ordine, la sicurezza, l'onore della Patria, ed a ciò è chiamata la Guardia Civica, la cui missione mostrò sempre di pienamente conoscere, e sul cui patrio amore sarebbe disconoscenza il dubitare.

Cittadini, riposare tranquilli sui vostri concittadini, conservatevi quali foste fino ad ora, ed il Municipio e la Guardia Civica, per quante difficoltà si faranno loro innanzi, sapranno temperarle, e raggiungeranno lo scopo che si hanno prefisso.

Il Podestà, GIO. CORRER — DONÀ — MICHIEL — GIUSTINIAN — MEDIN — MARZARI — IVANCICH — MARSICH — GORI — TRIFFONI — MOLIN — ERRERA — GIOVANELLI — CALUCCI.

Il Segretario, A. LICINI.

DOCUMENTO LXXIII.

Dai Processi Verbali delle sedute dell'Assemblea veneta raccolta in Comitato segreto.

(R. Archivio dei Frari.)

ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI DELLO STATO DI VENEZIA.

Comitato segreto del 6 agosto 1849.

(*Omissis.*)

.....
 Varè avvisa che debbasi continuare nella condotta attuale, e cessata che sia la possibilità fisica di resistere, lo che non deve essere che un fatto, resta a vedere chi abbia allora a pronunciare la fatal parola, essendo necessario di ben guardarsi onde non sia pronunciata prima del tempo. Il Presidente Manin sostiene che per condurre le cose nel modo voluto da Varè, occorre che chi governa abbia fede nel risultato della resistenza,

perchè altrimenti non potrebbe infondere nel popolo la forza di resistere.

Il giorno, egli dice, in cui i mezzi della resistenza fossero esauriti, bisognerebbe che quel Capo di Governo dicesse: « Domani non v'è più altro. » Ma questo popolo, questa truppa non avrebbero il diritto di dire: « Voi mi avete ingannato? » Avvisa quindi alla necessità di prendere oggi una determinazione qualunque, ed aggiunge che chi ha speranza può e deve con questa governare, ma che non può egualmente governare chi non l'ha.

Il rappresentante P. Tornielo invita il Presidente del Governo a tornare l'uomo del 22 marzo 1848; ma il Presidente Manin gli risponde che ben diverse sono le circostanze, che dell'Ungheria, da cui solo ancora potrebbesi aver sussidio, da lunga pezza non ne sa nulla, e che noi siamo giunti a limiti tali, che anche un soccorso da quella parte non giungerebbe che troppo tardi. Rispetto poi alle fazioni militari dichiara, che se avessimo tentato sforzi disperati, il nemico sarebbe qui dentro.

Il rappresentante Varè obbietta che nè il popolo nè l'armata domandano il perchè della resistenza, e premettendo non essere sua intenzione di fare rimprovero al Governo, osserva che quantunque egli abbia sempre taciuto, essi sperarono. Osserva poi che il Presidente Manin non rispose alla più importante delle sue obiezioni, cioè che se oggi si prende una decisione, tutto è finito.

Oppone il Presidente Manin non esser vero che nel popolo, nel quale comprende tutte le classi ed anche la milizia, non vi sia chi domandi il perchè della resistenza: aggiunge esser vero che il Governo non più parlò al popolo da quando le sue speranze si sono diminuite; ma ciò deriva, egli dice, perchè è unico mio desiderio che sul mio povero sepolcro si scriva: *Qui fu un galantuomo*. Convieni che nel popolo esistano ancora onorevoli, ma infondate illusioni, ed aggiunge, che quantunque abbia detto di non aver speranze, tuttavia può bensì essere che accada un qualche avvenimento nè sperato nè sperabile: però conclude, che oggi bisogna ad ogni modo provvedere.

Rispondendo poi al rappresentante Cavedalis, gli osserva che la sorte della Guarnigione non può essere separata da quella della popolazione; che adottando il progetto, la truppa potrebbe dir giustamente: « Per appagare l'ambizione vostra ci conducete al macello e per niente. » Finalmente egli aggiunge che le sue opinioni egli le ha dette a sazietà, e crede quindi inutile ogni ulteriore spiegazione per parte sua. Insiste quindi nella posta alternativa.

Il Pasini accenna alla impossibilità di poter conoscere e raccogliere tutto ciò che diviso in piccole parti fosse nell'Estuario.

Avverte che il modo in corso di alimentare la popolazione

sta nella distribuzione delle farine per parte della Commissione Annonaria per 40,000 libbre al giorno, alle quali sono da aggiungersi altre 20,000 libbre dei depositi privati: che la massa del popolo ritrae il scostamento dalla distribuzione che vien fatta dalla Commissione Annonaria, la quale per continuarla non può contare che sui proprii mezzi o depositi: e che finalmente non si potrebbe prevedere il gran disordine che accadrebbe il giorno, in cui la Commissione non potesse più dar pane.

Il rappresentante Varè, osservando che la questione vitale suscitata dalla proposta Minotto sia se debbasi provvedere oggi o da qui a qualche giorno, crede che oggi debbasi omettere di deliberare, e che al sorgere delle circostanze il Presidente Manin abbia a salvare il Paese, e quand' anche fosse una via illegale. Ma il Presidente Manin gli oppone che le circostanze del Paese esigono un Governo forte, mentre tale non è al certo il Governo attuale. Sostiene che l'ordine pubblico è gravemente compromesso, e dichiara impossibile il governare, se oggi l'Assemblea non prende una deliberazione.

Il rappresentante Sirtori dichiara francamente che Manin è insufficiente a governare il Paese nelle attuali gravi circostanze, perchè nè la truppa nè il popolo non hanno più in esso fiducia.

Il Presidente Manin, ringraziando il Sirtori di questa sua dichiarazione, dice esser vero ch'egli aveva la fiducia del Paese, or più non l'ha. Nota che ciò dipendette, perchè la fede che tutti avevano in lui derivava da un'idea ch'egli rappresentava, idea che ora non può più realizzarsi: un altro motivo di ciò egli lo fa consistere nell'aver dovuto governar in modo diverso dal suo volere, nell'essersi veduto mancare ogni appoggio, e conchiude, dicendo, esser naturale che gran parte della popolazione e della truppa non possa avere più in esso fiducia.

Parlando poi della Commissione militare, ricorda di aver già detto la sua opinione francamente e lealmente. Essere suo avviso ch'essa debba continuare ad agire, nel mentre egli non potrebbe accettare con abnegazione.

Il rappresentante B. Benvenuti conviene che Manin non ha più quel prestigio che prima aveva; ma che però egli solo può ancora aver fiducia del Paese, nè vi sarebbe altra persona da sostituirgli; quindi prosegue: Resta di stringerci tutti in fratellevole concordia, tocca a noi predicare per tutto che abbiamo preso una coscienziosa determinazione, che abbiamo rinunciato alle nostre individuali opinioni per salvezza dell'onore e della città. Se noi primi grideremo al popolo la parola *concordia*, se il popolo vedrà che noi ritorniamo nella nostra fiducia in Manin, gliela ritornerà egli pure, e Manin sarà il martire del principio.

Il rappresentante Sirtori però sostiene che Manin non può stare al Governo, perchè il suo nome suona capitolazione.

Il Presidente Manin dichiara che, se non c'è la promessa franca, leale e di tutti di dare appoggio al Governo, se resta un partito qualunque, nè esso nè nessun altro può governare. Osserva che se trapelasse fuori alcun che della questione ora sorta, egli non potrebbe restare al potere, perchè la sua nomina mancherebbe d'appoggio morale; e conchiude, domandando che sieno tolte tutte quelle restrizioni, da cui il Governo fu fino ad ora inceppato, e che gli sia dato quel diritto di iniziativa che ad ogni Governo è concesso, mentre, egli dice, io sono restato per qualche tempo come un nome scritto su un pezzo di carta.

Il rappresentante Minotto sostiene che Manin non ha perduta intieramente la fiducia del Paese, mentre la popolazione è sicura nella di lui onestà e ne' suoi sforzi per non cedere che all'ultimo punto.

Dietro domanda poi del rappresentante Chiereghin lo stesso rappresentante Minotto dichiara che con la sua formula egli intende di dar facoltà a Manin piena ed assoluta per provvedere all'onore ed alla salvezza del Paese, restando la Commissione militare per le cose di guerra. Nel che conviene pure il Presidente del Governo, il quale trova che la formula Minotto corrisponde a quella usata dai Romani nelle gravi circostanze: *Videant consules ne quid res publica detrimenti capiat.*

Il rappresentante Varè però trova necessario che la spiegazione sia esplicita e non dia luogo a dubbii.

Ed il rappresentante Tommaseo facendo notare che la questione è definitiva, osserva che si vuole concedere la dittatura a Manin, il quale non s'intende di cose di guerra, nel mentre che le necessità della guerra possono ogni giorno farsi più gravi. D'altronde egli fa osservare che si parla di cedere, nel mentre che noi non ne abbiamo il diritto: perchè non possiamo cedere ad ogni modo, egli conclude, se si trova necessario di ciò fare, io propongo che si chiegga a Manin in qual modo inizierà le trattative.

A queste parole del Tommaseo si oppongono i rappresentanti Minotto e Pincherle, il quale ultimo fa osservare che l'Assemblea ha già dato tante volte a Manin quei pieni poteri che ora si vorrebbe non aver essa facoltà di concedere, e che d'altronde è sempre salva la ratifica dell'Assemblea per le qualunque trattative che facesse il Governo.

Ma il Tommaseo insiste perchè, nel caso che il suo ordine del giorno non passi, non abbiassi a procedere alla votazione della proposta Minotto prima d'aver sentito dal Presidente Manin a quali condizioni intenda d'iniziare le negoziazioni col nemico.

Il Presidente Manin oppone che se nella formula con cui gli si darebbero i pieni poteri è compresa l'iniziativa, cosa importa che dica non ne userò oggi, se potrò usarne domani?

Crede poi strano di dire ad uno: vi do una facoltà, purchè mi promettiate di non farne uso, e protesta che non risponderà mai ad interpellazioni simili a quelle fattegli dal rappresentante Tommaseo.

L'Assemblea però adotta che la proposta Minotto debba essere oggi votata, e vien quindi messa in deliberazione così modificata: « L'Assemblea concentra nel Presidente del Governo, Daniele Manin, ogni potere, acciò provvegga, come crederà meglio, all'onore e alla salvezza di Venezia, e riserva a se stessa la ratifica per qualsiasi decisione sulle condizioni politiche. »

Risultato della votazione. Votanti 93: pel sì, 56; pel no, 37. La proposta è quindi adottata.

Il Presidente Manin domanda che ognuno impegni la sua parola di non fargli opposizione; al che l'Assemblea risponde con vivi ed unanimi segni di assentimento.

Dopo di che l'Assemblea è sciolta alle ore 7 pom.

L. PASINI, *presidente*. — A. dott. SOMMA, *segretario*.
G. B. RUFFINI, *idem*. — G. PASINI, *idem*.

DOCUMENTO LXXIV.

Proclama di Radetzky pubblicato a Milano.

19 agosto 1849.

Molti sudditi Lombardo-Veneti, i quali in causa dei politici sconvolgimenti si erano allontanati dal loro paese, sono già rientrati nel Regno senza soffrire alcuna molestia per la parte presa nei medesimi.

Essendo venuto a mia cognizione che molti altri di questi sudditi, benchè volenterosi di restituirsi in patria, si trattengono ciò nullameno negli esteri Stati, a ciò indotti da gente torbida e proterva, che non cessa di malignare e di travisare il generoso e leale procedere del Governo di S. M. verso i sudditi travati, io mi trovo indotto a dichiarare, a togliimento di ogni dubbiezza ed a conforto dei trepidanti, che tutti i sudditi Lombardo-Veneti, tuttora assenti all'Estero per causa degli sconvolgimenti politici, possono *liberamente ed impunemente* ritornare nel Regno a tutto il mese di settembre p. v.; e tanto essi, quanto i già rientrati, saranno trattati come tutti gli altri sudditi, eccettuati gl'individui nominatamente descritti nell'elenco sottoposto, i quali, per la loro ingiustificabile perseveranza nelle mene rivoluzionarie, e per le sovvertitrici loro tendenze, non possono, nell'interesse della pace e della tranquillità generale, tollerarsi per ora negli II. RR. Stati.

Quelli che entro il termine prefinito non ritornassero nel Regno, si riterranno esclusi per fatto proprio dal beneficio come sopra loro accordato.

Tutti coloro che non ritornano, sia per effetto del presente Proclama, sia per fatto proprio, potranno chiedere a senso delle leggi veglianti l'autorizzazione di emigrare.

Se poi qualcuno venisse in progresso giudicato colpevole di nuovo attentato a danno della tranquillità dello Stato, in allora la parte di reità perdonata verrà accumulata sulla nuova, e potrà essere per l'intero, secondo le leggi, punito.

Gli effetti del presente Proclama non sono estensibili alla città di Venezia e sue dipendenze, le quali si mantengono tuttora in istato d'insurrezione.

PROVINCIE LOMBARDE.

Provincia di Milano: Casati conte Gabrio — Durini commendatore Giuseppe — Mauri Achille — Correnti Cesare — Broglio Emilio — Arese conte Francesco — Borromeo conte Vitaliano — Borromeo conte Gilberto — Litta duca Antonio, e Litta conte Giulio Arese — Restelli avvocato Francesco — Toffetti Sangian conte Vincenzo — Raimondi marchese Giorgio — Fava dottor Angelo — Simonetta Francesco — Terzaghi nobile Giulio — Maestri dottor Pietro — Martini conte Enrico — Camperio Filippo — Crivelli nobile Vitaliano — Paravicini Cesare — Sandrini Giuseppe — Polli Elia — Bianchi Giovini Aurelio — Belcredi dottor Gaspare — Greppi conte Marco di Antonio — Rosales d'Ordogno marchese Gaspare — Cristina Trivulzio principessa Belgiojoso — Cernuschi dottor Enrico — Pallavicino Giorgio — Griffini, *comandante* — Oldofredi Tadini conte Ercole.

Provincia di Como: Nessi Pietro, *professore* — Brambilla abate Giuseppe — Facchinetti prete Abbondio — Giudici Vittorio — Tibaldi Ignazio — Strigelli dottor Cesare — Cattaneo Giovanni — Rezzonico dottor Francesco — Cesati barone Vincenzo — Badoni Giuseppe.

Provincia di Bergamo: Camozzi nobile Gabriele — Camozzi nobile Battista — Tasca nobile Ottavio.

Provincia di Sondrio: Dolzini Francesco, *speditore*.

Provincia di Cremona: Aporti sacerdote Ferrante — De Lugo nobile Ferdinando.

Provincia di Brescia: Martinengo nobile Giuseppe di Roccafranca — Contratti Luigi, *professore* — Cassola Carlo, *impiegato giudiziario* — Campana avvocato Giuseppe — Borghetti Giuseppe.

Provincia di Mantova: Guerrieri avvocato Anselmo.

PROVINCIE VENETE.

Provincia di Padova: Meneghini Andrea — Stefani Guglielmo — Cotta don Carlo — Negri dottor Cristoforo — Magarotto Cesare — Testa Girolamo.

Provincia di Vicenza: Pasini Valentino — Tecchio Sebastiano — Bonolo dottor Girolamo Paolo — Caffo nobile Luigi — Pisani Carlo.

Provincia d'Udine: Cavedalis — Freschi conte Gherardo — Beltrame, *commissario distrettuale di Spilimbergo* — Casati dottor Agostino — Dall' Ongaro abate Francesco.

Provincia di Rovigo: Anau Salvatore — Maggi Giuseppe — Gobbatì Antonio — Bassani, *avvocato di Badia* — De Boni Filippo.

Provincia di Treviso: Da Camin Giuseppe, *sacerdote* — Ferro avvocato Francesco — Gritti nobile Giovanni — Onigo nobile Guglielmo — Varisco Giuseppe, *medico* — Modena Gustavo.

Provincia di Verona: Zanchi Antonio — Milani Giovanni — Merighi Vittorio — Canella dottor Costantino — Papesso, *medico*.

RADETZKY, *Feld-maresciallo*.

DOCUMENTI AL CAPITOLO XII.

DOCUMENTO LXXV.

Avviso.

Venezia, 20 agosto 1849.

1. Il giorno 27 corrente al mezzogiorno, tutti gl'individui che hanno a lasciar Venezia via di mare, e che a questo fine riceveranno dalla Commissione militare il biglietto d'imbarco per uno degli otto bastimenti appositamente allestiti, dovranno recarsi al bastimento loro assegnato, ove apposito impiegato, visitati i loro ricapiti, e riconosciuta l'identità della persona, li ammetterà sul bastimento stesso.

2. Quelli che dovessero emigrare e che tutt'ora non si fossero provveduti del biglietto d'imbarco, si recheranno nella Sala della Commissione militare, ove loro verrà rilasciato, e ciò fino alle ore 4 pomeridiane.

3. Alle 6 pomeridiane del predetto giorno 27 gli otto bastimenti saranno rimurchiati agli Alberoni dai piroscafi *Pio IX* (fluviale), *Achille*, *Città di Ravenna* e *Città di Venezia*, ed anche subito, fuori in mare, se il tempo lo permetterà, altrimenti rimarranno agli Alberoni per partire assistiti dagli stessi piroscafi, nel qual caso nessuno dei passeggeri potrà scendere a terra senza perdere il diritto al suo posto, ed a questi, come a quelli che non si fossero imbarcati precedentemente, la Commissione governativa non garantisce di ciò che potrebbe accadere loro in seguito.

4. I bastimenti approderanno a Corfù, e da colà si dirigeranno per Patrasso, ove sbarcheranno tutti quegli individui che si dirigono per la Grecia, Turchia e resto d'Europa.

5. Quelli che volessero progredire il viaggio per Alessandria, saranno subito imbarcati a Corfù sopra apposito legno, e colà sbarcati.

6. I viaggi per altri punti fuori che per quelli citati, Corfù, Patrasso ed Alessandria, saranno a tutto carico dei passeggeri.

7. Il Capitano di corvetta Baldisserotto si troverà in Corfù per dirigere i movimenti dei bastimenti e passeggeri.

Il Podestà, GIOVANNI CORRER — DONÀ — MEDIN — MICHEL — MARZARI — GIUSTINIAN — IVANCICH — MARSICH — GORI — TRIFFONI — MOLIN — PRIULI — ERRERA — GIOVANELLI — CALUCCI.

Il Segretario, A. LICINI.

DOCUMENTO LXXVI.

*Dal giornale L' Opinione del 17 febbraio 1856.
Lettera indirizzata ai principali giornali piemontesi.*

Parigi, 12 febbraio 1856.

Signore! — Troverete nel *Diritto* alcune mie righe sulla quistione italiana. Con franchezza confidente ve ne domando l' inserzione nel vostro giornale.

È un tentativo leale di rannodare sotto la stessa bandiera le forze della Nazione.

Accoglietelo con simpatia, discutetelo con calma.

Uomo di buona fede, parlo ad uomini di buona fede.

A chiunque ama l' Italia sono amico e fratello.

Vi supplico, vi scongiuro a nome dell' infelice Patria nostra! sia la discussione quale si conviene tra fratelli ed amici.

Lo scopo, cui miro, è santo. Se m' inganno sui mezzi, persuadetemi del mio errore amorevolmente.

Io vo gridando: *Pace, pace, pace!*

Pace fra noi, se vogliamo che riesca un giorno tremendo ai nemici d' Italia il grido di guerra.

MANIN.

DOCUMENTO LXXVII.

Ultime lettere del Manin a Giorgio Pallavicino.

Passy 63, avenue de St. Cloud, 28 maggio 1857.

Caro Amico. — Il mio povero cervello è in uno stato deplorabile. Non posso nè trovare due parole, nè connettere due idee. Sono qui da dieci giorni, e non ne risento ancora nessun profitto. Tosto che mi sarà possibile pensare ti scriverò.

Perdona, e non cessar d' amare il tuo

Affezionatissimo MANIN.

Parigi, 14 giugno 1857.

Caro Amico. — Ti ho già scritto che non potevo nè connettere due idee, nè trovare due parole. Un mese di campagna e di riposo non valse punto a calmare la febbrile agitazione del mio povero cervello. Ogni lavoro, ogni meditazione mi sono assolutamente impossibili. Non solo non posso pensare a cose gravi, ma nè meno a cose di lieve importanza. Ciò ti spiega il mio silenzio. Perdo la pazienza e la speranza. Questa mia vita penosa ed inutile mi riesce intolleranda. Ne desidero la fine ardentemente. Addio.

DOCUMENTO LXXVIII.

Emilia Manin.

Il y a bientôt cinq ans, un exilé débarquait à Marseille avec sa femme et ses deux enfans. Il venait de loin chercher le soleil couchant d'une autre République, un dernier rayon de liberté. Mais à peine avait-il touché le rivage, que le sol devenait tout-à-coup la meilleure part de son existence. Sa femme mourait. Il l'ensevelit au bord du flot qui l'avait apportée. Il jeta un dernier regard dans la tempête et il reprit le cours de son exil. Ah, la vie est perfide! à chaque pas que nous faisons sur son chemin, elle veut que nous y laissions un lambeau de notre âme.

Manin arriva ainsi à Paris; et là, étranger, isolé, pauvre, réduit à donner des leçons pour vivre, il serrait sur son cœur avec une sorte d'effroi les derniers débris vivans de son foyer. Il n'avait plus confiance dans la destinée. La destinée, hélas! ne devait que trop tôt l'éprouver encore. De ces deux gages chéris qu'il avait gardés du bonheur passé, pour tromper l'amertume de la proscription, un seul lui reste maintenant. Sa fille est morte; un cortège de pieux amis la conduisait la semaine dernière au champ du repos.

Emilia Manin a passé sur la terre pour souffrir. Sa vie n'a été qu'un acte de douleur et qu'un long sanglot. Dieu lui avait donné une âme trop forte pour un corps trop faible. Elle avait, ainsi que Pascal, ce don fatal du génie précoce que la nature jalouse reprend toujours d'un autre côté.

(*Dai giornali di Parigi.*)

DOCUMENTO LXXIX.

Nota degli intervenuti al funerale del Manin a Parigi.

Montanelli, Ulloa, Sirtori, Amari, Maestri, Mazzoni, Avesani, Camozzi, Cernuschi, Galletti, Sterbini, Marini, Mazzucchelli, Bellinato, Degli Antoni, Rognetta, Ronna, De Lugo, Carini, Canuti, Archinti, Caimi, Nani, De Filippi, Maffei, Hendlé, Niccoli, Guinard, H. Martin, Ary Scheffer, H. Scheffer, Viardot, Pelletan, Rey, J. Simon, De la Forge, La Madeleine, Bastide, Goudchaux, Carnot, Charton, Garnier-Pagès, Girardin, Morpurgo, Bixio, Mathieu de la Drôme, Lanjuinais, A. Chambolle, J. Chambolle, Lesseps, Frélat, Geoffroy St. Hilaire, Mathieu père et fils, Degouve-Denuncques, Auguste

Mathieu, Adam, Duclerc, Sarrans jeune, Hubert, Dailly, Crampon, Jachard, Bellicocq, Madier-Monsjau, Guyonie, Paillottet, Garre, Bordillon, Peanger, Vasseur, Caron, Degoussée, Corbon, Thumeloup, Levino, Havin, Leon Plée, Larmarche, Louis Jourdan, J. N. Benard, Teleki.

D'Agoult, Cornu, Planat, Rognetta, Duscrech, Belly, Adele Guaita, Giulietta Guaita, M^{lle} Pelon, M^{lle} Lecomte.

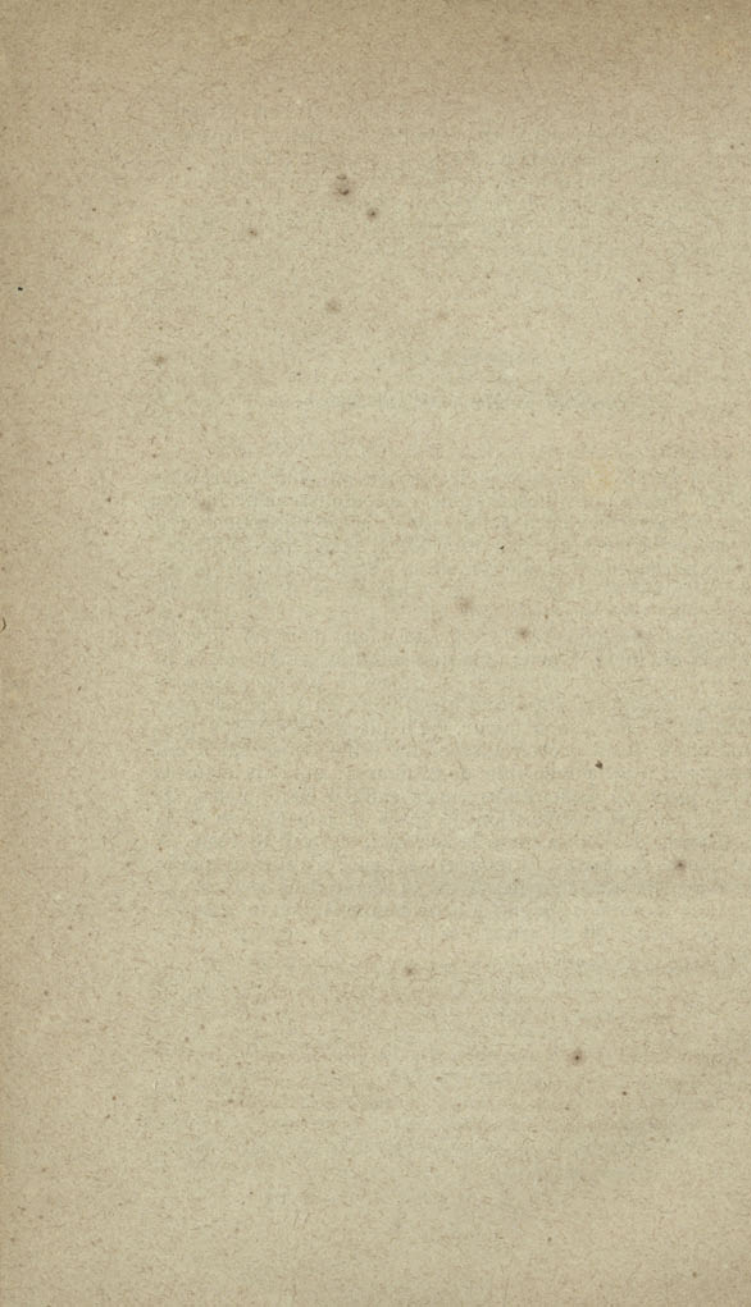
DOCUMENTO LXXX.

Impressioni di Mornand sul Manin.

9 e 10 ottobre 1857.

.... La dernière fois que je le vis, ce fut pour lui rendre compte et tout compte, j'espère, de l'accomplissement du vœu qu'il m'avait exprimé dans cette lettre, accomplissement que mille causes avaient un peu retardé. Il était très-souffrant, mais encore causeur et animé comme aux beaux jours. Très-peu de temps après, la maladie finale l'envahit, et il fut défendu de le voir. La vie ne tenait plus qu'à un fil, et ses amis les plus intimes n'obtenaient qu'à grand'peine d'arriver jusqu'à lui de loin en loin, et pour quelques minutes seulement. « Je meurs de crepacore! » disait-il; et c'était en pathologiste consommé et d'autant de sang-froid que s'il eût eu à juger comme médecin de la situation d'autrui, qu'il diagnostiquait son propre mal et en faisait prévoir l'issue. La veille de sa fin il eut du mieux: il avait pu dormir deux heures, et d'un mauvais sommeil plein de suffocations, mais enfin il était mieux. Ce n'était, hélas! que la démission de la vie et une caresse de la mort. Il parla de Venise toute la soirée.... On sait le reste. A quatre heures du matin, il mourut suffoqué, n'ayant eu que le temps d'appeler son cher fils et de le serrer dans ses bras.... Une grande lumière s'éteignit à cette heure-là dans le monde, en même temps qu'un grand cœur cessa de souffrir et de battre.

FINE DEL VOLUME.



INDICE DEL VOLUME.

AD HENRY MARTIN.....	Pag. 1
PREFAZIONE	III
PROEMIO	4
I primi anni della vita di Daniele Manin (13 maggio 1804). — Gli studii. — L'agitazione legale. — Cobden a Venezia (11 giugno 1847). — Il Congresso dei dotti. — Prigionia. — Processi di Manin e Tommaseo. — La rivoluzione (22 marzo 1848).	
CAPITOLO I. La Repubblica a Venezia.....	35
Manin presidente del Governo provvisorio. — Perdita della flotta. — A chi la colpa. — I primi atti del Governo. — Riforme.	
CAPITOLO II. La liberazione delle provincie.....	57
Fatti militari. — Governi nelle provincie. — Errori. — Autonomia. — Comitati dipartimentali.	
CAPITOLO III. La Consulta delle Provincie venete (Treviso, Udine, Belluno, Padova, Rovigo, Vicenza).	69
Relazioni fra le Provincie venete e le lombarde.	
CAPITOLO IV. La fusione e le sue conseguenze.....	74
La Lombardia, Padova, Vicenza, Treviso, Rovigo votano l'unione al Regno di Sardegna. — Venezia fa altrettanto, e Manin chiede ai repubblicani di fare <i>il grande sacrificio</i> e votare <i>per la fusione</i> (3 luglio). — Documenti inediti.	
CAPITOLO V. Il Governo piemontese a Venezia.....	95
Il Governo piemontese. — Contegno ammirabile di Venezia e di Manin dopo le sconfitte del Piemonte. — L'Assemblea.	
CAPITOLO VI. Il Triumvirato.....	108
Il Governo dei Triumviri (<i>Manin, Cavedalis, Graziani</i>). — Lettere inedite. — Carteggio di Manin con Gioberti e Tommaseo. — Nobile contegno di Venezia.	

CAPITOLO VII. Diplomazia e mediazione	Pag. 429
<p>Gli uomini politici del 1848. — Relazioni di Venezia con la Sardegna, la Toscana, la Lombardia e con Roma. — Mediazione Anglo-francese (11 agosto 1848 e 2 aprile 1849). — Carteggio di Manin con Bastide, Harcourt, Cavaignac, e con Palmerston, Abercromby, Ponsonby, e con Tommaseo a Parigi, con Pasini a Parigi, a Londra, a Vienna, con Gioberti, Freschi e Venturi. — Note di Clinton Dawkins a Palmerston. — Trattative di Brusselle. — L'isolamento di Venezia.</p>	
CAPITOLO VIII. L'Assemblea dei Deputati della provincia di Venezia	490
CAPITOLO IX. La Guerra	267
CAPITOLO X. Le Finanze della Repubblica di Venezia ...	346
CAPITOLO XI. Venezia durante il bombardamento.....	369
CAPITOLO XII. Esilio di Daniele Manin.....	389
CONCLUSIONE.	410

DOCUMENTI.

Documenti al Proemio.

DOCUMENTO I. La Congregazione municipale della Città di Venezia. — Al signor Leone Pincherle...	435
» II. Capitolazione del Governo austriaco seguita in Venezia il 22 marzo 1848.....	ivi
» III. Processo Verbale della seduta 23 marzo 1848, ore 3 e mezza antimeridiane.....	437

Documenti ai Capitoli I-IV.

» IV. Forze militari austriache in Venezia, il 21-22 marzo 1848.....	438
» V. La Consulta delle Provincie unite presso il Governo provvisorio della Repubblica veneziana, al cittadino Presidente Daniele Manin.....	ivi
» VI. Il Governo provvisorio di Milano alla Città di Venezia.....	439

DOCUM. VII. Il Governo provvisorio di Venezia a quello di Milano.....	Pag. 440
» VIII. Cesare Cantù a Niccolò Tommaseo.....	ivi
» IX. Francesco Degli Antoni a Daniele Manin.....	444
» X. Daniele Manin a Degli Antoni.....	ivi
» XI. Degli Antoni a Daniele Manin.....	442
» XII. Emilio Broglio a Daniele Manin, Presidente del Governo provvisorio. — Venezia.....	443
» XIII. Il Governo provvisorio della Repubblica veneta al Cardinal Patriarca.....	444
» XIV. Il Governo provvisorio della Repubblica veneta a S. M. il Re Carlo Alberto.....	ivi
» XV. Il Governo provvisorio di Venezia al signor Console della Confederazione Svizzera....	445
» XVI. Il Governo provvisorio della Repubblica veneta al Comando generale della Guardia Civica.....	ivi
» XVII. Il Manin al Paleocapa.....	446
» XVIII. Il Paleocapa al Governo provvisorio.....	ivi
» XIX. Il Governo provvisorio della Repubblica veneta al Franzini, Ministro segretario di Stato di S. M. il Re di Sardegna.....	447
» XX. Il Governo provvisorio della Repubblica veneta al Governo Centrale provvisorio di Lombardia.....	448
» XXI. Il Governo provvisorio di Lombardia al Governo provvisorio della Repubblica veneta.	449
» XXII. Il Governo provvisorio della Repubblica veneta al Governo Provvisorio centrale della Lombardia.....	450
» XXIII. Il Governo provvisorio della Repubblica veneta al Governo della Lombardia.....	ivi
» XXIV. Ateneo di Venezia. — Al chiarissimo signore Daniele Manin.....	451
» XXV. Cesare Cabella al Manin.....	ivi
» XXVI. Il Comitato di Pubblica Sorveglianza al Governo provvisorio della Repubblica veneta.	452
» XXVII. Il Manin a S. E. il generale conte Franzini, Ministro della guerra di S. M. il Re di Sardegna.....	453

Doc. XXVIII.	Il Governo provv. della Repubblica veneta al Governo provv. della Lombardia..	Pag. 454
»	XXIX. Il Governo provv. della Repubblica veneta al Console inglese signor Clinton Dawkins.	ivi
»	XXX. Il Manin a Leopardo Martinengo.....	455
»	XXXI. Il Comitato Provvisorio dipartimentale del Polesine di Rovigo al Governo provviso- rio della Repubblica veneta.....	457
»	XXXII. Il Governo provvisorio della Repubblica ve- neta al Presidente del Comitato provvi- sorio di Padova.....	458
»	XXXIII. Leopardo Martinengo al Governo provviso- rio della Repubblica veneta.....	459
»	XXXIV. Il Governo provvisorio della Repubblica ve- neta a Monsignor Farina.....	460
»	XXXV. Il Governo provvisorio della Repubblica ve- neta a Ruggero Settimo, Presidente del Governo di Sicilia.....	ivi
»	XXXVI. Il Manin al Cormenin.....	464
»	XXXVII. Elenco di alcuni giornaletti pubblicati a Ve- nezia, ed epoca nella quale hanno cessato. Giornaletti che continuano a tutto il 40 gen- naio 1849.....	463 464
»	XXXVIII. Lettere del Mazzini al Manin.....	465
»	XXXIX. Due lettere di G. B. Castellani al Manin.... Colloquio con S. S. Pio IX tenuto la sera del 7 maggio ore 9 20 pomer. con G. B. Castellani.....	467 ivi
»	Il Manin a G. B. Castellani..	468
»	XL. Lettere del Manin e del Limperani.....	469
	M. Limperani, Consul de France, au Prési- dent Manin.....	ivi
	Al signor Limperani, già Console di Francia in Venezia.....	470

Documenti al Capitolo V.

»	XLI. Il Governo provvisorio di Venezia.....	471
»	XLII. I Commissarii Regii straordinarii della Città e provincia di Venezia.....	472

- Docum. XLIII. Il Governo provvisorio della Repubblica veneta nell' Ufficio d' ordine pubblico di Dorsoduro Pag. 473

Documenti al Capitolo VI.

- » XLIV. Il Manin a G. B. Castellani a Roma..... 475
 » XLV. G. B. Castellani al Manin..... ivi
 » XLVI. Il Manin a G. B. Castellani 476
 » XLVII. Il Manin a G. B. Castellani 477
 » XLVIII. Il Manin, il Graziani e il Cavedalis, al cittadino Ministro degli Affari esteri della Repubblica francese. — Parigi..... ivi
 » XLIX. Il Paleocapa al Castelli..... 478
 » L. Il Manin al Tommaseo 479
 » LI. Terenzio Mamiani al Governo provvisorio di Venezia 480
 » LII. Della parte avuta dalle donne a Venezia nel 1848. — Relazione della Società da esse costituita 481

Documenti al Capitolo VII.

- » LIII. Lettera di Massimo D'Azeglio al Manin... 482
 » LIV. Lettera del Manin al D'Azeglio..... 484
 » LV. Il presidente Daniele Manin ai cittadini Aleardo Aleardi e Tommaso Gar, inviati del Governo provvisorio della Repubblica veneta presso la Repubblica francese... 486
 » LVI. Il Tommaseo al Governo di Venezia..... 487
 » LVII. Il Tommaseo al Governo di Venezia..... 488
 » LVIII. Il Tommaseo al Governo di Venezia..... 489
 » LIX. Il Manin a Niccolò Tommaseo..... 494
 » LX. Il Tommaseo a Daniele Manin..... 492
 » LXI. Lettera di Lord Palmerston al Manin..... ivi

Documenti al Capitolo X.

- » LXII. Il Governo provvisorio di Firenze a quello di Venezia..... 494
 » LXIII. Il Pesaro Maurogonato a Daniele Manin... ivi
 » LXIV. Il Pesaro Maurogonato a Daniele Manin... 495



DOCUM. LXV. Distinta delle Spese diplomatiche, ed altre diverse.....	Pag. 498
» LXVI. Distinta delle Spese sostenute per le missioni di alcune persone per oggetti di guerra.	499
» LXVII. Nota sulle Finanze Venete dal 22 marzo 1848 a tutto aprile 1849.....	ivi
» LXVIII. Resoconto dell'Entrate e delle Spese del Governo provvisorio di Venezia nel mese di aprile 1849.....	501

Documenti al Capitolo XI.

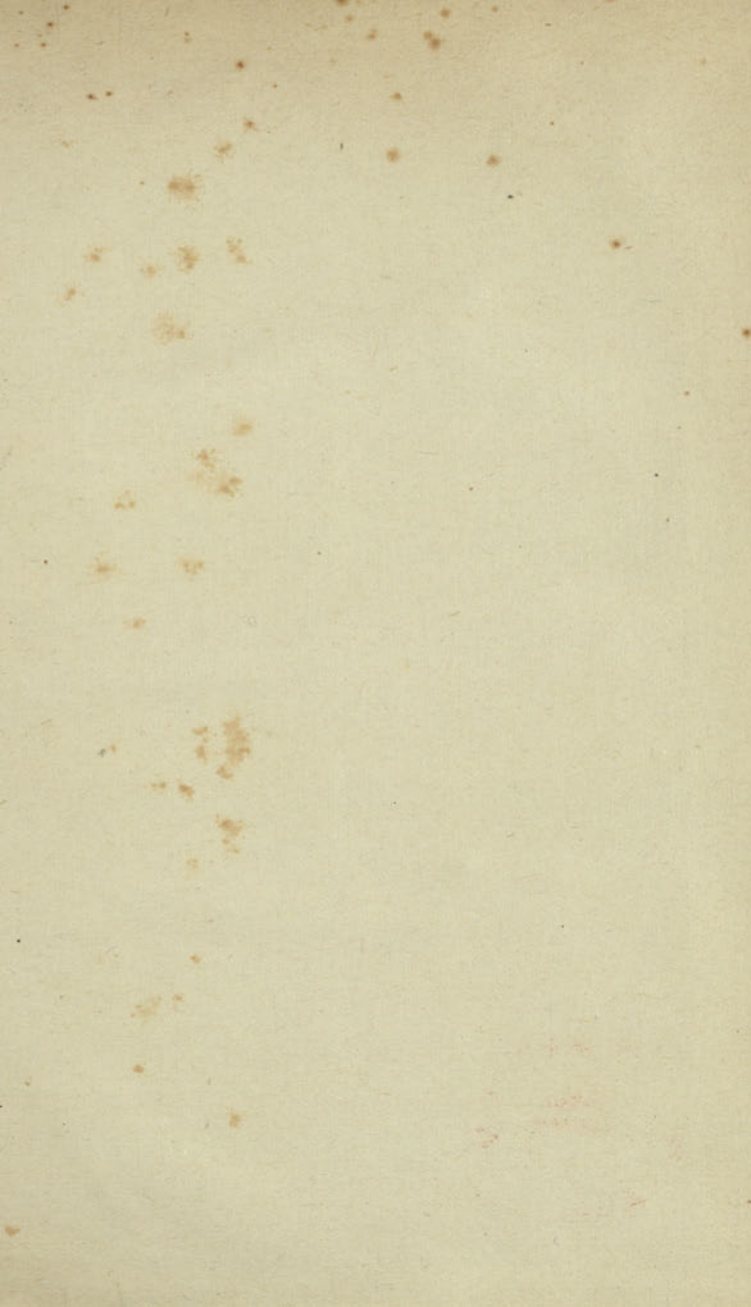
» LXIX. Il Tenente maresciallo Haynau al Governo provvisorio di Venezia.....	505
» LXX. Al cittadino Manin, Presidente del Governo provvisorio della Repubblica veneta....	ivi
» LXXI. Il Municipio al cittadino Daniele Manin....	506
» LXXII. La Congregazione municipale di Venezia agli abitanti di Venezia, alla Guardia Civica e alle truppe.....	ivi
» LXXIII. Dai Processi Verbali delle sedute dell'Assemblea veneta raccolta in Comitato segreto.	507
» LXXIV. Proclama di Radetzky pubblicato a Milano.	514

Documenti al Capitolo XII.

» LXXV. Avviso.....	514
» LXXVI. Dal giornale <i>L'Opinione</i> del 17 febbraio 1856. — Lettera indirizzata ai principali giornali piemontesi.....	515
» LXXVII. Ultime lettere del Manin a Giorgio Pallavicino.	ivi
» LXXVIII. Emilia Manin.....	516
» LXXIX. Nota degli intervenuti al funerale del Manin a Parigi.....	ivi
» LXXX. Impressioni di Mornand sul Manin.....	517



n° inv. 11113



2/10/10

1880

1/10/10
1/10/10
1/10/10

